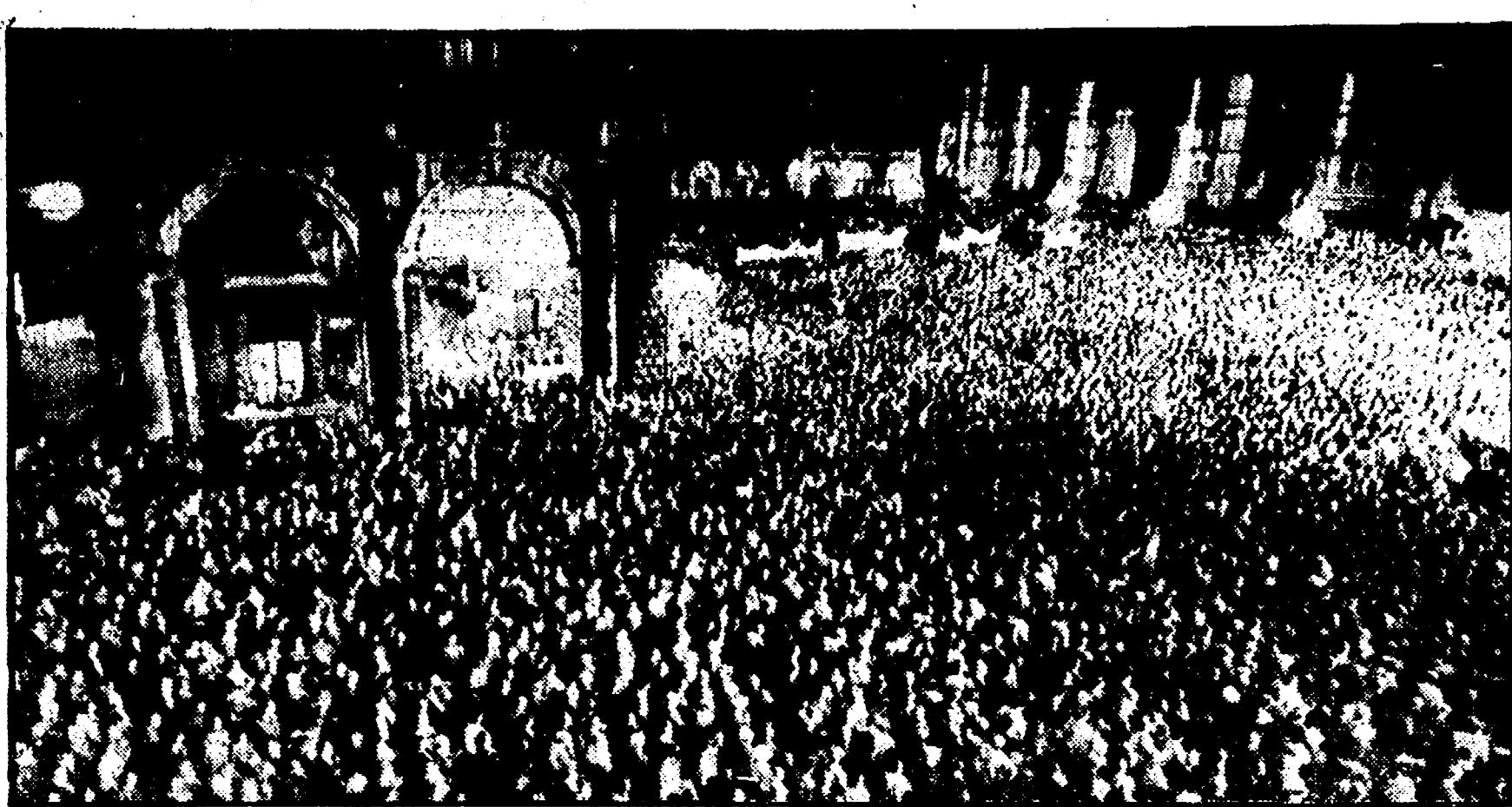


L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica



Il compagno Berlinguer a Bologna e Milano documenta le contraddizioni e le falsità degli abrogazionisti

Per un'Italia più civile e matura

NO alla menzogna, all'aborto clandestino, all'oscurantismo

La proposta clericale non abroga l'aborto ma solo lo ricaccia nella clandestinità e cancella le norme che avviano la prevenzione - Gli interventi della Chiesa - L'opera dei comunisti per una maternità consapevole e un più civile rapporto tra i sessi - E' minacciato l'insieme delle conquiste democratiche

Dal nostro inviato
MILANO — «Non è vero che votando NO all'abrogazione della legge 194 si vota per l'aborto, e non è vero che votando sì alla proposta del movimento — cosiddetto — della vita, si vota contro l'aborto».

E' stato questo il fulcro dell'argomentazione — ricca, approfondita fin nei dettagli — che il compagno Enrico Berlinguer ha svolto in due discorsi venerdì sera a Bologna e ieri sera a Milano, in piazza Maggiore e in piazza Duomo. E' anche da sottolineare che a Bologna Berlinguer parlava a conclusione di un convegno sull'aborto che si era svolto, con la sua partecipazione, per tutta la giornata e cui hanno partecipato (ne abbiamo riferito) scienziati, medici, operatori sociali, amministratori pubblici.

Il nucleo centrale dei due discorsi del Segretario generale del PCI, era dunque

questo: le fondate ragioni del NO e le infondate ragioni del sì nel referendum del 17 maggio sul tema dell'aborto; o meglio, la coerenza che dimostra chi, non volendo una società in cui l'aborto ha così larga diffusione, vota NO, e le lampanti contraddizioni (per non dire l'ipocrisia, del fariseismo, dell'oscurantismo culturale) di chi dice di volere l'eliminazione dell'aborto, ma votando contro la legge in realtà lo perpetua, lo incoraggia, e nella sua forma più infame e disperante: quella clandestina.

Voglio illustrare i termini reali delle effettive questioni sulle quali si tratta di decidere con il voto del 17 di maggio, ha detto Berlinguer; e voglio fare conoscere i motivi generali e gli impegni concreti che il PCI assume — e ai quali chiama tutte le forze di progresso — perché nella società italiana venga gradualmente (meglio

che si può, prima che si può) superato il ricorso all'aborto. E questo è l'obiettivo di fondo che, contro tutte le menzogne e le mistificazioni, perseguono i comunisti italiani, e non soltanto — anche se in primo luogo — attraverso la difesa della 194.

Chiariscano il movimento della vita, i vescovi, la suprema autorità della gerarchia ecclesiastica, le stridenti contraddizioni delle loro posizioni, dirà poi Berlinguer nel corso del suo discorso.

E diciamo intanto che chi si oppone a questa legge, chi vuole abrogarla, mutilarla, svuotarla non opera certo per combattere l'aborto e per superarlo. Che cosa propone infatti il movimento «della vita»? Che l'aborto sia vietato? No, nemmeno per sogno. La proposta di quel movimento — ma questo cerchiamo di non dirlo — ammette in pieno il principio dell'aborto anche se contempla solo il caso di grave pericolo

«per la vita e la salute fisica della donna». La legge 194, che essi vorrebbero abrogare, è invece, molto più umana e comprensiva, perché tiene conto del danno non solo fisico, ma anche psichico, per la donna e tiene in giusto conto, in relazione ad esso, di un'altra serie di ragioni ambientali, di reali condizioni economiche, familiari, di vita, che sono spesso — come le donne ben sanno sulla loro pelle — cause determinanti, anche se dolorose, della decisione di abortire, e sono anche le cause più diffuse e ricorrenti.

Ma la proposta del movimento «della vita», anche nella ipotesi riduttiva che esso considera — quella della difesa della «salute fisica» della donna —, entra in grave contraddizione di principio con la dottrina della Chiesa (che non ci risulta sia stata modificata su questo punto), la quale esclude l'aborto in ogni caso, senza contemplare

alcuna eccezione, nemmeno quella del rischio di morte per la donna.

Né esiste solo una contraddizione di principio. Ce ne è un'altra, a nostro avviso assai grave. Gli abrogazionisti clericali infatti, dopo avere dichiarato che l'aborto equivale a un omicidio (e in particolare all'infanticidio) propongono che la donna che si renda colpevole del reato di aborto (in tutti i casi, cioè, all'infuori di quello da essi proposto, l'aborto terapeutico), sia punita con una ammenda fino a lire 100 mila.

Ma che senso ha — dice Berlinguer — una simile pena? La Commissione Giustizia della Camera ha approvato, con il consenso anche dei democristiani, una norma secondo la quale l'infanticidio è punito con una pena fino a 12 anni. E allora? Mi pare evidente che gli stessi che pure hanno approvato quella norma, quando sostengo-

no la pena di 100 mila lire per la donna che ha abortito ammettono scopertamente di fare una distinzione sostanziale fra aborto e omicidio (infanticidio).

E c'è un altro punto, prosegue Berlinguer. La legge 194 che noi difendiamo prevede che la donna che vuol abortire senta il parere di un medico, ma che sia lei a prendere poi la decisione finale in piena responsabilità e consapevolezza. Per la proposta del movimento «della vita», invece, il medico non solo deve dichiarare i rischi cui la donna va incontro con il parto o con l'aborto (come è ovvio), ma spetta solo a lui, e inappellabilmente, l'ultima parola:

u. b.

(Segue a pagina 7)

Nella foto in alto: una visione di piazza Maggiore mentre parla Berlinguer

Oggi il ballottaggio in Francia: questa sera i risultati

Nel duello tra Mitterrand e Giscard decide una fascia d'incerti e delusi

Il dilemma tra la continuità incarnata dal presidente e il cambiamento rappresentato dal leader socialista - Massima incertezza dopo lo scambio di accuse negli ultimi giorni di campagna elettorale

Nostro servizio
PARIGI — Giscard e Mitterrand, Mitterrand e Giscard: oggi questa è la scelta, a meno, come si dice qui, di «andare a pesca» il giorno delle elezioni. Bipolarismo forzato per una Francia multipolare. E la democrazia? Ma c'è di peggio. Martedì sera, all'ora dello «storico» faccia a faccia, più di trenta milioni di francesi erano incollati davanti ai televisori, in buona parte a spiare non i programmi dei due candidati ma una rissa di più sul viso di Giscard, un tremante nella mano di Mitterrand. Qualcuno sceglieva in base al colore della cravatta, più o meno intonata al resto dell'abbigliamento, al numero di «ricette» nervose, di battute andate a segno o a vuoto. Il «grande circo» americano

La posta in gioco è la quinta Repubblica

no ha piantato le sue tende nel cuore della vecchia democrazia francese.

Il defunto presidente Pompidou, malato, diceva al fedele Robert: «Quando qualcuno mi stringe la mano, ho l'impressione che mi tassi il polso per sapere come sto di salute, quanti giorni ho ancora da vivere, quando gli sembrerò non indecente aprire la campagna per la successione». Davanti al video

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Quasi trentasette milioni di francesi vanno oggi di nuovo alle urne per scegliere il presidente della Repubblica. Sarà la scelta definitiva, dopo che il primo turno, quindici giorni fa, lasciando sul campo Giscard da una parte e Mitterrand dall'altra, aveva ricreato, a sette anni di distanza, le stesse condizioni di un altro duello tra destra e sinistra ripresentando per quest'ultima la possibilità di quella vittoria che essa mancò allora per un soffio. E' per questa eventualità che, nelle ultime ore del secondo round di questa campagna elettorale iniziata in maniera incerta e confusa, con scarsa convinzione e passione, si sono riaccesi i toni, ridisegnando a tinte forti e quasi drammatiche i contorni dello scontro reale che oppone oggi i due grandi blocchi:

quello della conservazione che tende di nuovo ad arroccarsi dietro Giscard, e quello del progresso e del cambiamento che si è andato incarnando ed estendendo, con l'appoggio dei comunisti e di tutte le altre componenti della sinistra, dietro il socialista Mitterrand.

Giscard rispolverando i vecchi riflessi della paura, parlando all'ultima ora tutti i fantasmi che dovrebbero far tremare i polsi di una Francia benpensante, opulenta e immutabile nella sua vera o illusoria solidità, denuncia che per la prima volta dall'inizio della V Repubblica gli uomini della maggioranza dubitano, alla vigilia del voto, di poter farcela ancora una volta.

Del resto si capisce quel che può rappresentare la prospettiva di una sconfitta per lui.

Franco Fabiani
(Segue in penultima)



François Mitterrand Valéry Giscard d'Estaing

Raid a Roma in pieno centro Terroristi incendiano un bus

ROMA — Gravissimo raid terroristico ieri sera in pieno centro della capitale. Una ventina di giovani, tutti con il volto coperto da fazzoletti e con le pistole in mano, al grido di «fuori i compagni dalle galere», hanno bloccato in Corso Vittorio tre autobus. Sotto la minaccia delle armi, il commando ha costretto la gente e gli autisti a abbandonare le vetture. Poi i terroristi hanno gettato all'interno degli autobus numerose bottiglie incendiarie. Un bus e alcune auto parcheggiate sono stati distrutti dalle fiamme. Pochi minuti più tardi i terroristi hanno lanciato una bomba contro la sezione del PCI di via del Corallo. L'ordigno non è esploso. La polizia ha fermato una ragazza.

IN CRONACA

Forza Roma Forza Juve

Roland Barthes sostiene e spiega da par suo che il tifo per lo spettacolo sportivo è uno dei miti triviali del nostro tempo. In questa incandescente vigilia di Juventus-Roma (incandescente, ammettiamolo, fino al ridicolo) fa bene Giulio Carlo Argan a citare l'autorità del compianto semiologo francese a sostegno della sua circostanza e nobile insofferenza avversa al tifo per lo spettacolo sportivo. Personalmente, mi permetto di condividere una serie di considerazioni dell'ex sindaco di Roma.

Come contestare, ad esempio, che «tifare per qualunque squadra sia, nei suoi eccessi, una distorsione del prender partito»? O che «il fatto di fumare la stessa sigaretta non crei per nulla una solidarietà di fumatori», come dire che il genere di passione e delirio che incolla intorno a un medesimo feticcio il popolo romanista o il popolo juventino è analogamente precario, illusorio, anzi finito, anzi non è un amalgama per niente?

Tuttavia, mi cresce un'obiezione, temo, radicale.

Dato che fin da bambino quel delirio mi affligge — senza peraltro vietarmi affatto né le servizio dell'intelletto, né la pratica di altre e più severe e anche molto più appassionante passioni —, e dato che, una volta lette e condivise in buona parte le analisi di chi ne sa più di me, constatato di perseguitare nel delirio, mi vedo costretto ad opporre alle generalizzazioni dottrinarie dei saggi, tutta intera, la concretezza indeclinabile del mio essere storico. Del mio e del nostro, amici cari che tifate Roma o Juventus, Akragas o Pergotele. Siamo un po' triviali? Pazienza.

Avrei, beninteso, e arretrate decine di controargomentazioni, di furberie requisitorie della mente e del cuore... Un consiglio: diffidatene! Chi prova una appassionata insofferenza per il «fenomeno-calcio», ha almeno tanta dignità, tante ragioni, tante virtù, quante noi che

ne facciamo — per così dire — una malattia. Loro, dopotutto, ci molestano urbanamente con sporadiche deplorazioni; procuriamo di non molestarli troppo noi con urliaci, caroselli, tamburi e risse domenicali, con l'incessante pettegoleo feriale sul calcio d'angolo negato, che può trasformare, per una brava persona che ha altro da pensare, la consumazione di un caffè al bar in un martirio, in un'amaligama.

D'accordo, direte, ma fra poco comincerà la partita: puoi parlare di cose serie? Entrare un po' nel merito? Scoprire le carte? Tanto per farsi un'idea, si può sapere almeno per chi stai?

Be', amici, sto per la Juventus. Non ti vergogni tu che sei romano, a stare per la Juventus? mi diceva sempre una zia di Milano che non stava per nessuno. No, non mi vergogno. In un garbatissimo trafiletto sulla «Stampa», inegitabilmente intitolato «FORZA ROMA», Andrea Barbato, mascherando una lacerante passione romanista, mi ricorda l'ostentazione, per ora la vittoria dei giallorossi con argomenti di questa natura: «Per noi è importante, non possiamo fingere un signorile disacco, un signorile disacco, un signorile disacco, un signorile disacco, un signorile disacco... Da allora, per legare per la Roma è stata sempre una scuola d'umiltà, un'abitudine alla sofferenza e alla modestia, alle retrocessioni e alle sconfitte. Voi torinesi, invece...».

Ebbene, il mio cuore batte con il suo. Anch'io prediligo gli umili e i modesti, coltivo le mie sofferenze e mi struggo per quelle degli altri, amo gli sconfitti. Ma il caso ha voluto che, poco più che neonato, io sia stato tradotto per la prima volta in una partita di calcio, in capo a un interminabile periplo sulla Circolare Rossa, sui tavolacci del vecchissimo Testaccio.

Il pubblico urlava all'arbitro e al nemico elaborati impropri che oggi mi sembrerebbero

Vittorio Sermonti
(Segue in penultima)

Passo ufficiale presso i giudici di Milano che indagano sul bancarottiere

La commissione Sindona chiede gli atti sulla Loggia di Gelli

I rappresentanti del Parlamento vogliono conoscere le oscure ramificazioni che legano l'ex finanziere e la P.2 - Un «corriere speciale» ha portato la richiesta ai giudici Turone e Colombo - L'iniziativa di informare il presidente del consiglio Forlani - Le prove dei legami

Fare i conti con il potere occulto

Dopo le iniziative della magistratura, dopo le indiscrezioni giornalistiche, c'è ora la nomina da parte governativa di un comitato d'inchiesta per decidere eventuali provvedimenti amministrativi. Questa storia della P.2 non è dunque un confuso e arruffato polverone alato non si sa da chi, con quali mire, e su elementi indiziatori o forzati. E' una storia terribilmente seria che deve essere chiaramente messa a fuoco e deve dar luogo a tutte le misure necessarie per estirpare un virulento focolaio di infezione: misure amministrative, politiche e giudiziarie.

La magistratura, impegnata su questo fronte, deve poter contare sull'appoggio pieno e sulla collaborazione di tutte le istituzioni e degli organi dello Stato, sul sostegno dell'opinione democratica.

ca, in modo da lavorare con efficacia e rapidità e rendere pubbliche le sue conclusioni. C'è un grande bisogno di chiarezza e di certezza. Sarebbe gravissimo se, anche in questa circostanza come in altre, i magistrati fossero ostacolati da reticenze, vaghezze o timori.

Il governo, da parte sua, ha obblighi altrettanto impegnativi e urgenti. La nomina della commissione, per ora, dimostra solo che era impossibile il prolungamento dell'immobilismo. Sono quasi due mesi, infatti, che il Presidente del Consiglio è stato investito della questione; perché si è fatto trascorrere questo tempo prima di attivare una decisione così semplice ed elementare?

E crede forse, adesso, il governo di poter rientrare in onore per tutti i tre mesi che sono stati assegnati alla Commissione per portare a termine i suoi lavori? Non potrebbe essergli consentito. Alle sedute del Consiglio dei ministri non si dà pubblicità; non sappiamo, quindi, se sull'argomento nell'ultima riunione ci sia stato un dibattito. Certo, però, fuori della sala dove si riunisce, il governo deve dire la sua in un dibattito ormai aperto e pungente.

A cominciare da alcune questioni specifiche, di cui i cittadini sono venuti a conoscenza non attraverso rivelazioni incontrollabili, ma per ammissioni e dichiarazioni degli stessi protagonisti. Così l'onorevole Sarri, attraverso i suoi stretti collaboratori, fa circolare, un po' scanzonato e un po' divertito, la propria versione dei rapporti che egli ha intrattenuto con la P.2, rapporti documentati da una richiesta autografa di licenziazione. Volendo cambiare vita e lavoro, ci dice, un po' di tempo fa ebbe l'offerta di un incarico presso il gruppo editoriale Rizzoli, accompagnata dal suggerimento che sarebbe stata gradita.

C. P.
(Segue in penultima)

MILANO — La commissione parlamentare di indagine sul caso del bancarottiere latitante Michele Sindona vuole conoscere i legami, le oscure ramificazioni di interesse e di potere che saldano assieme l'ex finanziere e la loggia massonica «Propaganda 2» capeggiata da Licio Gelli.

La volontà della commissione è stata manifestata direttamente ai giudici Giuliano Turone e Gherardo Colombo, i magistrati titolari dell'inchiesta sul falso sequestro di Michele Sindona (estate del 1979) e sull'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli.

La richiesta scritta è stata inviata per mezzo di un corriere speciale. La Commissione, presieduta dal socialista Francesco De Martino ha evidentemente seguito con estremo interesse le iniziative straordinarie prese dai magistrati, per mettere sull'avviso, secondo le responsabilità di ciascuno, i vari organismi dello Stato e le istanze di governo. In questo modo tutta la vicenda della «Loggia P2», della lista segreta dei 93 aderenti impegnati a una commissione di inchiesta nominata dal Parlamento.

La prima iniziativa eccezionale presa dai magistrati fu quella di informare immediatamente il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani. I giudici milanesi, subito dopo avere sequestrato nella villa di Gole di Licio Gelli, carte che immediatamente apparvero di notevole gravità, si trovarono di fronte ad un problema di non facile soluzione. Insieme a documenti scottanti (e spesso in originale) riguardanti depurazioni, quante noi che

Maurizio Michelini
(Segue in penultima)

Dal nostro inviato
PALERMO — Alla solerzia di attivisti e galoppini democristiani i due manifesti affissi al portico dell'hotel che ospita la Direzione dc, in trasferta elettorale qui a Palermo, devono essere sfuggiti. Li ha fatti stampare il Pci, e contengono una domanda secca al segretario dc: «Che fine ha fatto la solenne promessa di convocare un convegno sulla mafia?». Flaminio Piccoli ieri mattina vi è passato a fieno, e i suoi uomini si sono affrettati ad assicurare ai cronisti che «adesso, la sfida di Berlinguer avrà la risposta che merita». Era solo un bluff.

Piccoli ha capovolto l'ordine dei lavori della Direzione per far mostra di voler dare maggior risalto alla cosa; ha fatto la voce grossa; ha usato toni a volta a volta vittoriosi e intimidatori per negare al Pci il titolo di accusatore della Dc sul terreno della mafia. Ma non ha fatto la sola cosa che avrebbe dovuto fare, non per obbedire a «gli ordini di Berlinguer» — come ha sostenuto in uno dei suoi passaggi più «quarantottari» —, ma semplicemente per coerenza con la sua politica: annunciare cioè la data di quel convegno sulla mafia che — lui lo aveva promesso, nell'agosto dell'80 e di nuovo nel gennaio dell'81 — la Dc avrebbe dovuto tenere prima delle elezioni amministrative. Ma da questo oroscopo di timbrati ufficiali, sono state ritrovate, chissà come, nei cassetti della ditta dei «postumi» di Sindona.

Sono anche queste «insolite» che palermitano bene, in quanto — la Dc è qui

La DC a Palermo e gli oscuri intrecci del potere

Sulla mafia Piccoli annaspa sulla loggia P2 si inalbera

Non si parla più del convegno (promesso dai dirigenti dc) sul fenomeno mafioso - Isterica polemica con Berlinguer - La commemorazione di Aldo Moro

troppo occupata in questo periodo: anche a mantenere, in vista del 21 giugno, quel pacchetto di ben quarantamila voti controllati fino al giorno del suo assassinio, alla fine di aprile, dal boss mafioso e capoelettore Stefano Bontade. Nel gioco delle preferenze, un bottino del genere potrebbe sconvolgere gli equilibri interni dello Scudo crociato, misurati come sempre col bilancino.

Ma per Piccoli, naturalmente, il suo partito è al di sopra di ogni sospetto. Anche se tutto il clan mafioso del traffico della droga, partecipa ai pranzi elettorali dell'ex ministro Ruffini, doroteo come il segretario dc. E anche se, per rimanere agli Spatola, pratiche amministrative del Comune di Palermo (Giunta DC-PRP) con tanto di timbrati ufficiali, sono state ritrovate, chissà come, nei cassetti della ditta dei «postumi» di Sindona.

Sono anche queste «insolite» che palermitano bene, in quanto — la Dc è qui

lenti provocazioni elettorali», come Piccoli ha preteso di definire la sfida lanciata da Berlinguer? Nel tentativo di dimostrarlo, il leader dc ha richiamato l'assassinio di Piersanti Mattarella, ucciso dalla mafia — ha detto — «per la limpidezza di un disegno di rilancio dell'autonomia regionale, segno di un grande avanzamento civile». Certo che Mattarella è stato assassinato proprio per bloccare un processo di rinnovamento, sia pure contraddittorio e difficoltoso, della Dc siciliana e del suo sistema di potere: i comunisti lo hanno detto per primi. Ma il punto non è questo. Come ha reagito la Dc all'attacco mafioso?

Piccoli si è guardato bene dal dire che il risultato è stato un'involuzione del suo partito, il ripristino sempre più deciso del vecchio meccanismo di potere fatto di intrecci oscuri e pericolosi per la stessa democrazia, il blocco della riforma di un'amministrazione

burocratica aperta all'infiltrazione mafiosa. Veleggiando a largo, ricordando che la mafia è ormai un problema nazionale, oltre che internazionale (e chi non lo sa?), il segretario dc ha invece tentato di mettere in ombra la corpora ragnatela di interessi che la mafia ha costruito soprattutto in Sicilia. E ha fatto anche di peggio, nella manifestazione serale in cui ha commemorato, al Teatro Politeama, Aldo Moro (ma i moralisti siciliani, gli eredi di Mattarella, vengono sempre più emarginati dalla scena della Dc isolana): con toni allusivi e intimidatori, egli ha sostenuto che la mafia ha spronato quando la Dc fu assente, nella breve parentesi mafiosa, dal governo regionale. E addirittura, senza tener conto del ridicolo, Piccoli se ne è uscito in un tentativo davvero grottesco di rivoltare la frittata: negando cioè all'Pci, e a Berlinguer, di rettificare, il diritto di chie-

dere conto alla Dc del suo atteggiamento verso la mafia e di non tollerare la sua presenza contro la malavita, e rimproverando ai comunisti di essersi sbagliati non sulla mafia ma sul loro modo di giudicare il socialismo reale. Insomma, il segretario democristiano ha «compiuto un assurdo sforzo per bilanciare le responsabilità della Dc di fronte al fenomeno mafioso con la solida immagine distorta di un «Pci amico di Mosca». Argomenti che fanno il paio con l'incredibile speculazione tentata da Piccoli, in una conferenza stampa improvvisata, sul caso Sindona.

L'indagine sulla Loggia P2 dimostrerebbe, infatti, secondo Piccoli, la fondatezza della sua tesi: la loggia, infatti, è stata fondata da un presunto «complotto massonico ai danni della Dc». Come si spiega allora — gli è stato obiettato — che una dei membri più influenti della P2 (Sindona, appunto) fosse anche il finanziere, per ammissione

dello stesso Piccoli, del partito democristiano?

Colto sul vivo, il segretario dc ha reagito con il minaccioso ammonimento «a stare tutti attenti, perché questo può diventare un affare esplosivo per tutti». Ma l'unico che deve stare attento, almeno a non perdere la faccia, è proprio lui, Flaminio Piccoli, ieri mattina, ha infatti dichiarato: «L'assoluta incompatibilità tra appartenenza alla P2 o alla massoneria, e presenza nella Dc»: come la metterà, allora, con i suoi amici di partito da Carola a Scoma (entrambi siciliani), a De Carolis, Selva, Stammati, Sarli, che la stampa indica come aderenti alla P2? Manterrà la promessa di dimettersi, fatta ieri pomeriggio ad un'assemblea di giovani dc («se i democristiani di cui sarà dimostrata l'appartenenza alla massoneria non dovessero essere estromessi dal partito io rinuncio alla carica di segretario)? o quando questa impugna farà la fine di quello del convegno contro la mafia?

Con aria decisa Piccoli ha infine annunciato ai giornalisti («iniziativa» del suo partito contro la mafia. Quali? «Be', c'è una legge in preparazione, se ne sta occupando il nostro dipartimento per i problemi dello Stato». Ma di che misure si tratta? «Ve le diremo quando avremo finito». Un suggerimento, per far prima la Dc potrebbe studiare le proposte legislative che i comunisti hanno già depositato in Parlamento. Da un anno,

Antonio Caprarica

Dalla redazione
PALERMO — Direzione dc, ieri ed oggi, a Palermo. Ma cos'è la Dc a Palermo? Con questa domanda, ieri mattina, i dirigenti della Federazione comunista — il segretario Luigi Colajanni, il capogruppo Simona Mafai, il segretario del Comitato cittadino, Elio Sanfilippo — hanno introdotto una conferenza stampa, convocata in coincidenza con la riunione presieduta da Piccoli.

Dal tormentatissimo osservatorio della seconda città meridionale, emergono infatti con evidenza, più che altrove, offuscamenti così

Ecco che cosa è la DC a Palermo

gravi ed allarmanti da contraddire le caratteristiche di «partito democratico e popolare», che la Dc vanta di sé. Ed il Pci — ha detto Colajanni — vuol porre in proposta, almeno tre brucianti questioni, che attendono una risposta.

Primo punto: il rapporto tra Dc e mafia. Come intendeva la Dc, la sua funzione di «partito democratico», al cospetto di una organizzazione criminosa che si configura sempre più come un «contropotere» parallelo ed ostile al potere democra-

co? Cosa pensa, insomma, la Dc della mafia? E cosa in concreto intende fare, mentre l'intreccio sempre più stretto tra le cosche mafiose e il racket multinazionale della droga (accanto all'analogo inteso petrolro-massoneria) minacciano il Paese.

Ma Palermo è anche specchio di un'altra questione generale. Dice Colajanni: gli intellettuali francesi che andarono nel '73 a Bologna, alla vana ricerca di un esistente «regime», vengano qui a vedere come la Dc

eserciti il suo potere ed il rapporto con le istituzioni, attraverso un monopolio — senza dialettica, né ombra di pluralismo — soffocatore di ogni potenzialità e forza sana di enti, aziende, organismi culturali. E, ancora, come interpreta, la Dc i bisogni popolari di Palermo? Qui Colajanni, la Mafai e Sanfilippo hanno non solo ricordato ciò che in questi anni è avvenuto: il degrado trentennale di un centro storico via via dissanguato nei suoi abitanti e nelle vitali att-

ività economiche, sfregiato dai continui crolli, una degradazione «epigrammatica», un boicottaggio sistematico del risanamento volto ad aprire un altro varco alla speculazione: i trentasette asili nido ed i tredici consultori programmati e finanziati ma mai fatti. E hanno anche denunciato le gravissime, incombenti, minacce di un nuovo «esodo edilizio».

Rispettano i nomi di sempre: la Società Italo Belgia, che caccia i fittavoli dal parco della «Favorita», per

potere far dilagare indisturbato il cemento sulla falda del monte Pellegrino; in Cassina in Canolotti di Calfati. Essi sono pronti a realizzare 720 ville residenziali di lusso, con il via libera del Comune e della Regione, su 500.000 mq. lungo il costone della grande circonvallazione, a Poggiorente ed a Falconara. E il gioco sarebbe fatto, e l'affare già concluso (un affare di 100 miliardi!) se il Pci non si fosse tenacemente opposto.

v. va.

Nel quadripartito si parla di verifica

ROMA — Il bisticcio che è in corso nella maggioranza sta salendo di tono, a mano a mano che si approssimano le scadenze elettorali. Piccoli (da Palermo) rivolge rimproveri ai socialisti e a Venturi. Ai primi rimprovera di non voler accettare un accordo generale con la Dc, valido non solo per il governo ma anche per tutte le amministrazioni locali, accusandoli di alimentare una «permanente conflittualità» all'interno della politica di governabilità. Al presidente del Partito repubblicano rinuncia la sua proposta, in nome del «contenuto popolare» fin qui raccolto dalla Dc.

La polemica è diventata subito un fuoco incrociato, perché nello stesso momento in cui Craxi ha riproposto l'idea di una «verifica» al governo («un governo agli sgoccioli, almeno sulla base dei precedenti statistici di durata») il Psiad si è affrettato a dichiarare che i socialdemocratici potrebbero anche chiedere un anticipo della «verifica» (o della crisi di governo) se il loro governo Pri opererà per le tesi di Venturi.

Ma «verifica» per mirare a che cosa? Craxi non ha precisato. La sinistra socialista ha dichiarato dal canto suo che tale «verifica» non può fondarsi sull'indeterminatezza politica e program-

matica della maggioranza del Psi, proprio mentre l'azione del governo appare «assolutamente inadeguata».

Da parte di un altro settore della Dc viene intanto un ammonimento. Il ministro Bodrato ha detto infatti: «Senza alternative politiche chiare, non ci si può permettere una crisi magari preceduta da verifiche e rimproveri quali quelli richiesti da Craxi e Longo». Al massimo la Dc potrebbe concedere un «rimprovero tecnico» per sostituire Formica al Trasporti, quando questi diventerà vicepresidente del Consiglio.

E da registrare infine un intervento del Presidente del Consiglio, che ha rilasciato un'intervista al «Giornale» di Montanelli (venne pubblicata stamattina) in cui si sofferma prima sui problemi del referendum, dichiarando scontento e legittime le divergenze di opinioni nei partiti della maggioranza; e poi, riferendosi alle ultime dichiarazioni di Craxi, e all'intervista del segretario socialista a Repubblica, dice convinto che gli accenti di Craxi a una «verifica» non significano che Craxi pensi ad una crisi. Certo — aggiunge — il capo del governo deve abbastanza normale che dopo i prossimi fatti elettorali vi sia un esame della situazione da parte del quadripartito.

Una gravissima sentenza scagiona il clan dei Piromalli

Gioia Tauro: assolta la mafia!

Dalla nostra redazione
CATANZARO — A Gioia Tauro, dunque, la mafia non esiste? Sarebbe questa l'amarla conclusione dopo la sentenza emessa l'altro ieri dal tribunale di Palmi (presidente Gambardolo, giudici a latere Greco e Baccaro) che ha assolto tutti i 45 presunti boss mafiosi della cosca di Gioia Tauro.

Dopo sette ore di camera di consiglio e dopo un processo durato oltre quindici giorni, nove presunti mafiosi (e fra questi Giuseppe Piromalli, erede della cosca guidata sino ad alcuni anni fa dal famoso don Momo Piromalli) sono stati assolti per insufficienza di prove. Per tutti gli altri il dispositivo della sentenza recita laconicamente e sorprendentemente: «assolti perché il fatto non sussiste». Nella sua requisitoria il pubblico ministero, il dott. Giuseppe Tuccillo, ha procurato capo a Palmi, aveva chiesto pene per complessivi 166 anni.

Il processo appena concluso a Palmi era il primo dei diciannove messi in piedi dalla procura della Repubblica dopo la clamorosa operazione di alcuni mesi fa che por-

tò all'emissione di ben 232 ordini di cattura per altrettanti boss e manovali della mafia operante nella Piana di Gioia Tauro. Durante il dibattimento di queste settimane numerose testimonianze, fra cui soprattutto quelle dei dirigenti del Pci della Piana, hanno messo in luce come a Gioia Tauro la convivenza civile e democratica sia continuamente violata dagli attentati, dai regolamenti di conti, dalle intimidazioni. Gli imputati, invece, sono stati difesi appassionalmente dal sindaco democristiano della città della Piana, Vincenzo Gentile, già famoso per analoga testimonianza in altri processi di mafia e in prima fila ai funerali di don Momo Piromalli. In una delle precedenti occasioni Gentile fu smentito dallo stesso segretario della sezione democristiana.

La sentenza di Palmi prosegue la serie «aroma» delle assoluzioni nei processi di mafia. Si è appena spenta l'eco della sentenza di Reggio e di Lodi. Cosa potrà accadere ora negli altri diciotto processi che si svolgeranno da qui a pochi mesi?

f. v.

Una dichiarazione di Rodotà

Troppi ostacoli in questa dura lotta

Dopo la sentenza di Palmi, l'on. Stefano Rodotà ha rilasciato al nostro giornale la seguente dichiarazione:

«Mentre si discute intorno all'ergastolo e su quali siano le pene che si prestano ad un'efficace lotta contro la criminalità, tutti i presunti mafiosi processati: lo faremo, se mai, quando sarà conosciuta la motivazione della sentenza. La conclusione del processo dimostra però che il vero problema in Calabria — ma non in Calabria soltanto — non sia quello di custodire inutili arsenali pieni di minacce e di pene elevatissime, ma di arrivare all'in-

dividualizzazione e alla condanna dei responsabili. Ancora una volta l'episodio di Palmi conferma la necessità di una politica della giustizia e dell'ordine pubblico che punti sull'efficienza degli apparati, sulla loro adeguatezza operativa, sui confronti dei difficili fenomeni criminali, sui nuovi e vecchi che devono essere fronteggiati. Ma da quanto tempo ripetiamo questa politica incoerente? E ci sono proposte giacenti da tempo in Parlamento che consentirebbero di dotare gli strumenti più adatti per l'arrestamento delle attività mafiose. Perché se ne ritarda l'esame? La credibilità delle istituzioni non si gioca soltanto intorno alla Loggia P2, ma pure nella Piana di Gioia Tauro».



ecco «l'accoglienza della vita nascente»

CARO Fortebraccio, ti trascrivo un trafiletto che a caso vedo scritto su un foglio del settimanale «Famiglia cristiana» e più sotto ti racconterò un episodio capitato di recente ad uno dei miei figli. Ecco il trafiletto: «La presidenza della Cei sollecita le comunità ecclesiali, le Associazioni ed i movimenti dei laici, tutti i fedeli, ciascuno per la sua parte, ad affrontare gli impegni di questo particolare momento con grande senso di responsabilità, soprattutto per formare la coscienza e creare «condizioni sociali e umane più degne e più adeguate per la maternità e per l'accoglienza della vita nascente».

E' ecco l'attacco capitato a mio figlio a San Fili (piccolo comune della provincia di Cosenza), sua residenza. Domenica 8 marzo mio figlio — con sua moglie, si intende — si reca alla parrocchia di quel comune, per celebrare il battesimo del loro figlioletto, padrino il sindaco, il parroco nel vedere quest'ultimo

obietta: «Il padrino è comunista, non posso celebrare il battesimo». «Come — dice mio figlio — Cosa c'entra tutto questo col battesimo? Sono comunista anch'io, è comunista mio padre, tutto il mio parentado è comunista. Se per questo non potete battezzare mio figlio, ce ne andiamo». Qui il parroco visto che non c'era niente da fare decide per il battesimo.

«Compagno Fortebraccio, ho le idee confuse, forse perché sono profano a certe cose, oppure perché c'è l'età (80 anni) con 56 di militanza comunista», si vuole «accoglienza» alla vita nascente? e poi non si può celebrare il battesimo perché il padrino è comunista. Ho parlato troppo, scusami se ti ho scritto a lungo e correggimi se ho sbagliato. Credo che gli elettori veramente coscienti giudicheranno questo mio scritto con il voto del 17 maggio. Ti saluto comunemente. Tuo Carlo Minnervino - Paola (Cosenza)».

Caro compagno Minnervino, prima di tutto lascia che mi rallegri calorosamente con te e per la tua buona età e per la tua lungimiranza milita comunista e per la tua famiglia, tutta di comunisti: se il nostro Paese, dalle Alpi alla Sicilia, fosse così, le cose andrebbero diversamente e noi troveremo nella libertà e nella giustizia. Voglio aggiungere: e nella civiltà, come prova l'esemplare compostezza di questa tua lettera, che sono lietissimo di rendere pubblica.

Il parroco di San Fili, che ha le idee confuse, è un tale che, prima che ridicolo, è crudele, è probabilmente un infelice propagandista del «si» con cui il «Movimento per la vita» raccomanda di votare, mentre la Conferenza episcopale italiana (la Cei) insegna che non bisogna negare l'accoglienza della vita nascente. E intanto che cosa fa quel parroco? Io non so se il codice canonico e gli editti dei papi gli concedano il diritto di negare il battesimo a chi si presenta a

lui accompagnato da un comunista. Ciò che so — e che mi pare innegabile — è che egli, così comportandosi, uccide più e peggio di quanto possa farlo una gestante in qualsiasi caso, perché il sacerdote deve credere, secondo la dottrina cristiana, che il battesimo ci libera dal peccato originale. Se il neonato morisse a battesimo rifiutatosi, chi toglierebbe a quel prete la colpa di avere rimandato a Dio una creatura ancora macchiata della macchia originaria? Era questa l'accoglienza della vita nascente? Che il parroco di San Fili poteva riservare a quest'essere appena nato?

Non a caso, forse, il prete ci ha ripensato. Noi sappiamo di lui, con certezza, soltanto questo: che è, prima di tutto e più che tutto, un anticomunista e lo sarà sempre, per di più, per sempre, padre, fratello, sposo, fidante, piccolo figlio. Il parroco dirà: «Erano guerre di legittima difesa». Ah! Era per legittima difesa che Hitler invase la

Polonia e poi la Francia e poi l'URSS, e Mussolini la Francia e la Grecia e l'Egitto? E non è forse per legittima difesa, che una povertà donna, nei casi e nei modi previsti dalla nostra legge 194 chiede l'aborto?

Rasse di ipocriti. Tenetela, quell'accoglienza della vita nascente che è poi in realtà la perenne condanna dei poveri e degli indifesi, con molti di voi, preti, che marciano al passo romano e un passo che ha lasciato massaie e milioni di ebrei (anche loro per legittima difesa), ma non ha mai voluto accogliere un Hitler, e adesso vorrebbero farlo santo. Ed accolti, caro compagno, non accorderete che sia per negare il battesimo a un bambino perché un comunista lo accompagna.

Con questo ricordo, mi dispiace di non potervi dire «no» due volte, dieci volte, mille volte, il 17 maggio, a quel referendum del «Movimento per la vita» che non esalta la vita, ma nega i suoi due requisiti più alti: la carità e la giustizia. Tuo Fortebraccio

Polonia e poi la Francia e poi l'URSS, e Mussolini la Francia e la Grecia e l'Egitto? E non è forse per legittima difesa, che una povertà donna, nei casi e nei modi previsti dalla nostra legge 194 chiede l'aborto?

Rasse di ipocriti. Tenetela, quell'accoglienza della vita nascente che è poi in realtà la perenne condanna dei poveri e degli indifesi, con molti di voi, preti, che marciano al passo romano e un passo che ha lasciato massaie e milioni di ebrei (anche loro per legittima difesa), ma non ha mai voluto accogliere un Hitler, e adesso vorrebbero farlo santo. Ed accolti, caro compagno, non accorderete che sia per negare il battesimo a un bambino perché un comunista lo accompagna.

Con questo ricordo, mi dispiace di non potervi dire «no» due volte, dieci volte, mille volte, il 17 maggio, a quel referendum del «Movimento per la vita» che non esalta la vita, ma nega i suoi due requisiti più alti: la carità e la giustizia. Tuo Fortebraccio

OGGI

LETTERE all'UNITÀ

Ora è sposato, con figli, va in chiesa... Io mi chiedo come voterà

Cara Unità,
 In questi ultimi giorni in cui lo scontro sulla legge 194 diventa durissimo mi ritorno alla mente (non me ne è mai uscito, ma cerco di dimenticare un fatto che mi ha lasciato profondamente ferito) che una volta anch'io sono ricorso all'aborto clandestino.

Sono sposata, ma una volta ho «ceduto» all'affetto, alla passione, all'amore per un uomo, cattolico; la cosa era reciproca. Sono rimasta incinta.

Puoi immaginare il mio stato d'animo, i pensieri che mi passavano per la testa; ma comunque ho rimpianto quello che avevo fatto, poiché era stata una scelta, difficile, ma che mi ha dato momenti di grande gioia.

Quando raggranelai il coraggio per dirlo a «lui» avevo già deciso di non avere questo bambino, per i motivi immaginabili. Forse sono stata un po' vile, con poco coraggio, ma averlo avrebbe sconvolto la mia vita e quella di altre persone e questo è sempre stato il mio senso di colpa maggiore.

Ma «lui» quando lo seppe non ebbe, al momento, reazioni negative, anzi quella sera facemmo l'amore con più tenerezza, consapevoli di questo fatto che avevo fatto, ma di avere questo bambino, di volerlo, di amarlo: semplicemente sparì, sapendo che io avrei abortito; non lo rividi più. Aveva accettato e condiviso il «peccato» di adulterio, ma le sue conseguenze le rifiutava. E' stato, questo suo atteggiamento ipocrite ed opportunistico ad umiliarmi di più. Ora è sposato, con figli, va in chiesa ecc. domenica; ed io mi chiedo se mai ripensa, ed in che modo, a questo figlio che non ha «riconosciuto», e come si comporterà quando sarà il momento di votare.

Comprenderei perché non desidero che il mio nome venga pubblicato.

In 13 anni, per quel libro che aspettava in magazzino è triplicato il prezzo

Cara Unità,
 ho acquistato in libreria un piccolo volume della Zanichelli edito nel maggio '68 e l'ho pagato le tremila lire del segno prezzo. Poi, a casa, scoprii che il segno prezzo (regolarmente marcato Zanichelli editore) era un autodecimo. Lo sollevai: eccone un altro, con la cifra duemilacinquecento. Ma è anche questo un sovrapprezzo. Stacco a fatica anche questo: ora c'è scritto milleducento. Ma non è l'ultimo: sotto quel bollino scovo stampato, finalmente, il prezzo iniziale: mille lire. Insomma, un fondo di magazzino (si, discaro, anche la conservazione dei fondi di magazzino ha un costo) in 13 anni ha triplicato il suo prezzo. Non è un po' troppo?

E, sempre a proposito di libri e del loro costo, hai notato che il 90% della produzione italiana viene propagandata, in particolare su quotidiani e settimanali, evitando accuratamente di indicare il prezzo del volume? Negli altri Paesi non è così?

METELLO PIERONI (Lucca)

Il fascismo in via Borgo Incrociati

Cara Unità,
 sono un piccolo artigiano, ho 77 anni, prendo la pensione minima e quindi debbo fare ancora un po' di lavoro. Dal 1924 al 1939 ho vissuto a Genova in via Borgo Incrociati dietro la stazione Brignole. In quel lungo periodo ho assistito a tutte le brutture del fascismo.

Un giorno che avevano tentato a Mussolini, alla sera le squadre punitive hanno circondato la strada e ci hanno massacrato di botte senza distinzione di sesso. Qualche persona l'hanno portata via e non ha fatto più ritorno. Questo stato di cose è durato parecchi giorni per tutta Genova e in certi palazzi, quando non trovavano quelli che cercavano, spogliavano l'appartamento e bruciavano tutto ciò che dalle finestre e bruciavano ogni cosa.

Nel Bagnoli di Roma hanno saccheggiato, e prima ucciso due guardie di finanza perché si opponevano a farli entrare: si diceva che il direttore fosse socialista.

Ho voluto raccontare queste cose per ricordare che cosa è stato il fascismo.

ENRICO BALLERÒ (Calligaris - Catania)

I vassoi slittano le malattie convivono

Signor direttore,
 mio figlio militare nel Friuli, ammalatosi, è stato ricoverato all'ospedale militare di Trieste. Situazione dell'ospedale: nelle corsie mancano: letti, coperte, lenzuola, medicinali ed infermieri. Sono presenti: immondizia, urto, sporco. I gabinetti sono indecentemente colmi sino all'orlo di feci ed altro. I vassoi slittano per l'urto. Le malattie di ogni tipo sono rappresentate e convivono (vedi epatite virale, sepsi ecc.).

ROSSELLA MODICA (Milano)

No, il «rischio» non può esserci per tutti

Egredo direttore,
 sono intimamente convinto di essere nel giusto e nel vero se qualificherei indegno il «si» della commissione Affari costituzionali della Camera la quale, in sede referendaria, si è espressa favorevolmente per la estensione ai componenti il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti, il TAR, l'Avvocatura dello Stato e la magistratura militare, della speciale indennità «il rischio» istituita a favore dei magistrati ordinari nella misura di 4 milioni e 400 mila lire annue.

Una estensione, a mio parere, del tutto fuori luogo.

Dott. PIERO LAVAL (Savona)

Sei antipasti e quattro vini pregiati

Cara Unità,
 scriviamo a nome di un gruppo di pensionati del Comune di Catolice: abbiamo ascoltato la trasmissione televisiva «Menù di stagione», mandata in onda sul 2° canale lunedì 4 aprile alle ore 12.30, durante la quale l'on. Giorgio, in qualità di esperto in gastronomia, ha presentato un menù con 6 (sei) antipasti, 4 (quattro) qualità di vini pregiati e tutto quello che ci viene distribuito.

Questa trasmissione televisiva ha mortificato milioni di pensionati costretti a vivere con il solo reddito della pensione minima, dell'importo di L. 186.750 mensili. Ad essi per confezionare un pasto così occorrerebbe la pensione di un mese.

Vincenzo MELUZZI e Angelo BERTOZZI (Catolice - Forlì)

Pastiglie in presa diretta?

Cara Unità,
 in questi giorni mi sono rivolto alla SAUB dove, data la particolare situazione, pensavo si potessero avere le pastiglie che necessitano allo sciogimento, senza passare attraverso il medico generico. Vogliam pensare un attimo quale notevole diminuzione di spesa questa possibilità consentirebbe? e quanto minore lavoro burocratico relativo ai rimborsi?

Questo (così mi è stato detto) non si può fare. Rivoltami allora ad un capo ufficio per chiedere se esistesse un elenco di medici non aderenti allo sciopero, per poter fra questi scegliere uno quale medico di famiglia, anche questa eventualità — mi è stato risposto — non era possibile.

E' risaputo che vi sono medici giovani, spesso figli di operai, di impiegati, che non si riconoscono in questo sciopero ingiusto e attuato in un momento inopportuno.

OSVALDO COZZANI (La Spezia)

Solo lui resta fermo e non se ne parla

Cara Unità,
 in Italia c'è l'inflazione e tutto aumenta: aumentano i generi di prima necessità, aumenta l'affitto, aumentano i ladri di Stato, aumenta il ticket sui medicinali e via via a non finire. Solo l'assegno vitalizio ai cavalieri di Vittorio Veneto resta fermo e non se ne parla.

LUIGI COPPA (Casale M. - Alessandria)

A proposito della RAI e di vecchie e nuove polemiche sull'informazione

Padroni privati e pubbliche notizie

Il dibattito alla Camera sulla Rai ha avuto un andamento a dir poco bizzarro. Dispiace che la Repubblica, sempre freneticamente attenta ai problemi dell'informazione, non se ne sia accorta e non abbia mai dedicato neppure una riga all'evento. Eppure sulla Rai la polemica è venuta, eppure si tratta di un pubblico servizio che riguarda, in pratica, la totalità della cittadinanza italiana. Ma tant'è: nei tre giorni della discussione intera settore della maggioranza sono sempre stati massicciamente assenti (sono ricomparsi tutti al completo appena si è trattato di assolvere gli onorevoli implicati nell'imbroglio dell'Italcasse); il presidente della commissione di indirizzo e vigilanza, quell'on. Bubbico così solerte a inviare telegrammi di intimidazione censoria in altre occasioni, non ha neppure aperto bocca benché attaccato da più parti; gli oratori democristiani (Silvestri, Falconio, Borri) hanno detto cose giuste e interessanti, ma in to-

ale contrasto con ciò che poi concretamente si fa e avviene in Rai e attorno alla Rai: un feticcio, un segretario ha buttato là qualche cifra a caso, invece di rispondere alle circostanziate domande rivolte dai comunisti, dai compagni del Pdup e dai radicali; i dirigenti della Rai non si sono neppure affacciati alle tribune.

Quale conclusione trarne? Una sola, e molto semplice. Essendosi ormai spartita la torta, ed essendosi appropriato ciascuno della sua fetta, i più forti gruppi della maggioranza, all'interno e all'esterno della Rai, credono di potersi strappare di mano la Rai, e di quanto il Parlamento discute e delibera. Sì, le cose sono state condotte in modo tale — da quanto tempo denunciavamo questo andazzo? — che la commissione parlamentare e il Parlamento nel suo insieme sono stati espropriati di quella funzione di controllo e vigilanza loro attribuita da una legge dello Stato, la legge di riforma n. 103.

La guerra fredda dei telegiornali

Questo è un fatto gravissimo, illegale e incostituzionale, del quale non è sufficiente lamentarsi, ma al quale bisogna porre termine. E' possibile? Alcuni sostengono colti. Innanzitutto una ripresa e una riorganizzazione del movimento di protesta tra gli operatori, i giornalisti, i tecnici della Rai: protesta significativamente riferita ai metodi faziosi e settari che si vogliono porre nell'informazione, e che nelle ultime settimane ha determinato un'autentica sollevazione per i comportamenti di retti e testate in questa campagna referendaria; protesta che, in collegamento con le articolate posizioni creatasi in consiglio d'amministrazione, ha frenato e in parte bloccato alcune degradanti sventagliate di nomine spartitorie.

In secondo luogo, si sono verificate novità nella commissione di vigilanza, dove essi estesi sono stati le dichiarazioni di insoddisfazione per il modo di fare informazione, dove si è preteso e imposto che presidenza e direzione generale Rai assumessero in merito impegni precisi, che ora si tratta di far rispettare, e dove chiaramente non è bastato riconfermare tra mille contenzioni la fiducia a Mauro Bubbico (vero, compagno Martelli?) per far dimenticare prevaricazioni e violazioni dei diritti d'autonomia. Insomma, non è detto affatto che l'arroganza e la prepotenza debba essere « pagata » all'infinito. Né dentro la Rai né fuori. La Rai non « appartiene » all'esecutivo o alla contingente maggioranza di governo. Appartiene alla massa degli utenti che pagano il canone, e l'autentico controllo dell'informazione è per loro. Sono ancora le questioni dell'informazione a imporsi per prime. Se si sancisce,

L'esclusiva sul satellite

Dal punto di vista del destino futuro del complessivo sistema delle comunicazioni in Italia, il dibattito parlamentare è stato non soltanto deludente ma allarmante. Il governo ha detto una cosa sola: che sia l'elaborazione della travagliatissima legge di regolamentazione del settore privato sia l'estensione della terza rete tv pubblica — che è anche un adempimento di legge — sono subordinate all'accettazione del numero delle caratteristiche e delle esigenze delle emittenti commerciali esistenti. Che è come dire: più che fare una legge, legittimiamo uno stato di fatto. Per questa strada, nonostante le migliaia di interviste del ministro Di Girolamo, si lascia solo spazio ai grossi gruppi finanziari e editoriali pubblicitari, e si liquida quel tanto di indipendente, di culturalmente interessante e di autentica mente locale che l'emittenza privata sta dando ed è in grado di dare.

L'assenza di una visione strategica delle comunicazioni di massa è apparsa evidente, nel governo e nella maggioranza. Quando e co-

me si rinnoverà la convenzione tra Stato e Rai; a chi verrà affidata la gestione dei nuovi mezzi tecnologici alle porte, dal cavo al teletext, verrà riservato all'editoria la mano pubblica l'uso del satellite; che cosa si intende fare per assicurare vita e sviluppo alle aziende del settore elettromeccanico e telematico, ovunque — salvo che in Italia — settore industriale decisivo e trainante? Ecco alcune delle principali domande che abbiamo posto alla Camera, e alle quali non abbiamo ricevuto risposte soddisfacenti.

Dunque qui c'è un vasto fronte di azione che può e deve saldarsi: che va dagli utenti radiotelevisivi agli operatori dell'informazione, dagli uomini dello spettacolo e del cinema ai ricercatori e ai tecnici dei « vecchi » e dei nuovi media, dai lavoratori delle aziende di telecomunicazione e di servizio fino a tutti coloro che si preoccupano della indipendenza e dell'autonomia culturale, e non solo culturale, del nostro Paese.

Luca Pavolini

10 maggio, festa della mamma, pensando al referendum

C'è oggi una furia nel mio cuore di madre

La civiltà di un paese si misura dalle sue leggi. Un'indignazione per la retorica sulla maternità

Anche oggi che è domenica, come le altre domeniche che conosco, so che nel giardino antistante alla piazzina seicentesca, nel parco di Villa Doria Pamphili, gruppi di donne con i loro bambini, fidanzati, padri, amici, l'umanità insomma: starà a godersi il sole, il tepore di primavera sotto i grandi vasi di aranci e di limoni, i labirinti di bosso, e tutt'intorno alla fontana dei fauni e delle ninfe, tra i lauri e altri alberi annessi. Proprio in questo prato si alza un monumento, strano per Roma e apparentemente senza significato, ma bellissimo: sopra una colonna rosa dal tempo, incastrato su un capitello consunto dai secoli e dalle piogge, un grande uovo di marmo, forma perfetta, sta lì davanti alla villa e alla gente; certo viene da terre lontane, porta messaggi che noi non ascoltiamo; la sua forma vuol dire qualche cosa.

Un perfetto uovo di marmo sopra bambini, giovani, uomini e donne. Sappiamo di metterci a ragionare di questo, seduti sull'erba.

I secoli corrono indietro e sempre ritroviamo nelle religioni, nei miti e nelle culture dei popoli il « grande uovo », simbolo della creazione, creazione del mondo; creazione di ogni essere umano; creazione di se medesimi da sé. Nell'antichissima India, l'uovo è il « seme d'uovo » e indica il mistero del boscolo che cela l'incrocio, quando gli opposti dell'universo sono ancora uniti, quando i principi maschili e femminili non si sono ancora distaccati per diventare il corpo del mondo. Anche i Pitagorici, in altra cultura, lo chiamavano « assenza di opposizione », matrice di tutto. E nel medioevo venne a significare la rinascita dell'uomo da se stesso, l'utopia alchemica dell'uomo nuovo, completo.

Anche la madre è forma perfetta e autonoma, in lei il principio maschile e femminile si contengono fino a formare un terzo, diverso elemento. Senza di lei il mondo in breve appassirebbe, la vita lo abbandonerebbe come se fosse un vecchio castello in rovina, l'ombra e la notte si abbattebbero su ciò che ci sembra rutilante di colori, piante, case, uomini, tutto perirebbe nel battiballo di un secolo, e ogni armonia sarebbe sepolta; perché è proprio dal nostro ventre di donna che nasce ogni giorno la nostra stessa esistenza. Ogni donna quindi dovrebbe essere prima di tutto sé, nel proprio tempo e nelle proprie responsabilità e nei propri affetti, perché creare la vita è una scelta che ha a che fare con ciò che vogliamo noi stessi essere domani, in mezzo agli altri. Non solo il figlio cresce e cambia, ma la madre con lui, accompagnandolo.



Intorno a me nel prato c'è gente. Mi chiedo quali immagini possano avere le donne di loro stesse, madri, e se ci hanno mai pensato; quali ho io. Adesso la colonna con l'uovo di marmo non si vede, perché visi e corpi di dimensioni diverse balzano davanti con la forza specifica di una fisognomia, un carattere, una voce. Brucola un bambino e subito cade, rialza il faccino stupefatto come fa ad ogni capibambolo, ancora ignaro che la sua caduta non è nuova, anzi è una costante variazione. Una madre lo accoglie, o lo solleva con delicatezza, o lo stringe con passione ansiosa, o lo picchia con rabbia. Quattro modi, quattro madri. Mai come in un parco la vita brulica di variazioni senza fine e arriva a noi differenziate con esatte rappresentazioni, secondo come il mondo e noi stessi ci hanno modellato.

E' uno spettacolo bellissimo, caldo, dove i bambini e le madri conducono la musica, questo andante di complessa serenità. Pensate un mo-



« Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire... »

I figli, cioè tutti i bambini. Ribaltando l'asse per cui gli scrittori hanno parlato di madri, ecco dalla memoria solo immagini che chiedono protezione e affetto. Da Pel di Cavota, il bimbo suicida, fino a David Copperfield; poi i bambini picchiati a sangue di Joyce, i gesti tremuli e inascoltati di quelli della Mansfield, e così via. Quante, il bambino kikuu, raccontato da Karen Blixen: « aveva la testa grossa e il corpo spaventosamente piccolo e magro, i goniti e le ginocchia puntuti come i nodi di un ramo, le gambe tutte, dalla caviglia al tallone, coperte di piaghe profonde. Qui, in mezzo alla pianura, sembrava incredibilmente piccolo: pareva impossibile che tanta sofferenza potesse essere concentrata in un punto solo ».

mento solo ai parchi senza madri e senza bambini, il tutto vi sembrerà di suscitare penombra, tramonto, riflessiva malinconia.

Madri e figli. In me, come in ogni donna, convivono le due figure: una bambina inerme, la figlia, che forse per sempre è debole, ingiustamente punita, oppure felice, secondo come è stata vissuta la nostra infanzia; e una madre adulta che l'accetta e la rincorre, oppure la offende perché se ne vergogna, e la reprime. Così si allena la nostra vita di donna, nella debolezza di chi chiede e nella forza di chi accoglie e produce. Nell'essere figlie e nell'essere madri.

Un tempo, quando la scrittura non era veicolo di comunicazione, si era sviluppata un'arte speciale, l'arte della memoria. Ogni luogo era scelto in una lunga sequenza per ospitare una figura ed ogni figura rimandava a un argomento del discorso. Anche la nostra mente, se ci pensate, è un vasto magazzino di memoria: in storie, in gallerie, nei « loci » appunto che noi scegliamo e abbiamo scelto emergono dalle loro nicchie figure che rimandano ad argomenti. Una dietro l'altra, alla rinfusa, figure di madri mi rimandano a scrittori per me carissimi. Come la statua di Venere nei giardini rinascimentali, così nell'opera di una scrittrice quasi sempre questa figura è un fulcro del disegno globale: più bella che nei sogni, come in Proust; murata nella sua vita di fatiche senza scampo, come in Handke... O è solo la vecchia, scialba fotografia, descritta da Barthes, che resta nel cuore come un enigmatico lascito che solo per il figlio ha un senso, « una qualità » di cui è stato accettato. O sono i versi di un poeta, Pier Paolo Pasolini, a dire con semplicità irraggiungibile, l'irrazionale bisogno di figlio:

Bambino: debolezza, sofferenza. Questa è l'associazione, l'immagine-concetto che fa scattare nel mio cuore una furia, un impeto d'incontrollata indignazione civile. Come per certe immagini di orfanotrofieri-lager da cui tutti abbiamo distolto gli occhi per orrore, e che turbano ogni tanto i miei sogni; come dai piccoli dove giovani viventi, per la fame, come da tutti i bambini nati e non amati, non voluti, scacciati.

Penso che la civiltà di un paese si misuri dalle leggi che esso elabora nel corso degli anni per difendere la qualità della vita che esso ospita, suo vero patrimonio sacro e inalienabile: leggi nel rispetto di ogni donna, e di difesa, di tutela, di aiuto di ogni bambino, comunque sia nato. Perché è quel primo vagito che crea una catena indistruttibile di responsabilità, e crea la storia.

Il sole è alto sull'orizzonte. Spesso, a questo segnale, e con uguale rimpianto, lascio il parco di Villa Doria Pamphili, passando dai suoi larghi spazi collinosi. Ci sono molte donne giovanissime anche che giocano e scherzano con i loro figli. O parlano abbracciate ai loro uomini. Mi piacerebbe sapere da loro qualche cosa che non so bene che cos'è; ma penso, anzi ho fiducia, che esse siano meglio di me, e non so in che modo. Che sappiano difendere la loro integrità, i loro desideri, i loro piaceri, scegliere e decidere, difendere i loro diritti e anche i loro figli, nati perché li hanno voluti e accettati. Per quanto mi riguarda, solo adesso, con gioia ma molto nebulosamente, ora che mio figlio ha sedici anni, comincio a riflettere su che cosa significhi il sentimento della maternità, e capirlo mi pare che comporti quasi un reciproco comitato, spalancare le proprie porte agli altri.

Francesca Sanvitale

Tre rivoluzioni stanno cambiando la vita nella città

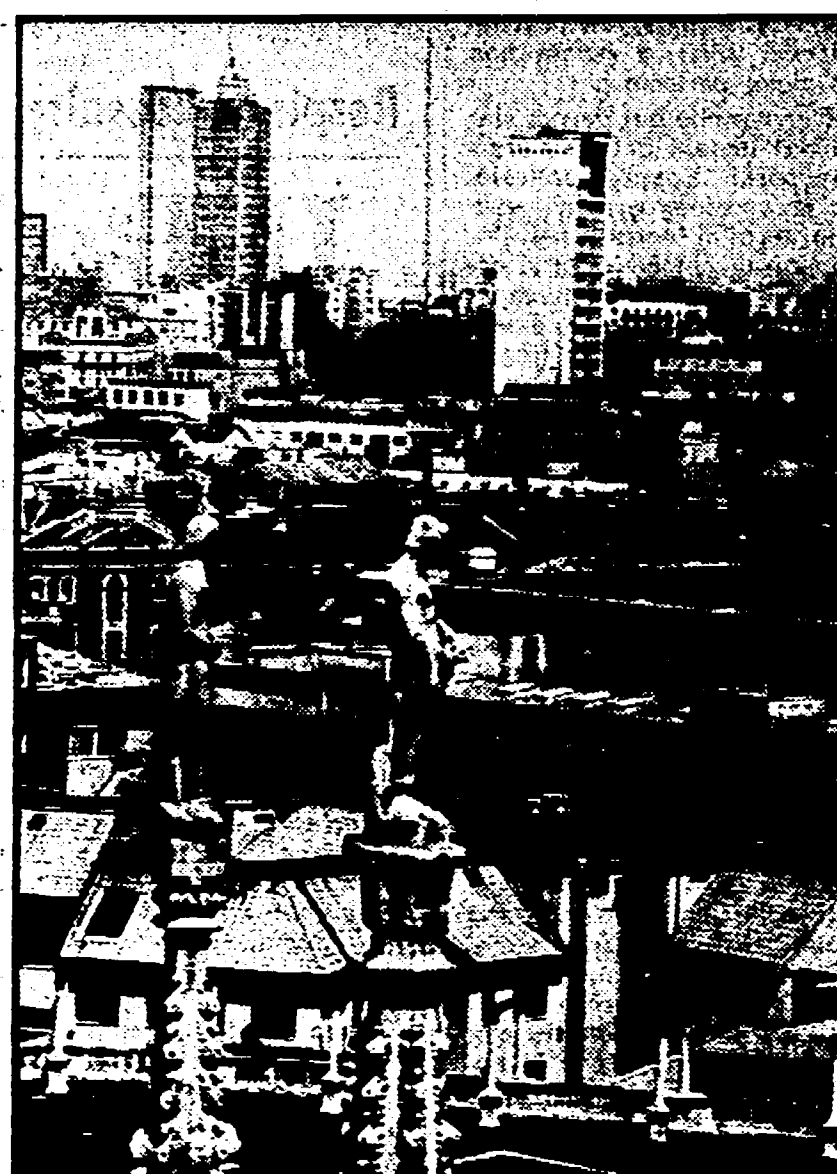
Il Milanese, nuova specie metropolitana

« New York! New York! Ti vorrei abitare! / Vedo la scienza che si sposa / e nei palazzi / in ardita modernità / le luci, / che abbagliano la retina / con raggi ultravioletti / e il telefono americano, / e la dolcezza degli ascensori... »

Non sarebbe forse azzardato ipotizzare che qualche amministratore o filosofo, poeta o industriale, spenderebbe le parole di Arthur Cravan (1912) per un'altra metropoli, non ancora avvolta nelle trame irridenti del postmoderno, tutt'altro che ripiegata, tesa invece al lavoro, allo sviluppo, al profitto. Fiduciosa insomma in un paese che di fiducia e di speranza ne ispira ben poche.

Parliamo di Milano e del Milanese, suo eclettico, composito e prismatico abitatore, provinciale (ma è poi male esserlo nel paese delle « cento » città?) quanto basta per sentirsi legato al Duomo, alla Madonna, alla Rinascente e, magari, alla Pirelli e al Politecnico. Arte, cultura, scienza, industria: ecco le tappe di un orgoglio, bi-strattato negli ultimi anni (a scapito di una Capitale imperante dove « si decide ») che riprende quota, si afferma in una sorta di testa di ponte mitteleuropea.

Traffico, servizi e beni culturali al centro di un progetto di ripensamento della più europea città italiana. Il « paese elettronico » e il desolante panorama delle periferie. A passeggio tra una Rinascente e un museo



Milano: la città nuova attraverso le guglie del Duomo

« Milano vicino all'Europa, Milano che anche, che cambia » recita una canzone di Lucio Dalla, con più realismo e meno vagheggiamenti di Arthur Cravan. Ma anche « Milano che ride e si diverte » e « Milano a teatro un'ora da torero ».

Particolari non trivianti, perché a creare la nuova immagine « rinascente » di Milano se c'è la ripresa delle sue fortune economiche con la Fiera, i nuovi manager, le tecnologie soft, i nuovi Brambilla e i lavoratori (malgrado la cassa integrazione e i disoccupati) c'è anche lo spettacolo-città che ha invaso la città, come l'« otto domeniche di week end a Milano », l'iniziativa di animazione del centro promossa dal Comune.

Ecco dunque il Milanese, sull'esempio dell'uomo metropolitano di M. Luthan, che si aggira nella città lungo le sue strade come un puro organismo rice-trasmittente di stimoli, sensazioni, conoscenze, preconcizioni, solo la domenica, per otto domeniche, di una società, dove, per rimanere sulle orme del sociologo americano, d'« apprendimento pagato diventa presto la principale forma d'impiego e verrà a costituire una fonte di nuove ricchezze ». Ma qui non si tratta di un viaggio nel « paese elettronico », propiziato dal mass media, le tecnologie soft, i nuovi Brambilla e i lavoratori (malgrado la cassa integrazione e i disoccupati) c'è anche lo spettacolo-città che ha invaso la città, come l'« otto domeniche di week end a Milano », l'iniziativa di animazione del centro promossa dal Comune.

che è lì, si muove, si agita, solo o in gruppo familiare, per apprendere e discutere, testimone e protagonista di mutamenti profondi.

La prima rivoluzione passa attraverso una differenza di incontro con la città e il suo centro: « pedonalizzato » quindi manifestamente « aperto » al pubblico, vivibile, conoscibile senza frette automobilistiche. Aggiungiamo pure l'attrazione spettacolare e culturale e spiegheremo il successo dell'iniziativa di una amministrazione comunale attenta ad alcuni, almeno, dei desideri del suo pubblico.

La seconda rivoluzione passa attraverso la conoscenza della città, della storia testimoniata dalle sue pietre oltre che dai suoi musei, storia e cultura che rimangono malgrado le immigrazioni (dal sud al nord) e le deportazioni (dal centro ai quartieri della nuova periferia o al

paesi della provincia), malgrado le rovine urbanistiche che la città, sciagurata, ha subito nell'ultimo secolo della sua vita.

La terza rivoluzione passa attraverso la ricostruzione della città. E qui siamo alla fase delle indicazioni generali, delle proposte, degli auspici. La premessa è appunto generale: Milano non è da buttare. Cominciamo con un inventario dunque: le cose da salvare, quelle da restaurare, quelle infine da immaginare.

Ma occorre un progetto culturale e urbanistico che deve tener conto di una condizione essenziale: la città è un organismo complesso, non riconducibile a parti separabili. Un conto è parlare di periferia-centro oggi, dopo l'avvento della metropolitana, un conto lo era trent'anni fa.

Al Milanese « rice-trasmittente », prima che l'avvento dell'era elettronica,

ha giovato la ristrutturazione dei trasporti urbani e interurbani, operata dalla giunta di sinistra negli ultimi anni. In modo tale che è più rapido e facile il collegamento tra centro e periferia, ma anche tra periferia e periferia.

In centro accanto ad una stazione della metropolitana e a numerose fermate tramviarie, nasce ad esempio la nuova sede del Piccolo Teatro, secondo un progetto di Marco Zanuso. Sono già iniziati i lavori di sistemazione viaria, mentre si restaura la sala del teatro Fossati, che del nuovo Piccolo dovrà risultare una sorta di dipendenza. Di centro si parla ancora quando si elencano altri interventi di restauro e di recupero pieno: il Palazzo Reale, il Palazzo della Ragione (dimenticato e sfornuto edificio nato in pieno medioevo e restaurato in età teresiana), il palazzo Citterio (accanto a Brera). E anche in periferia è stato avviato il ripristino di numerose casine. Sedi potenziali, anche queste, di vita sociale e culturale.

Ma non ci si può fermare agli interventi episodici. Il gusto della città lo si ricostruisce solo attraverso un « progetto » radicale, fantasioso e coraggioso. Partendo magari dalla periferia che offre spazi alla invenzione urbanistica, al disegno innovatore di una città abbandonata: sinora al suo destino.

La periferia milanese, nata attraverso l'apporto di altri comuni, conserva tracce di storia, di una affascinante storia del lavoro umano. Ma è nel reticolo delle strade, degli edifici, dei magazzini che deve essere forse ricercata una storia d'oggi, una storia che la città tutta deve aiutare a nascere, contro l'immaginazione ed ancor più contro l'assenza di quella identità, che si recupera nel confronto di esperienze diverse. Proprio di questi argomenti parlerà un convegno che verrà organizzato dal PCI.

Il gioco è ovviamente più grosso in centro, perché più grossi sono gli interessi ma anche perché

qui si misurano in una sorta di laboratorio le linee di sviluppo della città. Dietro le semplificazioni delle formule, si accentua uno scontro politico che rivela quanto poco generalizzabili e « patrimoniali » siano le prodezze, « magnifiche sorti » della città e come tutt'altro che superata sia una battaglia perché a governare stiano anche le masse lavoratrici.

Centro e dei magazzini e degli uffici, delle banche o, come ha sostenuto una battaglia politica di anni, della residenza operaia? Oppure ancora « centro » di una città produttiva e di una città di cultura e di servizi, accessibile da qualsiasi angolo della sua periferia, dove il Milanese non abita, ma cammina, consuma, impara. Una palestra della sensazione oltre che della conoscenza.

Che fare subito? Intanto è un « centro » da difendere, articolare e riscoprire. La rete dei restauri si deve estendere in parallelo con una intelligente pedonalizzazione, chiusura al traffico privato di alcuni settori. La « grande Brera » non può rimanere nel casertone, l'apertura dell'orto botanico (dietro appunto

l'Accademia) non può rimanere un progetto disegnato. Così altre strade non possono essere ridotte a mini-autostade urbane: in piazza del Duomo era sicuramente preferibile il casello del tramway a quello ben più fastidioso delle automobili. E sarebbe bello camminare senza cascone sulle spalle a Brera o accanto alla casa di Alessandro Manzoni nella splendida e sconosciuta via Morone.

« Milano vicino all'Europa » deve in fondo pensare alla sua immagine, poco accattivante se fosse solo quella di una « giungla di strade, autostrade e parcheggi ».

Alla metropoli automobilistica di Toynebe, è preferibile il palazzo antico, il silenzioso passaggio, il muro della casa operaia. Li preferiamo anche accanto alla Rinascente per quell'equilibrio di funzioni che costituisce la vitalità di una città. Anche se sociologi del post-moderno e apocalittici servizi giornalistici ci spiegano senza alternative che « consumare sarà la nuova gioia di massa ».

Oreste Pivotta

Per difendersi bisogna conoscerlo

Giovanni Flores

Il terremoto

Che cos'è, perché si verifica, come si possono evitare i suoi effetti disastrosi.

Con le carte sismiche d'Italia e la cronistoria dei terremoti italiani.

LONGANESI & C

A proposito della Rai e di vecchie e nuove polemiche sull'informazione

Padroni privati e pubbliche notizie

Il dibattito alla Camera sulla Rai ha avuto un andamento a dir poco bizzarro. Dispiace che la Repubblica, sempre freneticamente attenta ai problemi dell'informazione, non se ne sia accorta e non abbia mai dedicato neppure una riga all'evento. Eppure sulla Rai la polemica è rovente, eppure si tratta di un pubblico servizio che riguarda, in pratica, la totalità della cittadinanza italiana. Ma tant'è: nei tre giorni della discussione interni settori della maggioranza sono sempre stati massicciamente assenti (sono ricomparsi tutti al completo appena si è trattato di assolvere gli onorevoli implicati nell'imbroglio dell'Alcasce); il presidente della commissione di indirizzo e vigilanza, quell'on. Bubbico così solerte a inviare telegrammi di intimidazione censoria in altre occasioni, non ha neppure aperto bocca benché attaccato da più parti; gli oratori democristiani (Silvestri, Falconio, Borri) hanno detto cose giuste e interessanti, ma in to-

ale contrasto con ciò che poi concretamente si fa e avviene in Rai e attorno alla Rai: un frettoloso sottosegretario ha buttato la qualifica a caso, invece di rispondere alle circostanziate domande rivoltegli dai comunisti, dai compagni del Pdup e dai radicali; i dirigenti della Rai non si sono neppure affacciati alle tribune. Quale conclusione trarne? Una sola, e molto semplice. Essendosi ormai spartita la torta, ed essendosi appropriato ciascuno della sua fetta, i più forti gruppi della maggioranza, all'interno e all'esterno della Rai, ereditano di potersi stralisciare di quanto il Parlamento discute e delibera. Sì, le cose sono state condotte in modo tale — da quanto tempo denunciavamo questo andazzo? — che la commissione parlamentare e il Parlamento nel suo insieme sono stati espropriati di quella funzione di controllo e vigilanza loro attribuita da una legge dello Stato, la legge di riforma n. 103.

La guerra fredda dei telegiornali

Questo è un fatto gravissimo, illegale e incostituzionale, del quale non è sufficiente lamentarsi, ma al quale bisogna porre termine. E' possibile? Alcuni segni vanno colti. Innanzitutto una ripresa e una riagggregazione del movimento di protesta tra gli operatori, i giornalisti, i tecnici della Rai: protesta significativamente riferita ai metodi faziosi e settari che si vogliono imporre nell'informazione, e che nelle ultime settimane ha determinato un'autentica sollevazione per i comportamenti di reti e testate nella campagna referendaria; protesta che, in collegamento con le articolate posizioni creatasi in consiglio d'amministrazione, ha frenato e in parte bloccato alcune degradanti sventagliate di nomine spartitorie.

In secondo luogo, si sono verificate novità nella commissione di vigilanza, dov'essi estese sono state le dichiarazioni di insoddisfazione per il modo di fare informazione, dove si è preteso e imposto che presidenza e direzione generale Rai assumessero in merito impegni precisi, che ora si tratta di far rispettare, e dove chiaramente non è bastato riconfermare tra mille contenzioni la fiducia a Mauro Bubbico (vero, compagno Martelli?) per far dimenticare le prevaricazioni e violazioni dei diritti d'autonomia. Insomma, non è detto affatto che l'arroganza e la prepotenza debbano e pagano all'infinito, né dentro la Rai né fuori. La Rai non è «partecipativa» all'esecutivo o alla contingente maggioranza di governo. Appartiene alla massa degli utenti che pagano il canone, e l'autentico controllo dev'essere quindi affidato, come per legge, al Parlamento.

Sono ancora le questioni dell'informazione a imporre per prime. Se si sancisce

L'esclusiva sul satellite

Dal punto di vista del destino futuro del complessivo sistema delle comunicazioni in Italia, il dibattito parlamentare è stato non soltanto deludente ma allarmante. Il governo ha detto una cosa sola: che sia l'elaborazione della travagliatissima legge di regolamentazione del settore privato sia l'estensione della rete tv pubblica — che è anch'essa un adempimento di legge — sono subordinati all'accertamento del numero, delle caratteristiche e delle esigenze delle emittenti commerciali esistenti. Che è come dire: più che fare una legge, legittimiamo uno stato di fatto. Per questa strada, nonostante le migliaia di interviste del ministro Di Giuse, si lascia solo spazio ai grossi gruppi finanziari e editoriali pubblicitari, e si liquida quel tanto di indipendente, di culturalmente interessante e di autenticamente locale che l'emittenza privata sta dando ed è in grado di dare.

L'assenza di una visione strategica delle comunicazioni di massa è apparsa evidente, nel governo e nella maggioranza. Quando è co-

Luca Pavolini

10 maggio, festa della mamma, pensando al referendum

C'è oggi una furia nel mio cuore di madre

La civiltà di un paese si misura dalle sue leggi. Un'indignazione per la retorica sulla maternità

Anche oggi che è domenica, come le altre domeniche che conosco, so che nel giardino antistante alla palazzina seicentesca, nel parco di Villa Doria Pamphili, gruppi di donne con i loro bambini, fidanzati, padri, amici, l'umanità insomma starà a godersi il sole, il tepore di primavera sotto i grandi vasi di aranci e di limoni, i labirinti di bosso, e tutt'intorno alla fontana dei fauni e delle ninfe, tra i lauri e altri alberi an-

Un perfetto uovo di marino sopra a bambini, giovani, uomini e donne. Sproporzionato di metterci a ragionare di questo, seduti sull'erba. I secoli corrono indietro e sempre ritroviamo nelle religioni, nei miti e nelle culture dei popoli il « grande uovo », simbolo della creazione; creazione del mondo; creazione di ogni essere umano; creazione di se medesimi da sé. Nell'antichissima India l'uovo è il « germe d'oro » e indica il mistero del bizzoso che cela l'incanto, quando gli opposti dell'universo sono ancora uniti, quando i principi maschile e femminile non si sono ancora distaccati per diventare il corpo del mondo. Anche i Pitagorici, in altra cultura, lo chiamarono « assenza di opposizione », matrice di tutto. E nel medioevo venne a significare la rinascita dell'uomo da se stesso, l'utopia alchemica dell'uomo nuovo, completo.

Anche la madre è forma perfetta e autonoma, in lei il principio maschile e femminile si contengono fino a formare un terzo, diverso elemento. Senza di lei il mondo in breve appassirebbe, la vita lo abbandonerebbe come se fosse un vecchio castello in rovina, l'ombra e la notte si abatterebbero su ciò che ci sembra, rutilante di colori: piante, case, uomini, tutto perirebbe nel battiballo di un secolo, e ogni armonia sarebbe sepolta: perché è proprio dal nostro ventre di donna che nasce ogni giorno la nostra stessa esistenza. Ogni donna quindi dovrebbe essere prima di tutto sé, nel proprio tempo e nelle proprie responsabilità e nei propri affetti, perché creare la vita è una scelta che ha a che fare con ciò che vogliamo noi stessi essere domani, in mezzo agli altri. Non solo il figlio cresce e cambia, ma la madre con lui, accompagnandolo.



Intorno a me nel prato c'è gente. Mi chiedo quali immagini possono avere le donne di loro stesse, madri, e se ci hanno mai pensato; quali ho io. Adesso la colonna con l'uovo di marino non si vede, perché visi e corpi di dimensioni diverse balzano davanti con la forza specifica di una fisnomia, un carattere, una voce. Brancola un bambino e subito cade, rialza il faccino stupefatto come fa ad ogni capitolombolo, ancora ignaro che la sua caduta non è nuova, anzi è una costante variazione. Una madre lo accoglie; o lo solleva con dolcezza; o lo stringe con passione ansiosa; o lo picchia con rabbia. Quattro modi, quattro madri. Mai come in un parco la vita brulica di variazioni senza fine e arriva a noi differenziata con esatte rappresentazioni, secondo come il mondo e noi stessi ci hanno modellato. E' uno spettacolo bellissimo, caldo, dove i bambini e le madri conducono la musica, questo andante di complessa serenità. Pensate un mo-



«Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire...»
I figli, cioè tutti i bambini. Ribaltando l'asse per cui gli scrittori hanno parlato di madri, escono dalla memoria solo immagini che chiedono protezione e affetto. Da Pel di Carota, il bimbo suicida, fino a David Copperfield; poi i bambini picchiati a sangue di Joyce, i gesti tremuli e inascoltati di quelli della Mansfield, e così via. Kamante, il bambino kikuiu, raccontato da Karen Blixen: «aveva la testa grossa e il corpo spaventosamente piccolo e magro, i gemiti e le ginocchia puntute come i nodi di un ramo, le gambe tutte, dalla coscia al tallone, coperte di piaghe profonde. Qui, in mezzo alla pianura, sembrava incredibilmente piccolo: pareva impossibile che tanta sofferenza potesse essere concentrata in un punto solo».

mento solo ai parchi senza madri e senza bambini e subito sembrerà di suscitare penombra, tramonto, riflessiva malinconia.

Madri e figli. In me, come in ogni donna, convivono le due figure: una bambina inerme, la figlia, che forse per sempre è debole, ingiustamente punita, oppure felice, secondo come è stata vissuta la nostra infanzia; e una madre adulta che l'accetta e la rincuora, oppure la offende perché se ne vergogna, e la reprime. Così si alterna la nostra vita di donne, nella debolezza di chi chiede e nella forza di chi accoglie e produce. Nell'essere figlie e nell'essere madri.

Un tempo, quando la scrittura non era veicolo di comunicazione, si era sviluppata un'arte speciale, l'arte della memoria. Ogni luogo era scelto in una lunga sequenza per ospitare una figura ed ogni figura rimandava a un argomento del discorso. Anche la nostra mente, se ci pensate, è una vasta casa di memoria: in stanze, in gallerie, nei « loci » appunto che noi scegliamo e abbiamo scelto emergono dalle loro nicchie figure che rimandano ad argomenti. Una dietro l'altra, alla rinfusa, figure di madri mi rimandano a scrittori per me carissimi. Come la statua di Venere nel giardino rinascimentale, così nell'opera di uno scrittore quasi sempre questa figura è un fulcro del disegno globale: più bella che nei sogni, come in Proust; murata nella sua vita di fatiche senza scampo, come in Handke... O è solo la vecchia, scialba fotografia, descritta da Barthes, che resta nel cuore come un enigmatico lascio che solo per il figlio ha un senso: «una qualità» di cui è stato decurato. O sono i versi di un poeta, Pier Paolo Pasolini, a dire con semplicità irraggiungibile, l'irrazionale bisogno di figlio:

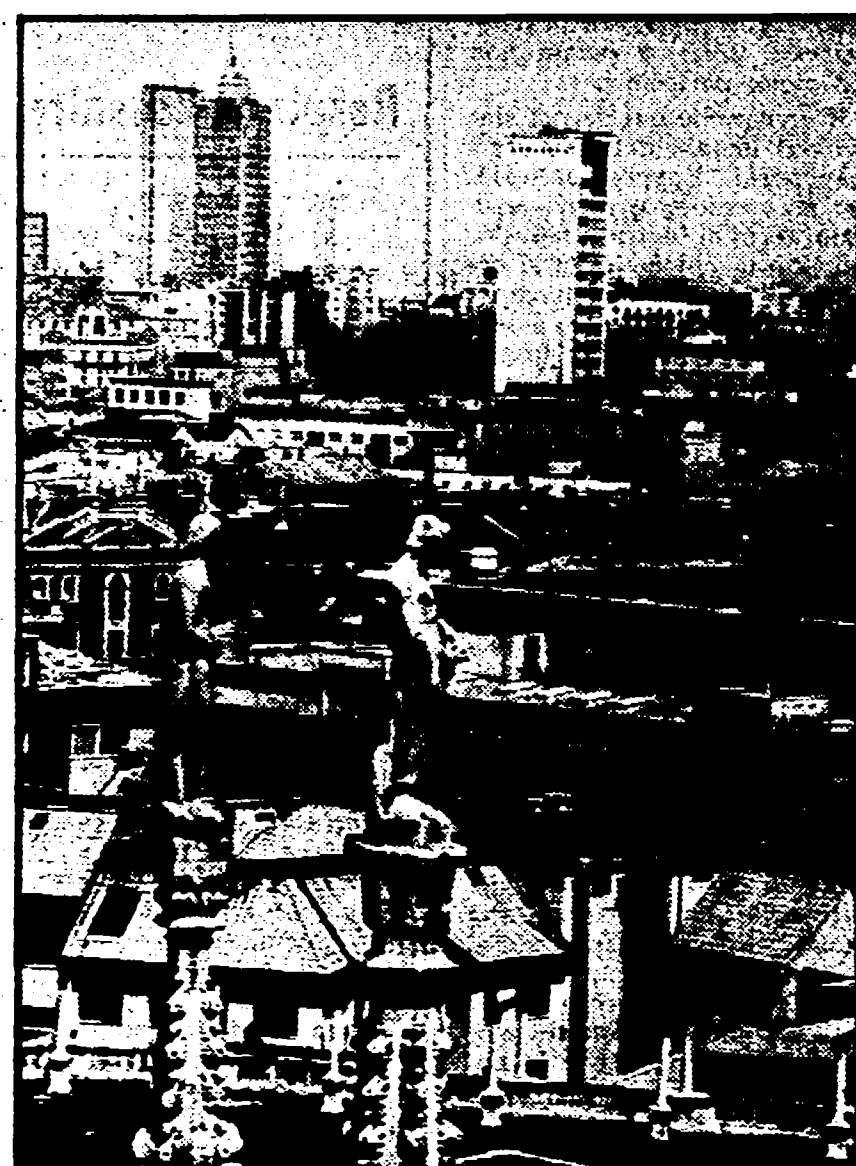
Bambino: debolezza, sofferenza. Questa è l'associazione, l'immagine-concetto che fa scattare nel mio cuore una furia, un impeto d'incontrollata indignazione civile. Come per certe immagini di orfanotrofieri-lager da cui tutti abbiamo distolto gli occhi per orrore, e che turbano ogni tanto i miei sogni; come dai piccoli cadaveri viventi, per la fame: come da tutti i bambini nati e non amati, non voluti, scacciati. Penso che la civiltà di un paese si misuri dalle leggi che esso elabora nel corso degli anni per difendere la qualità della vita che esso ospita, suo vero patrimonio sacro e inalienabile: leggi nel rispetto di ogni donna, e di difesa, di tutela, di aiuto di ogni bambino, comunque sia nato. Perché è quel primo vagito che crea una catena indistruttibile di responsabilità, e crea la storia.

Il sole è alto sull'orizzonte. Spesso, a questo segnale, e con uguale rimpianto, lascio il parco di Villa Doria Pamphili, passando dai suoi larghi spiazzati collinosi. Ci sono molte donne giovanissime anche che giocano e scherzano con i loro figli. O parlano abbracciate ai loro uomini. Mi piacerebbe sapere da loro qualche cosa che non so bene che cos'è; ma penso, anzi ho fiducia, che esse siano meglio di me, e non so in che modo. Che sappiano difendere la loro integrità, i loro desideri, i loro piaceri, scegliere e decidere, fendere i loro miti e anche i loro figli, nati perché li hanno voluti e accettati. Per quanto mi riguarda, solo adesso, con gioia ma molto nebulosamente, ora che mio figlio ha sedici anni, comincio a riflettere su che cosa significhi il sentimento della maternità, e capirlo mi pare che comporti quasi un reciproco comitato, spalancare le proprie porte alla vita, alla...
Francesca Sanvitale

Tre rivoluzioni stanno cambiando la vita nella città

Il Milanese, nuova specie metropolitana

Traffico, servizi e beni culturali al centro di un progetto di ripensamento della più europea città italiana. Il «paese elettronico» e il desolato panorama delle periferie. A passeggio tra una Rinascenza e un museo



Milano: la città nuova attraverso le guglie del Duomo

«New York! New York! Ti vorrei abitare! / Vedo la scienza che si sposa / con l'industria, / e nei palazzi / in ardita modernità / le luci, / che abbagliano la retina / con raggi ultravioletti, / il telefono americano, / e la dolcezza degli ascensori...»
Non sarebbe forse azzardato ipotizzare che qualcuno, amministratore o filosofo, poeta o industriale, spenderebbe le parole di Arthur Cravan (1912) per un'altra metropoli, non ancora avvolta nelle trame irridenti del postmoderno, tutt'altro che ripiegata, tesa invece al lavoro, allo sviluppo, al profitto. Fidu- ciosi insomma in un paese che di fiducia e di speranze ne ispira ben poche.

Parliamo di Milano e del Milanese, suo eclettico, composito e prismatico abitatore, provinciale (ma è poi male esserlo nel paese delle «cento città») quanto basta per sentirsi legato al Duomo, alla Madonnina, alla Rinascenza e magari, alla Brera e al Politecnico. Arte, cultura, scienza, industria: ecco le tappe di un orgoglio, bistrattato negli ultimi anni (a scapito di una Capitale imperante dove «si decide») che riprende quota, si afferma in una sorta di testa di ponte mitteleuropea.

«Milano vicino all'Europa, Milano che banche, che cambi», recita una canzone di Lucio Dalla, con più realismo e meno vagheggiamenti di Arthur Cravan. Ma anche «Milano che ride e si diverte» e «Milano a teatro un'ora da torero».

Particolari non irrilevanti, perché a creare la nuova immagine «rinascenza» di Milano se c'è la ripresa delle sue fortune economiche, con la Fiera, i nuovi manager, le tecnologie e i lavoratori (malgrado la cassa integrazione e i disoccupati) c'è anche lo spettacolo-cultura che ha invaso la città, come l'«otto domeniche di week end a Milano», l'iniziativa di animazione del centro promossa dal Comune.

Ecco dunque il Milanese, sull'esempio dell'uomo metropolitano di M. Luthan, che si aggira nella città lungo le sue strade come un puro organismo rice-trasmittente di stimoli, sensazioni, conoscenze, preconcetti, solo la domenica, per otto domeniche, di una società, dove, per rimanere sulle orme del sociologo americano, «l'apprendimento pagato diventerà presto la principale forma d'impiego e verrà a costituire una fonte di nuove ricchezze». Ma qui non si tratta di un viaggio nel «paese elettronico», proiettato dal mass media che li portano da un capo all'altro del mondo. Si tratta di un camminatore in carne ed ossa, visitatore concreto che si muove in uno spazio di poche centinaia di metri, tra un museo e un concerto, tra la mostra dei fiori e quella dei francobolli. Ma è pur sempre un camminatore

che è lì, si muove, si agita, solo o in gruppo familiare, per apprendere e discutere, testimone e protagonista di mutamenti profondi.

ha giovato la ristrutturazione dei trasporti urbani e interurbani, operata dalla giunta di sinistra negli ultimi anni. In modo tale che è più rapido e facile il collegamento tra centro e periferia, anche tra periferia e periferia.

In centro, accanto ad una stazione della metropolitana e a numerose fermate tramviarie, nasce ad esempio la nuova sede del Piccolo Teatro, secondo un progetto di Marco Zanuso. Sono già iniziati i lavori di sistemazione, l'aria, mentre si restaura la sala del teatro Fossati, che del nuovo Piccolo dovrà risultare una sorta di dipendenza. Di centro si parla ancora quando si elencano altri interventi di restauro e di recupero pieno: il Palazzo Reale, il Palazzo della Ragione (dimenticato e sfornuto edificio nato in pieno medioevo, ristrutturato in età teresiana), il palazzo Citterio (accanto a Brera). E anche in periferia è stato avviato il ripristino di numerose casine. Sedi potenziali, anche queste, di vita sociale e culturale.

Ma non ci si può fermare agli interventi fisici. Il gusto della città si è ricostruito solo attraverso un «progetto» radicale, fantasioso e coraggioso. Partendo magari dalla periferia che offre spazi alla invenzione urbanistica, al disegno innovatore di una città abbandonata sinora al suo destino.

La periferia milanese, nata attraverso l'accorpamento di altri comuni, conserva tracce di storia, di una affascinante storia del lavoro umano. Ma è nel reticolo delle strade, degli edifici, dei magazzini che deve essere forse ricercata una storia d'oggi, una storia che la città tutta deve aiutare a nascere, contro l'emarginazione ed ancor più contro l'assenza di quella identità, che si recupera nel confronto di esperienze diverse. Proprio di questi argomenti parlerà un convegno che verrà organizzato dal Pci.

Il gioco è ovviamente più grosso in centro, perché più grossi sono gli interessi ma anche perché

quasi si misurano in una sorta di laboratorio le linee di sviluppo della città. Dietro le semplificazioni delle formule, si accentua uno scontro politico che rivela quanto poco generalizzabili e «patrimonio comune» siano le proposte: «ma» significa «sì» e «no» e viceversa come tutt'altro che superata sia una battaglia perché a governare stiano anche le masse lavoratrici.

Per difendersi bisogna conoscerlo

Giovanni Flores

Il terremoto

Che cos'è, perché si verifica, come si possono evitare i suoi effetti disastrosi.

Con le carte sismiche d'Italia e la cronistoria dei terremoti italiani.

LONGANESI & C

Claudio Notari

I discorsi del compagno Berlinguer

(Dalla prima pagina)

Insomma decide il medico sia che la donna può abortire perché altrimenti rischia la vita o la sua salute fisica, sia che essa debba invece portare avanti la gravidanza. Ma se l'ultima, esclusiva parola deve essere quella del medico vuol dire che per il cosiddetto Movimento della vita la donna è un essere inferiore, irresponsabile, incapace di scegliere e di decidere.

Ma oltre a ciò, c'è una conseguenza pratica che essi non vogliono si veda. Se l'ultima parola non spetta alla donna — si chiede Berlinguer — è mai realistico pensare che le donne siano ugualmente disposte a entrare nei consultori e nei centri disposti dalla legge, sapendo che il loro ingresso vuole dire automaticamente che altri — i medici appunto — decideranno inappellabilmente al loro posto? Credo, risponde Berlinguer, che nessuna donna sia disposta a fare dire un «sì» o un «no», su una questione tanto dolorosa e delicata, a degli estranei, tanto più sapendo che se il medico dice «no» ed essa ritiene ugualmente di ricorrere all'aborto, cade nella illegalità e viene punita. Una simile proposta significa solo rendere del tutto impossibile ogni opera di prevenzione e di dissuasione dall'aborto.

E poi: una donna che attraverso incertezza e travaglio sia giunta a decidere di abortire, a quel punto lo farebbe lo stesso, indipendentemente dal giudizio del medico, e l'unica via aperta sarebbe allora quella dell'aborto clandestino. Il che significa aborto non gratuito (quale è invece previsto dalla 194) e aborto non garantito dal punto di vista della osservanza delle norme igieniche e sanitarie. Con una sola eccezione, esclama il Segretario del PCI: il ricorso a cliniche di lusso, ai viaggi in Inghilterra o in Svizzera, l'affidamento a «cucchiai d'oro» per le donne abbienti, e per la grande massa delle donne, specie quelle dei ceti popolari non resterebbero che le «mammane». Gli aborti dunque ci sarebbero lo stesso, ma — come è sempre avvenuto prima dell'approvazione della 194 — sarebbe ripristinata in pieno una odiosa e inaccettabile discriminazione di classe.

Unico effetto della proposta del movimento «della vita» sarebbe dunque di ricacciare in pieno l'aborto nella clandestinità, mentre uno dei meriti grandi della legge 194 è proprio quello di avere cominciato a fare venire alla luce un fenomeno negativo che non c'era stato a lungo nascosto: e questa è la condizione primaria (si tratti dell'aborto o di qualsiasi altro male) per conoscere il fenomeno stesso, per prevenirlo, per cominciare a superarlo.

Dove la legge è applicata gli aborti sono diminuiti

Si obietta che però finora gli aborti clandestini non sono scomparsi. È vero, ma ciò avviene perché, in primo luogo, la nuova legge non è stata applicata dappertutto (soprattutto è disattesa nelle regioni dirette dalla DC); e in secondo luogo perché non si può sperare in così poco tempo (tre anni) di superare un fenomeno di dimensioni enormi e di formare una mentalità diversa di quella radicatisi nel corso di secoli, che induce la donna a abortire di nascosto. Ma dove la legge è applicata gli aborti sono diminuiti, in misura maggiore o minore: non è affatto vero che sono aumentati: il fatto è che, avendo le donne cominciato a abortire nelle strutture pubbliche (pur con tutte le garanzie di riservatezza previste dalla legge) le cifre cominciano a divenir palesi e conosciute. Qui viene fuori tutta la pretesa di «non far sapere» che è la malafede della campagna che il movimento «della vita» e buona parte delle gerarchie ecclesiastiche, conducono, specialmente in Emilia, quando vogliono far credere che questa regione sia «la fabbrica degli aborti».

Berlinguer ricorda a questo proposito che in primo luogo in Emilia, proprio perché funzionano meglio che altrove le strutture pubbliche previste dalla 194, vengono a abortire anche molte donne di altre regioni (quasi diecimila nel solo anno 1979), perché si sentono più assistite e protette; e, in secondo luogo, che nessun confronto è possibile, in termini statistici, con il passato. Quanti erano gli aborti clandestini prima che la legge venisse approvata? Nessuno lo sa: chi dice un milione, chi un milione e mezzo. Siamo comunque su quell'ordine di grandezza: una cifra che era impossibile accertare. E ora che cosa accade? Con la legge 194 il fenomeno, che era sommerso, comincia a emergere e è naturale che quanto più si estende l'applicazione della legge, quanto più si estendono le strutture pubbliche, quanto più le donne si convincono che è preferibile ricorrere a quelle strutture piuttosto che ai praticanti e ai medici senza scrupoli, tanto più le statistiche metteranno in luce un aumento del numero degli aborti. Dunque è una palese falsità dire che la legge incentiva gli aborti; è vero soltanto che essa li ricaccia.

Ma la legge, aggiunge Berlinguer, non si limita a dare alla donna una assistenza gratuita e gratuita, aiutandola a prendere una decisione consapevole che può essere anche quella che è accaduto in diversi casi, di rinunciare alla interruzione della gravidanza. La legge — oltre a ciò — stabilisce una serie di misure volte alla prevenzione, assegnando ai consultori e al personale ospedaliero e ausiliario compiti di diffusione della informazione sulla regolamentazione delle nascite e sull'uso di mezzi contraccettivi, di educazione sessuale e impegnando regioni, università, enti ospedalieri a un continuo sforzo di approfondimento di tutte le questioni legate alla procreazione cosciente e responsabile e alla tutela del valore sociale della maternità. E questo proprio per evitare che l'aborto finisca con l'essere usato come mezzo di limitazione delle nascite, uso che la legge 194 vieta. Ebbene, esclama Berlinguer, la proposta del movimento «della vita» chiede precisamente l'abrogazione di quelle norme volte proprio alla prevenzione, ossia alla riduzione del numero degli aborti. E' questa un'altra lampante contraddizione del movimento per la vita che dice a parole di non volere l'aborto, ma al tempo stesso vuole abolire gli articoli della 194 che tendono a prevenirlo. Ma allora la verità è che costoro urlano ai quattro venti di volere combattere l'aborto ma nei fatti pretendono che non si faccia nulla per prevenirlo, che esso si perpetui e per di più nelle condizioni peggiori per la donna.

na. L'importante quindi, per gli abrogazionisti clericali, è che tutto resti nascosto. Come si dice? «Ochlo non vede corde non duole» ecco perché definiamo tipica la loro posizione.

Berlinguer ha ricordato che anche la proposta abrogativa dei radicali è contro la prevenzione, e in sostanza conduce la donna a affidarsi a quello che si chiama «libero mercato», un mercato, appunto, nel quale necessariamente si stabilisce un trattamento discriminatorio tra chi ha più soldi e chi ne ha meno. Una proposta che non combatte l'aborto, che è socialmente iniqua: se essa passasse la donna non sarebbe più libera, sarebbe più sola.

La scelta del 17 maggio, perciò non sarà fra chi è contro o chi è favorevole all'aborto, ma fra tre diverse normative che tutte e tre ammettono l'aborto. Se noi comunisti difendiamo la legge dello Stato in questa materia, non è perché siamo abortisti, ma, proprio al contrario, perché consideriamo l'aborto un male, per i traumi che sempre produce nella donna e per i danni che ne derivano alla società, e perché la legge a quel male cerca di porre rimedio senza più ignorarlo — o peggio ancora punirlo — come è stato per secoli. Stravolge i fatti, dunque, chi sostiene che si voterà a favore o contro l'aborto, non è vero che votando NO all'abrogazione della legge si vota per l'aborto, e non è vero che votando sì alla proposta di abrogazione si vota contro l'aborto.

Berlinguer affronta quindi il tema dell'atteggiamento della Chiesa e di buona parte della sua gerarchia in questa campagna. E' del tutto legittimo, dice, che la Chiesa e il Papa escortino i propri fedeli a osservare i doveri che a essi derivano dalla loro fede religiosa. Questo non solo è lecito, a nostro parere, ma moralmente doveroso, come lo è il diritto della Chiesa di fare osservare dai fedeli il principio della indissolubilità del matrimonio. Altra, ben diversa cosa è che il Papa prenda la testa di una vera e propria campagna elettorale, impegni le strutture della Chiesa in un referendum che non è — lo ripetiamo — pro o contro l'aborto, ma sulla permanenza in tutte le sue parti di una Legge dello Stato; e inviti a votare per una regolamentazione che comunque ammette l'aborto.

Prima, quando l'aborto era clandestino, quando non c'era la scadenza del referendum e la prossimità di un voto, da quella parte facevano, o quasi, e il movimento «della vita» nemmeno si accorgeva, evidentemente a molti di loro andava bene così, non si curavano degli aborti perché appunto erano «clandestini». Ecco perché, per molti degli abrogazionisti sembra che il peccato (questi, si, farisei moderni) esista solo in quanto è conosciuto. E d'altro canto, che la situazione creata dalla valanga di aborti clandestini fosse divenuta insostenibile, non lo avevano capito gli stessi parlamentari della DC? Non per caso essi presentarono emendamenti in parte accolti e, pur votando contro la legge, consentirono che essa passasse, non ricorrendo ad alcuna forma di ostruzionismo. Né dopo l'approvazione della 194 le gerarchie ecclesiastiche levarono le grida che levano oggi; né — finché non fu indetto il referendum — si assisteva alla propaganda macabra, rabbiosa e intimidatoria delle coscienze cui ricorre oggi il movimento «della vita». Anche questo prova quanto siano contraddittorie le tesi di quel movimento, che non reggono a una critica seria, serena, oggettiva quale è quella che noi facciamo.

Noi, afferma Berlinguer, siamo sempre in attesa che gli esponenti del movimento «della vita» e tutte le gerarchie ecclesiastiche che li appoggiano, fino alle massime, spieghino come escono da queste quattro contraddizioni: 1) tra la crociata di oggi e il silenzio (o quasi) di ieri; 2) tra l'appello contro l'aborto e la pressione a favore di proposte come quelle del movimento «della vita» che ammettono anch'esse l'aborto e per di più lo perpetuano e lo ricacciano nella clandestinità; 3) tra la dichiarazione, a parole, di esser contro l'aborto e la pretesa, di fatto, di cancellare tutto il norme in materia di prevenzione dell'aborto, e che comprendono, evidentemente, anche la contraccezione; 4) tra la campagna massiccia e intimidatoria che si fa contro la legge italiana sull'aborto e la condotta molto più cauta verso altre leggi sull'aborto — in genere non migliori della nostra — che esistono.

Conferenza stampa di Berlinguer

Rischiano una grave crisi i rapporti tra Chiesa e Stato

BOLOGNA — Il compagno Enrico Berlinguer ha tenuto ieri mattina una conferenza stampa nella sede della Federazione provinciale del PCI, presenti i compagni Luciano Guerzoni, segretario regionale del partito e Renzo Imbeni, segretario della Federazione. Un paio di temi affrontati è stato quello dell'intervento massiccio delle gerarchie ecclesiastiche e dello stesso pontefice nella campagna per il voto alla legge sull'aborto. Rispondendo alla domanda di uno dei numerosi giornalisti, il compagno Berlinguer ha detto che alla luce di questi interventi si configura una situazione nella quale sarà necessario riesaminare i rapporti fra Stato e Chiesa e, quindi, lo stesso Concordato.

Berlinguer nelle diverse risposte ha insistito sul fatto che il 17 maggio non si tratta di votare a favore o contro la vita, pro o contro l'aborto ma su tre normative che affrontano in modo profondamente diverso il dramma dell'interruzione volontaria della gravidanza.

Per quanto riguarda l'abolizione dell'ergastolo, il segretario generale del PCI ha riconosciuto che si tratta di una campagna difficile perché l'opinione pubblica è fortemente impressionata dalla criminalità comune e terroristica ma che il PCI, proprio per gli ideali cui si ispira, non può rinunciare a una battaglia per abolire definitivamente.

in quasi tutti gli altri paesi europei.

Il compagno Berlinguer ha quindi affrontato più in dettaglio — nel discorso di Bologna — i temi discussi nel Convegno su «Scienza, esperienze e valori nuovi per una alternativa all'aborto» che si era svolto nella giornata di venerdì con la partecipazione di studiosi, specialisti, operatori sanitari, amministratori pubblici.

Con questo convegno, ha detto il segretario del PCI, abbiamo voluto affrontare non solo la questione del superamento dell'aborto clandestino, ma quella del superamento dell'aborto in generale come uno dei mali da cui liberare la donna e la società. Impresa, questa, di enormi portata, che richiede un impegno di lunga lena e che riguarda una serie di campi diversi.

Si tratta infatti di rendere la procreazione — e cioè la maternità e la paternità — non più un fatto casuale o puramente naturalistico, ma un fatto affidato a una scelta libera, razionale, volontaria, come è o dovrebbe essere — l'amore umano, che in questo si distingue dall'accoppiamento degli animali.

Occorre una educazione e informazione sessuale

Il primo campo in cui occorre operare per raggiungere questo obiettivo è indubbiamente quello di una educazione e informazione sessuale generalizzata. A ben pensare, dice Berlinguer, dov'è assurdo che una grande parte degli esseri umani che hanno acquisito tante conoscenze nuove in tanti campi nuovi, non siano ancora informati o edotti se non molto confusamente nel campo più antico, quello dei meccanismi biologici e fisiologici della sessualità e della procreazione, e del rapporto fra questi due momenti salienti, e per eccellenza vitali, dell'essere umano. Non dimentichiamo che in Italia, fino al 1971, era addirittura proibita la propaganda anticoncezionale: il «perbenismo» borghese e clericale era riuscito a mantenere tabù il campo della contraccezione.

Ancora oggi, del resto, il sesso resta circondato da un alone di mistero e di «proibito», che alimenta una morbosità sulla quale prosperano le più varie speculazioni. A creare questo alone, ricorda Berlinguer, ha contribuito per secoli anche la Chiesa cattolica, la quale però, con il Concilio Vaticano II (e in particolare con il documento intitolato «Gaudium et Spes») aveva finalmente introdotto una distinzione fra procreazione e sessualità, riconoscendo a quest'ultima un valore in sé. E' una distinzione importante e culturale, e moralmente significativa. Ma dov'è più oggi quella distinzione? Essa sembra cancellata dall'affermazione che l'atto sessuale in tanto è lecito in quanto sia ordinato al fine della procreazione. Questo è un grave passo indietro, esclama Berlinguer, che il ritorno a una concezione di tipo oscurantista. La legge 194, invece, è fondata giustamente su quella distinzione, che è ormai acquisita dalla generalità della coscienza moderna, e al tempo stesso, contiene norme che forniscono sussidio concreto sia per la tutela sociale della maternità, sia per la procreazione cosciente. I consultori, si sono dimostrate uno strumento valido per diffondere ed estendere l'informazione sessuale e l'uso di metodi anticoncezionali. Berlinguer ha ricordato che l'Emilia è all'avanguardia in questo campo con 171 consultori cui fa riscontro, ad esempio, la vergogna di una grande regione meridionale come la Sicilia, dove donna la DC e dove esiste un solo consultorio, a Vittoria, comune retto dalle sinistre. Nei consultori emiliani hanno ricevuto prestazioni varie 78.500 cittadine, in prevalenza donne fra le quali ben 32.716 hanno ricevuto informazioni e aiuti specifici relativi all'uso di appropriati metodi anticoncezionali. E poi significativo che il 20 per cento delle donne che hanno richiesto l'aborto, sono tornate nei consultori per ricevere informazioni e mezzi contraccettivi, dimostrando così che attraverso i consultori si fa opera di prevenzione dell'aborto.

L'educazione sessuale deve però essere svolta in tutta la società, con il vasto impiego di tutti i mezzi di informazione, e in primo luogo deve essere svolta nella scuola (in proposito esiste una proposta di legge del PCI in Parlamento, che è stata finora ostacolata dalla DC). Occorre, dice Berlinguer, che nel modo più rapido ed esteso tutte le conoscenze finora acquisite in questo campo diventino normale patrimonio di tutta la popolazione. Tali conoscenze poi — come ha ricordato al Convegno interdisciplinare di Bologna — sono suscettibili ancora di grandi sviluppi. La ricerca scientifica nel campo della contraccezione è infatti ancora relativamente arretrata rispetto ad altri rami della scienza, che pure riguardano le scienze biologiche e mediche. Questo ritardo non è avvenuto per caso, ma perché — essendo la gravidanza un evento biologico proprio della natura femminile — ha ricevuto minore attenzione da parte di una società che ha avuto sempre una impronta maschilista.

Il compagno Berlinguer ha quindi citato i risultati del Convegno che si era appena concluso a Bologna, nel corso del quale erano state indicate con chiarezza tutte le grandi possibilità che esistono, e che vanno esplorate, nel campo della contraccezione.

Ma vi è un altro campo, ha aggiunto, nel quale occorre operare più efficacemente per prevenire l'aborto: quello della tutela più ampia e adeguata che va garantita alle donne, alle madri, ai bambini. Qui Berlinguer ha avuto accenti di netta polemica con quanti oggi osano addirittura presentare i comunisti quasi come nemici della donna in quanto madre. Chi per prima, ha ricordato, ha lottato e ha ottenuto una legge a favore della lavoratrice madre, a tutela della mamma e del bambino? E' stata una comunista, una dirigente sindacale comunista, la nostra compagna Teresa Noce. Fu lei che, con il sostegno delle donne, vinse per prima quella grande battaglia trenta anni fa. I «mammiti» di oggi allora non lottano e non fanno nulla per aiutare la madre lavoratrice, che non dimentichiamo — veniva licenziata in tronco, abbandonata a se stessa senza lavoro, solo che fosse in attesa di un figlio o, perfino, che si sposasse. Sono stati i comunisti, insieme ai movimenti femminili, a lottare per l'emancipazione delle donne italiane, perché esse non fossero più vittime della loro specificità come «essere biologici», perché si ribellassero al destino di un ruolo subalterno nella famiglia e nella società. E così si è cominciato a imporre a tutta la società e

si è potuto affermare nell'ordinamento giuridico, nella legislazione italiana, l'accoglimento della maternità come un nuovo valore sociale.

E questo vuol dire fare della maternità un valore assunto dall'intero assetto della società che deve cominciare ad adeguare a quel valore le sue strutture economiche e civili, i suoi indirizzi culturali, le sue idee di base, gli atteggiamenti di costume. «Si tratta dunque, dice Berlinguer, di sviluppare un insieme di lotte pratiche e ideali perché il futuro sia meno incerto e gli uomini si sentano più sicuri per la loro esistenza e per quella dei loro figli. Queste aspirazioni — che noi comunisti teniamo vive nelle masse popolari, fra le donne, fra i giovani — devono portarci a intensificare l'impegno sia per la difesa della pace, che è il bene supremo della umanità; sia per lo sviluppo della democrazia, che va garantita da minacce autoritarie; sia per il rinnovamento profondo dell'intera società.

Il compagno Berlinguer affronta qui il tema delle grandi prospettive storiche e ideali per le quali si battono i comunisti. La nostra visione dei rapporti sociali e umani — afferma — non ha nulla a che vedere con l'agnosticismo, con lo scetticismo, con l'individualismo esasperato. Lo scetticismo significa la mancanza di ogni fiducia nella possibilità di migliorare la vita degli uomini e la società. L'agnosticismo e l'individualismo esasperato significano che, di fronte a qualsivoglia problema, ognuno si arrangia come può e lotta contro tutti gli altri, nel disinteresse della società e dello Stato.

Noi invece crediamo — e crediamo fortemente — nella possibilità di cambiare l'attuale società, cioè di superare il capitalismo. E crediamo che la società e lo Stato debbano intervenire positivamente a sostegno e a tutela dei singoli cittadini. E crediamo e vogliamo affermare i valori della solidarietà come insostituibile strumento di lotta per l'emancipazione degli uomini e delle donne da ogni sfruttamento e da ogni oppressione, e anche come indispensabile supporto alla formazione e al libero sviluppo di ogni persona umana. Nel discorso di Bologna il compagno Berlinguer aveva sottolineato che proprio in Emilia-Romagna questi valori vengono sostenuti e attuati dai comunisti più che altrove, si sono radicati maggiormente nella coscienza popolare, e vivono nei rapporti umani. Non è dunque per caso che proprio in regioni come l'Emilia-Romagna, non sapendo più che critica fare, si cerchi di fare credere che noi comunisti saremmo degli edonisti, nel senso negativo e meschino della ricerca del puro piacere personale. La verità è che noi comunisti abbiamo lottato sì — e lottiamo e lottiamo — per rendere più felice, più completa la vita di tutti gli uomini e di tutte le donne, ma contro gli egoismi, contro i privilegi, per una vita, una società senza disuguaglianze e senza paura. Cercare la gioia, cercare la felicità, cercare di vivere meglio non è un disordine, non è cosa turpe se ciò non viene inteso e non si realizza — come noi comunisti vogliamo — a danno dei propri simili e, se gioia e felicità non sono intese unicamente come brama di possedere beni materiali ma se, insieme ai beni materiali, necessaria per garantire a tutti una dignità esistenziale, si ricercano e si acquisiscono quei beni che fanno più ricco e più elevato lo spirito; e noi sappiamo che tutto ciò si realizza per approssimazioni e conquiste successive, cioè con una lotta tenace e senza soste.

Respingere un colpo duro ai movimenti femminili

Il segretario del PCI si avvia alla conclusione. E' non una idea, dice, che noi partecipiamo alla battaglia per il doppio NO all'abrogazione della legge 194, che ci vede insieme ai compagni socialisti e del PDUP, ai socialdemocratici, ai repubblicani, ai liberali, e anche a molti cristiani e cattolici che sono convinti di restare buoni cristiani e buoni cattolici proprio votando NO. L'esto di questa battaglia è la condizione della donna che si alimenta circa il significato e le conseguenze del voto da parte di forze che si sono scatenate in una campagna truculenta e rozza.

Ci sono probabilmente anche persone in buona fede che propagandano il sì alla abrogazione. Ma non dimentichino costoro, e non dimentichino il 17 maggio i lavoratori e tutti i democratici, che non a caso lo schieramento del sì comprende non solo le forze più arretrate e clericali del mondo cattolico, ma anche i fascisti del MSI. Ed è allora del tutto chiaro che cosa significherebbe una vittoria di quel sì: innanzitutto un colpo ai movimenti femminili, alla condizione della donna nella società italiana; in secondo luogo uno scacco per tutte le forze democratiche e di progresso, che aprirebbe la strada a nuovi attacchi ad altre conquiste democratiche delle masse operaie e lavoratrici, delle masse femminili e del popolo italiano nel suo insieme.

Sarebbe, cioè, dice Berlinguer, un successo dell'oscurantismo, e dunque un fatto gravido di minacce, con conseguenze negative imprevedibili per la salvaguardia della piena libertà e sovranità dello Stato, per la stessa autonomia della DC, con rischi di ritorni indietro e di secche involuzioni in ogni campo della vita civile e culturale: con il risorgere, infine, di pretese arroganti, di dettato norme di comportamento codino anche nel costume e nella vita familiare. Ecco, questo sarebbe un colpo alle forze più aperte, più sagge ed equilibrate del mondo cattolico e della stessa gerarchia ecclesiastica, alle loro speranze, alla loro faticosa opera di rinnovamento e alla loro funzione per il bene comune.

La posta, in gioco, conclude Berlinguer, è assai grande: o si conferma con la vittoria del NO la solidità dello sviluppo democratico del nostro Paese, e la capacità di respingere vittoriosamente un nuovo assalto contro di esso; o si apre una breccia nella quale possono inserirsi tentativi e manovre che attentano alla libertà civile, alla libertà di coscienza e alle istituzioni democratiche. Nella parte finale del suo discorso il compagno Berlinguer ha anche spiegato le posizioni del PCI sugli altri referendum sui quali si voterà il 17 maggio. In particolare ha sottolineato la necessità di votare a favore dell'abrogazione dell'ergastolo: questa, ha detto, una battaglia di civiltà giuridica e i comunisti non possono accettare — pur condividendo l'esigenza di una giustizia severa per tanti efferati delitti — il concetto atavico della irrevocabilità della pena.



Sistema Usato Sicuro



Concessionari e Succursale di Firenze
Lode e proposte al passo coi tempi

1° SALONE DELL'AUTO D'OCCASIONE E D'EPOCA
Firenze, Fortezza da Basso, 16-24 maggio 1981

COREGA TABS® per la pulizia della tua dentiera



COREGA TABS®
compresse super effervescenti
con extra forza pulente

fruttosello
IL MERENDELLO



Maggio a Rimini

SPECIALISSIMO PER PENSIONATE E NUCLEI FAMILIARI - Soggiorno a Rimini L. 70.000 settimanali pensione completa HOTEL REGINA, 11 cat. direttamente sul mare. Viale Regina Margherita 76 - Telefono (0541) 33.052

RIVAZZURRA/RIMINI

PENSIONE RADIOSA - Via Bergamo 19, Tel. (0541) 32.378 (abitazione 81.839) Vicina mare, camera con servizi, balcone. Parcheggio. Bassa stagione 11.000/13.000. Media 14.000. Alta 17.000 (senza servizi sconto 500)

SAN MAURO MARE

HOTEL VILLA GAIA - Tel. (0541) 44.061 Direttamente sulla spiaggia privata. Ottimo trattamento, cucina genuina. Tutte camere doccia, WC. Bassa stag. L. 16.000. Alta 18.500/19.000. Tutto compreso.

S. GIULIANO MARE/RIMINI

PENSIONE ADRIANA - Via Nicolini 5, Tel. (0541) 759.112/27.446. 50 metri mare, tranquilla, familiare, camera servizi, balconi, bar, giardino. Pensione completa: Bassa 14.000. Media 16.000. Alta 18.000. Sconti bambini. Gestione proprietaria.

VISERBA/RIMINI

HOTEL JET - Tel. (0541) 738.231, ab. (0442) 88.488. Nuovo, sul mare, familiare, camera servizi, ascensore. Offerta speciale: bassa da L. 13.000. Alta da L. 17.000 tutto compreso. Sconti favolosi bambini.

RICCIONE

PENSIONE LOURDES - Via Righi 20, Tel. (0541) 603.151. Vicina mare, confort, balconi. Bassa 11.000. Media 13.000. Alta 16.000. Complessive. Sconti bambini. Interpellateci.

VISERBA/RIMINI

PENSIONE FLORA - Tel. (0541) 721.057 (abit. 720.742). Sulla spiaggia, familiare, cucina abbondante, parcheggio privato, camera con balcone sul mare. Bassa stag. 14.500. Luglio 16.500. 1-20 agosto 18.000. Tutto compreso anche IVA.

RICCIONE

PENSIONE TULIPANO - Via Tasso 125, Tel. (0541) 42.147 (priv. 982.898). Vicina mare, camera con/senza servizi, balcone, giardino, parcheggio, trattamento familiare, cucina romagnola. Maggio/giugno 12.000. Luglio 23-31 13.800-14.800. Agosto 1-22 17.000-18.000. Settembre 11.500-12.500. Tutto compreso. Sconti bambini. Direzione propria.

IGEA MARINA

ALBERGO S. STEFANO - Via Tibullo 63, Tel. (0541) 630.459. Nuovo, 30 m mare, tutte camere servizi privati, balconi, cucina curata, parcheggio. Bassa 12.000-14.000. Luglio 15.000-17.000. IVA inclusa. Direzione proprietaria.

MISANO MARE

PENSIONE MAIOLI - Via Matteotti, Tel. (0541) 601.701. Nuova costruzione, vicino mare, tutte camere servizi, balconi, bar, giardino, cabine mare, garage. Maggio/giugno 12.000. Luglio 13.500. Dall'1 al 20/8 17.000. 21-31/8 13.500. Tutto compreso. Gestione propria. Sconti bambini.

VISERBA/RIMINI

PENSIONE AL FARO - Via Caprera 16, Tel. (0541) 734.522. 100 metri mare, familiare, trattamento veramente ottimo, parcheggio. Bassa stagione 12.500/13.500 tutto compreso. Direzione proprietaria.

VISERBA/RIMINI

PENSIONE ORLETTA - Via Doherty 20, Tel. (0541) 738.066. Tranquilla, familiare, 30 metri mare, parcheggio, cabine spiaggia. Bassa stagione 10.800. Luglio 13.800. IVA compresa. Sconti bambini. Direzione proprietaria.

MISANO ADRIATICO

PENSIONE ARNO - Tel. (0541) 615.475, priv. 614.233. 100 m mare, completamente rinnovata, camera con/senza servizi, balconi, bar, parcheggio custodito, ambiente familiare. Pensione completa bassa 12.000-12.500. Alta 17.000-18.000. Sconti bambini e famiglie. Gestione propria.

VISERBA/RIMINI

PENSIONE RENZO - Tel. (0541) 738.563. Direttamente mare, confortevole, cucina casalinga. Prezzi modici. Interpellateci.

BELLARIA

ALBERGO DIAMANT - Tel. (0541) 44.721.944.628. Al centro, vicino alla spiaggia, cucina e trattamento curato. Giugno/settembre 12.000-13.000. Luglio/agosto 17.000-18.000. Tutto compreso.

BELLARIVA/RIMINI

PENSIONE ANEMONE - Tel. (0541) 80.025-32.359. Vicinissima mare, ambiente familiare, camera servizi, ottima cucina. Bassa 14.000. Luglio 16.500. Agosto interpellateci.

IGEA MARINA

PENSIONE VILLA ANDREA - Tel. (0541) 49.522. Dopo le ore 20. Accogliente in zona tranquilla, vicino alla spiaggia, parcheggio. Giugno 10.000. Luglio 12.000. Agosto 15.000. Tutto compreso.

S. GIULIANO MARE/RIMINI

PENSIONE ORNELLA - Via Tonini 27, Tel. (0541) 27.241, ab. (051) 482.026. Moderna, vicino mare, tutte camere servizi, cucina bolognese, giardino. Bassa stagione 11.500. Luglio 15.000. Tutto compreso.

MAREBELLO/RIMINI

PENSIONE PERUGINI - Tel. (0541) 32.713. Vicinissima mare, tutte camere con servizi, ottimo trattamento, ottimo parcheggio. Bassa stagione 12.500-14.000. Luglio 15.000. Sconti bambini. Agosto interpellateci.

ADRIATICO

Offerta speciale famiglia. Luglio 3 settimane gratis nei nostri 850 appartamenti arredati GRAND HOTEL SANTA CRISTIANA - NUMANA di rettemente mare, tennis, 3 piscine, primo bambino gratis, secondo 40% sconto. Tel. (0541) 84.500.

RIMINI

VILLA ARLOTTI - Via R. Serra 30, Traversa via Lagomaggio. Tel. (0541) 82.206 (abit. 81.694). Vicino mare, villa recintata, parcheggio, camera con/senza servizi, balconi, cucina casalinga abbondante. Maggio sino 15/6 9.500. 15-30/6 e settembre 9.500-10.000. Luglio e 20-31/8 11.300-11.800.

RIVABELLA/RIMINI

PENSIONE MANDUCHI - Tel. (0541) 27.073. Vicinissima mare, familiare, camera con/senza servizi, ottima cucina. Bassa stagione 10.500-12.000. Luglio 14.000-15.000. Agosto 18.000-19.000. Tutto compreso anche IVA. Sconti bambini.

RIVAZZURRA/RIMINI

PENSIONE GIARDINO - Tel. (0541) 32.359. 20 m mare, tranquilla, camera servizi, cucina genuina. Bassa 14.000. Luglio 16.500. Agosto interpellateci.

VISERBA/RIMINI

HOTEL COSTA AZZURRA - Via Toscanelli 158, Tel. (0541) 734.553. Dirett. spiaggia, camera doccia, WC, privati, balconi, vista mare, parcheggio coperto, ambiente familiare. Bassa stagione 15.000. Luglio 17.500. Tutto compreso.

VISERBA/RIMINI

PENSIONE LA TORRE - Tel. (0541) 738.380. Magnifica posizione 10 metri dal mare, giardino, parcheggio, cucina curata e abbondante. Bassa stagione 12.500-13.500. Media 15.500-16.500. Tutto compreso. Sconti bambini.

BELLARIVA/RIMINI

VILLA CANDIOTTI - Via Venti, Tel. (0541) 30.450. Moderna, camera con servizi, vicina mare, familiare, cucina curata dai proprietari. Bassa 10.500. Luglio 13.500. Agosto modici. Parco parcheggio.

VALVERDE/CESENATICO

HOTEL BELLEVUE - Viale Raffaello 35, Tel. (0541) 85.216. Moderno, tranquillo, camera servizi privati, balconi, ascensore, bar, soggiorno. Giugno 12.000. Luglio 16.000. Prezzi speciali dopo 20 agosto. Direzione propria Zani.

BELLARIA

PENSIONE CHIMERA - 150 m dalla spiaggia, gestione propria, cucina casalinga. Giugno 12.500. Luglio 13.500. Tel. (0541) 47.578 dopo ore 20.

Una vacanza diversa?

Offriamo appartamenti, e villette arredati nuovi sul mare. Lido di Savio, Classe, Adriano, Cesenatico. Affitti anche settimanali - Tel. (0547) 29.008, festivi (0544) 494.370.

VACANZE LIETE

RIMINI

PENSIONE FRASCATI - Via Lagomaggio, Tel. (0541) 80.242. Vicina mare, familiare, camera con/senza servizi, prima colazione al bar capucino, brioches ecc. Giugno/settembre 10.000-11.500. Luglio 12.000-13.500. Agosto 15.000-17.000 complessive. Gestione propria. Cucina romagnola. Sconti bambini.

MISANO MARE

PENSIONE ARIANNA - Tel. (0541) 615.367. Vicino mare, camera servizi, giardino, parcheggio, familiare, cucina romagnola, particolarmente curata. Pensione completa: maggio/giugno 21-31/8 e settembre L. 13.000. Luglio 16.000. 1-20/8 L. 18.000. Tutto compreso. Sconti bambini.

S. GIULIANO MARE/RIMINI

HOTEL LAVINIA - Via Garattini 10, Tel. (0541) 23.871. Tranquillo, 50 m mare, camera servizi, balconi, bar, sala TV, ampio giardino ombreggiato, ottimo trattamento. Prezzi modici. Interpellateci. Gestione propria.

CESENATICO/VILLAMARINA

HOTEL SANTA MARTINA - Tel. (0547) 87.071. 100 metri mare, camera bagno, parcheggio. Bassa stagione 13.000-14.000. Alta 16.500-18.000.

RICCIONE

PENSIONE VILLA ALFIERI - Via Alfieri 18, Tel. (0541) 41.844-43.919. Vicina mare, tranquilla, camera con/senza servizi, ambiente familiare, cucina casalinga. Pensione completa. Giugno/settembre 12.000-13.000. Media 15.000-17.000. Alta 19.500-20.000. Sconti bambini.

IGEA MARINA

HOTEL RAFFAELLO - Tel. (0541) 630.209. Nuovissimo, 30 metri mare, ogni comfort. Gestito dai proprietari. Prezzi speciali per inaugurazione. Bassa stagione 14.000-15.000. Media 16.000. Alta 19.500. Tutto compreso.

MISANO MARE

PENSIONE FABBRI - Via Adriatica 20, Tel. (0541) 615.346. Vicino mare, camera con/senza servizi, bar, parcheggio, trattamento familiare, cucina romagnola. Pensione completa: Bassa 11.000-12.000. Media 13.000-13.500. Alta 16.000-16.500. Sconti bambini.

RIVAZZURRA/RIMINI

HOTEL ARIX - Via Messina 3, Tel. (0541) 33.445. 20 m spiaggia, moderno, camera con doccia, WC, balconi, cucina bolognese, bar, sala TV, parcheggio, cabine. Bassa 11.000-12.000. Luglio 15.000-17.000. Tutto compreso. Agosto conveniente.

MISANO MARE

PENSIONE DERBY - Via Bernini - Tel. (0541) 615.222. Vicina mare, tranquilla, familiare, parcheggio, cucina curata dal proprietario, camera servizi. Pensione completa: maggio-giugno-settembre 13.000. Luglio 16.000. 1-23 agosto 17.500. 24-31 agosto 14.000. Sconti bambini. (Camera senza servizi sconto L. 1.000).

CESENATICO/VALVERDE

HOTEL CONDORE - Tel. (0547) 85.456. Eccezionale offerta giugno 12.000. Luglio 14.500 tutto compreso. Vicinissima mare, camera servizi, ottimo trattamento, direzione proprietaria.

RICCIONE

PENSIONE COMFORT - Viale Trento Trieste 84 - Tel. (0541) 601.553. Vicinissima mare, tutte camere servizi, balconi, cucina romagnola, cabina mare. Giugno, settembre lire 11.500-12.500. Luglio, dal 20 al 31 agosto 15.000-16.000. 1-20 agosto 18.500-19.500, compreso IVA. Sconti bambini. Gestione proprietaria.

RICCIONE

PENSIONE GIOVALLUCCI - Viale Ferraris - Tel. (0541) 601.701. Vicina mare, completamente rinnovata, camera con/senza servizi. Giugno-settembre lire 11.000-12.000. 1-31 luglio lire 12.500-13.000. 1-20 agosto lire 15.500-16.500. 21-31 agosto lire 12.500-13.500 tutto compreso anche IVA. Cabine mare. Gestione propria. Sconti bambini.

SENIGALLIA

ALBERGO ELENA - Via Goldoni 22, Tel. (071) 61.647/66.22.043. 50 metri dal mare, camera servizi, posizione tranquilla, bar, parcheggio coperto, giardino, trattamento familiare. Pensione completa maggio-giugno-settembre 14.000. Luglio, 21-31 agosto 17.000. 1-20 agosto 20.000 tutto compreso.

MAREBELLO/RIMINI

PENSIONE LIETA - Tel. (0541) 32.481. Vicinissima mare, rinnovata, cucina curata dalla proprietaria, camera servizi, balconi, parcheggio. Bassa 13.000. Luglio 15.000. Agosto 17.000. Nuova gestione.

RICCIONE

HOTEL PENSIONE ADLER - Viale Monti 59 - Tel. (0541) 41.212. Vicino mare, posizione tranquillissima, con giardino per bambini, comfort, ottimo trattamento, bar, ambiente familiare. Pensione completa: maggio-giugno-settembre L. 13.500. Luglio 16.000. 23-31 agosto 18.000. 1-22 agosto 20.000 tutto compreso. Sconti bambini. Gestione propria.

RIVABELLA/RIMINI

HOTEL NORDIC - Via Cervignani 13, Tel. (0541) 55.121. Sul mare, camera con/senza servizi, balconi, ascensore, bar, cabine spiaggia. Giugno e dal 26 agosto al 15 settembre 16.500-17.500. 16-30 settembre 12.500-13.500. 1-25 agosto 19.000-21.000 tutto compreso anche IVA. Sconto bambini.

VISERBA/RIMINI

PENSIONE COSTARICA - Via S. Medici 4 - Tel. (0541) 720.802. 50 metri mare, tutte camere servizi, cucina romagnola, trattamento accurato. Pensione completa maggio-giugno-settembre 13.500-14.000. Luglio 17.000-17.500. 24-31 agosto 14.500-15.000 tutto compreso.

MISANO MARE

PENSIONE ESEDRÀ - Via Alberello 34 - Tel. (0541) 615.196/615.609. Vicina mare, camera con/senza servizi, balconi, cucina romagnola. Giugno-settembre 11.500-12.500. Luglio 14.000-15.000. 1-22 agosto 16.500-17.500. 23-31 agosto 12.000-13.000 tutto compreso, anche IVA. Sconto bambini. Gestione propria.

VISERBA/RIMINI

PENSIONE GIARDINO - Tel. (0541) 738.336. 30 metri mare, tranquilla, familiare, camera con/senza servizi, 20 maggio-10 giugno 10.000-11.000. 11-30 giugno 12.000-13.000. Luglio 13.800-14.800 tutto compreso, anche IVA. Sconto bambini.

RICCIONE

HOTEL MAGDA - Viale Michelangelo 22 - Tel. (0541) 602.120, priv. 603.282. 100 metri mare, posizione tranquillissima, vicino alle Terme in mezzo al verde, con giardino per bambini, parcheggio, camera con/senza servizi, ottimo trattamento, ambiente familiare. Pensione completa: Bassa 16.000, alta 20.000-21.000. Sconto bambini. Interpellateci.

MISANO

HOTEL OLIMPIA - Tel. (0541) 615.322, priv. 613.174. 30 metri mare, tutte camere doccia, WC, balcone vista mare, ascensore, bar, sala TV e lettura, parcheggio custodito, giardino, trattamento individuale. Pensione completa: Bassa 14.500, media 16.500, alta 19.000 tutto compreso, anche IVA. Sconto bambini.

S. BENEDETTO DEL TRONTO

HOTEL SYDNEY - Tel. (0736) 81.910 (abit. 83.290) - Moderna costruzione, camera servizi, balcone vista mare, bar, parcheggio, trattamento accurato, cucina casalinga. Pensione completa: Bassa 18.000, alta 25.000, compreso spiaggia. Sconto bambini.

BELLARIA

PENSIONE SALVINA - Via Ragusa 9 - Tel. (0541) 44.611. 20 metri mare, tranquilla, familiare, camera con/senza servizi, parcheggio. Bassa stagione 12.000-13.000. Luglio 14.000-15.000. Direzione proprietaria.

RICCIONE

HOTEL CAMAY - Tel. (0541) 42.243/602.629. Direttamente mare, tutte camere servizi, balcone vista mare, bar, parcheggio, ascensore, ottimo trattamento, cucina romagnola, cabine spiaggia. Pensione completa: Bassa 14.000, media 16.500-19.000, alta 20.000. Gestione propria. Interpellateci.

RICCIONE/RIMINI

Affittarsi appartamenti estivi modernamente arredati, vicinanza mare, zona centrale e tranquilla. Tel. (0541) 80.562-43.556.

RICCIONE

PICCOLO HOTEL - Tel. (0541) 41378. Vicino mare - Tutte camere doccia, WC, balcone, bar - TV - Cabine mare - Cucina variata - Servizio accurato. Pensione completa Maggio-Giugno 14.000-16.000 - Luglio 18.000-20.000 - Sconti bambini - Gestito dal proprietario.

RICCIONE

HOTEL ALFONSI - Tel. (0541) 41535 - Viale Tasso - Vicinissima mare - Tranquillo - Parco e giardino ombreggiato - Cucina curata dalla proprietaria - Maggio-Giugno 12.000-13.000 - Luglio 15.000-16.500 - 1-24/8 18.500/19.500 tutto compreso - Sconti bambini.

RICCIONE

HOTEL MONTECARLO - Tel. (0541) 42048 ab. 603.288 - Completamente rinnovato - Sul mare - Tutte camere servizi privati - Balcone vista mare - Bar - Parcheggio - Trattamento individuale - Cabine spiaggia - Maggio-Giugno 12.000-13.000 - Luglio 15.000 - Agosto interpellateci - Tutto compreso - Sconto bambini.

RICCIONE

HOTEL CORDIAL - Viale S. Martino, 05 - Tel. (0541) 603.110, priv. 601.307 - Zona tranquilla - Moderno - Camere servizi, balcone - Bar - Parcheggio - Parco giochi bambini - Pensione completa: Maggio-12/8 13.000 - 13-26/8 Settembre 14.000 - 27/8-10/7 e 22-31/8 15.500 - 11-31/7 16.500 - 1-21/8 19.500 - Bambini fino a 6 anni sconto 50%, da 6 a 8 anni 20% - Riduzione letto aggiunto L. 1.500 - Direzione proprietaria - Convenzionato Terme Rieccio - Interpellateci.

RIVAZZURRA/RIMINI

AVITTO ALLOGGIO IL VILLINO - Via Sobrero - Tel. (0541) 33.343 - Vicina mare - Tranquilla - Familiare - Cucina casalinga - Parcheggio - Bassa 10.000/11.000. Luglio 12.500/14.000 - Compl. Agosto - Interpellateci.

RIMINI

HOTEL VITTORIA - Viale Bengasi - Tel. (0541) 56.121, priv. 60.242 - Vicinissima mare - Tranquillo - Camere servizi - Ampio giardino - Parcheggio - Cucina curata - Bassa lire 11.000/12.500 - Luglio lire 13.000/14.500 - Agosto lire 16.000/18.500 complessive.

MISANO MARE

PENSIONE CECILIA - Via Adriatica, 3 - Tel. (0541) 615.323 - Vicina mare - Camere servizi, balconi - Familiare - Grande parcheggio - Cucina romagnola - Cabine mare - Bassa 13.000 - Media 16.000 - Alta 17.500 - Tutto compreso - Sconti bambini - Gestione proprietaria.

RIMINI

HOTEL MAFY - Tel. (0541) 80.746 - Vicinissima mare - Tutte camere con servizi - Ambiente familiare, tranquillo - Cucina curata dai proprietari - Bassa 12.000 - Luglio 14.000 - Agosto interpellateci.

Vacanze al mare

RIMINI

HOTEL AMSTERDAM - Viale R. Elena - Tel. (0541) 27.025 - Vicino mare - Comfort - Camere servizi - Solarium - Ottimo trattamento - Prezzi vantaggiosi - Pensione completa Maggio-15 Giugno 10.000 - Sconti bambini e famiglie.

RICCIONE

PENSIONE EDDA - Via Foscolo, 13 - Tel. (0541) 41.918, ab. 43.180 - 50 metri mare - Tranquilla - Camere servizi, balconi - Parcheggio - Bar - Giardino - Ambiente familiare - Pensione completa: Maggio-1-26/6 e Settembre 11.000/12.500 - 26-6/31-7 e 20-31/8 13.500/15.000 - Agosto interpellateci - Sconti bambini - Dir. propria.

CESENATICO

HOTEL EVEREST - Viale del Mille, 5 - Tel. (0547) 80.111/82.805 - Sul mare - Gestione propria - Cucina romagnola - Giardino recintato - Bassa stagione da 11.500 - Luglio da 15.000 tutto compreso.

RIMINI

HOTEL EMBASSY - Viale Parisano, 13/15 - Tel. (0541) 24.344 - Vicinissima mare - Camere servizi, balconi - Sala tv - Cucina romagnola - Parcheggio - Giardino - Bassa 12.000 - Media 15.000 - Alta interpellateci.

RIMINI/VISERBA

PENSIONE JANKA - Tel. (0541) 738.267 - 50 metri mare - Familiare - Camere con/senza servizi e balconi - Bassa stagione 11.500/12.500 - Luglio 13.800/14.800 tutto compreso - Direzione proprietaria.

BELLARIA

PENSIONE VILLA NORA - Tel. (0541) 49.127 - Al mare - In posizione tranquilla e riposante a soli 40 m spiaggia - Ogni comfort - Autobox - Cucina casalinga - Interpellateci.

La recessione economica si sta prolungando al di là delle previsioni

Non è fondata la fiducia nel rilancio dell'attività produttiva alimentata dal governo — I guasti della stretta — Dietro gli aumenti di capitale

La campagna di numerose aziende per consistenti aumenti di capitale potrebbe indurre impressioni errate, quasi si trattasse di una indicazione favorevole per la ripresa della economia e degli investimenti. E' vero che alcuni grandi gruppi industriali hanno ottenuto rapido successo nelle operazioni di aumento del capitale, sottoscritto da risparmiatori assai più che dai bilanci dell'impresa, dai suoi conti e dal valore effettivo del titolo, dalla erosione dei loro risparmi per l'inflazione. Queste iniziative hanno avuto qualche elemento trainante producendo fenomeni imitativi da parte di piccole e medie aziende. Ma ciò non può essere considerato significativamente come espressione di una fiducia derivante dal rilancio della attività produttiva.

Infatti dalla consueta indagine congiunturale dell'Istituto Economico tra gli industriali italiani emerge un ristagno della produzione, della domanda, degli ordini insieme alla tendenza all'aumento dei prezzi. Rispetto all'ultima indagine gli industriali segnalano un netto peggioramento della situazione in seguito ai provvedimenti restrittivi adottati a fine marzo dal governo e soprattutto all'incertezza intorno alle nuove misure economiche preannunciate. Allora diventa più plausibile dare alla campagna di aumenti di capitale il senso di una ricerca di denaro oggi difficile da trovare a costi molto più bassi di quelli ottenibili dagli istituti di credito dopo la stretta di Andreotti.

Di qui il boom della Borsa derivato dall'afflusso di denaro di piccoli risparmiatori penalizzati dall'inflazione e dalla impossibilità di trovare remunerazioni nei tradizionali beni rifugio. I grandi capitali sembrano invece che stiano prendendo la strada degli Stati Uniti, attratti, co-

me avviene peraltro in altre nazioni europee, dalla politica di alti tassi incrementata negli ultimi tempi dalla Federal Reserve e dalla amministrazione Reagan.

Nonostante la campagna di aumenti di capitale che pare indicare una ripresa dell'economia, la situazione del nostro paese resta precaria e preoccupante: la bilancia commerciale che nel 1980 ha registrato un disavanzo di circa 19.000 miliardi di lire, se continua il trend dei primi mesi dell'81 rischia di raggiungere la cifra imponente di 25.000 miliardi; l'inflazione continua sui livelli intorno al 20%; l'apparato produttivo è caratterizzato nelle zone forti almeno dal blocco del turnover e in quelle deboli da una riduzione degli occupati, mentre la cassa integrazione resta diffusa ovunque; tuttora grave, dopo tanti discorsi e tante promesse, rimane la situazione delle Partecipazioni Statali, oberate da un pesante indebitamento, coinvolte nelle solite risse per il potere tra gli uomini dello Stato e quelli degli alleati di governo, in attesa dei 10.000 miliardi indicati da De Michelis come indispensabili per risanarle e sostenerne la ripresa.

Dinanzi a questa realtà, il governo Forlani sembra ave-



Nino Andreatta



Mario Schimberni

re scelto una insensata tattica del rinvio di ogni decisione. Le contraddizioni della politica economica governativa vengono denunciate da tutti, dai sindacati e dalla confindustria, dagli stessi partiti della coalizione. Alla fase uno e due (svalutazione del 5% della lira e stretta creditizia, annunciati tagli della spesa pubblica, fonte di risse tra i ministri interessati, aumento dei tickets sui medicinali, rinvio dell'applicazione di alcuni contratti, e ulteriore stretta creditizia) di carattere eminentemente monetario per frenare — si diceva — l'inflazione, la debolezza della lira e rilanciare l'apparato produttivo e le esportazioni, pare non dove-

re succedere mai una fase tre, pure tanto propagandata, di rilancio dell'economia. Intanto, Forlani e suoi alleati hanno trovato un insperato sollievo alla loro impotenza nella discussione pretestuosa aperta intorno alla scala mobile. L'istituto Prometeia, tanto legato al ministro del Tesoro, ha calcolato che l'ipotesi Taroni di revisione della scala mobile avrebbe un'incidenza quasi irrilevante, dell'ordine del 0,50-1%, sulla riduzione dell'inflazione. Né le altre proposte dei tecnici sembrano produrre risultati migliori.

I mali della nostra economia sono d'altra parte destinati ad aggravarsi per la costante ascesa del dollaro

(del 20% in quattro mesi, di oltre il 30% in un anno) che rende sempre più pesanti i nostri conti con l'estero. Con una inflazione superiore al 20%, pagando le merci più care del 20% dal gennaio di quest'anno per il rialzo del dollaro, come si spera di arrestare il declino — non diciamo operare la ripresa — della nostra economia e per quanto tempo ancora? Ecco, il problema del tempo non affanna, anzi è utilizzato da Forlani solo come salvaguardia del ministero. Egli sembra pensare che stiano per arrivare stagioni più favorevoli: col bel tempo si acquisterà meno petrolio, arriveranno gli introiti del turismo e avrà respiro fino all'autunno.

Il governo Forlani è caratterizzato dalle scadenze del rinvio — congressi, elezioni, divisioni del sindacato etc. — più che da scadenze di lavoro. Ma fino a quando potranno essere rinviati interventi di politica economica e non semplicemente monetari? Tutti gli osservatori economici li giudicano improcrastinabili, persino il sig. Whitmore presidente del Fondo Monetario Internazionale. Senza una politica energetica incentrata sul risparmio, la riconversione delle centrali termoelet-

triche col carbone, la costruzione obbligata di centrali nucleari e l'esplorazione di tutte le fonti energetiche complementari, il deficit della bilancia commerciale raggiungerà livelli insostenibili. Così, se non si avvia una ripresa efficace del settore agro-alimentare. Altri paesi in condizioni non troppo dissimili dalla nostra agiscono con maggiore solerzia ed efficienza: è il caso per esempio della Francia, che da tempo ha avviato una seria politica energetica e agro-alimentare.

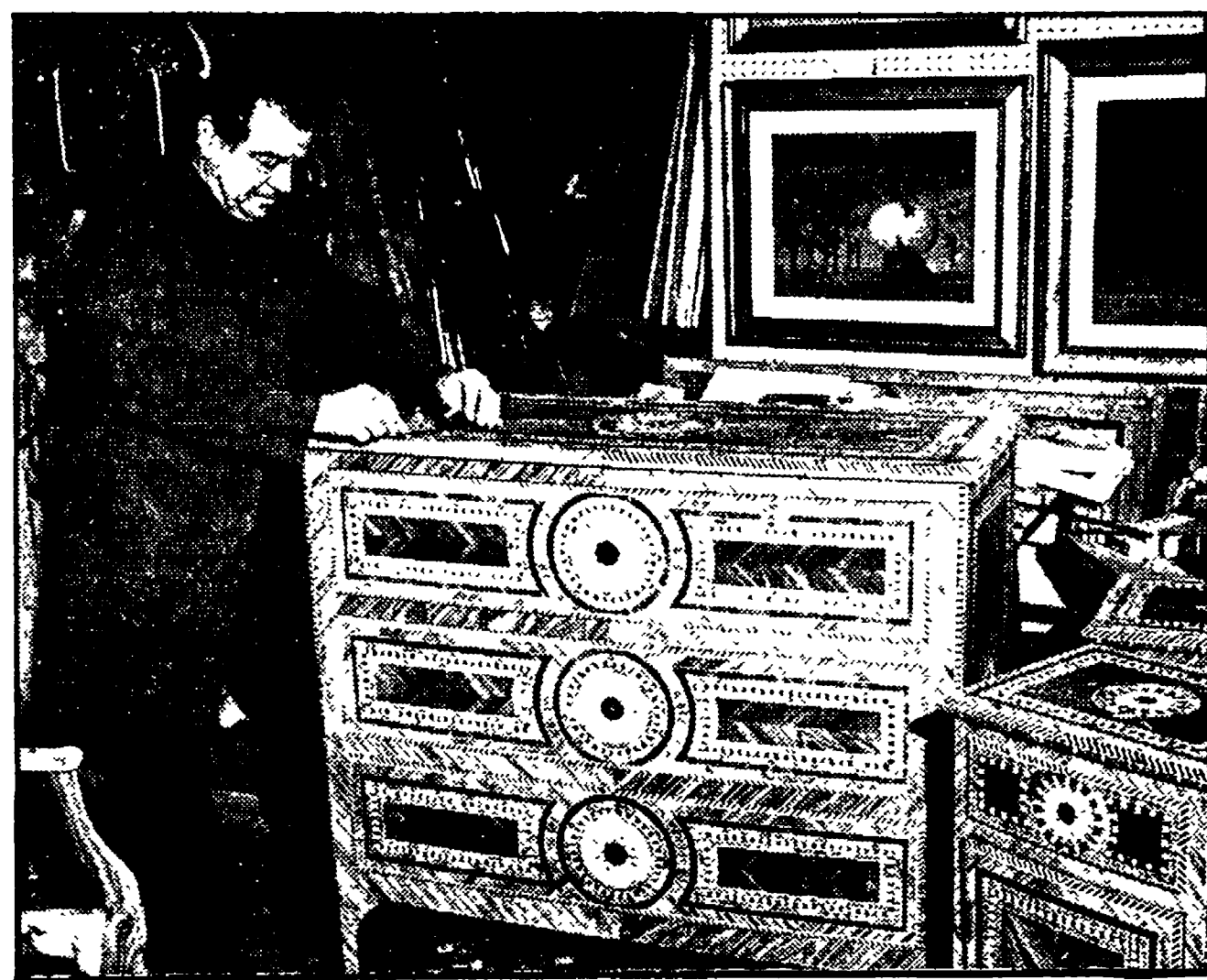
Da noi invece sembra prevalere ancora una volta la linea del rinvio seguita dal quadripartito, che ha come obiettivo non il governo dell'economia e del paese ma la sopravvivenza di un gabinetto. Il dollaro raggiunge vertici record, paghiamo le importazioni sempre più, ma che importa: l'estate è vicina e si spera di risentirne meno. La debolezza rispetto alla valuta Usa delle altre monete europee indubbiamente penalizza le nostre esportazioni, ma serve per ora ad allontanare il pericolo di una ulteriore svalutazione.

E dopo l'estate? Se si continua così l'impressione è che alla fase 1 e 2 non succeda una fase 3 di misure di rilancio produttivo, piuttosto che si regredisca a una nuova fase 1 di ulteriori provvedimenti monetari. Alla politica tradizionale delle due tempi si sostituisce quella che punta alla deflazione soltanto, con risultati disastrosi sia sull'occupazione che sull'apparato produttivo, senza peraltro riuscire a frenare l'inflazione. E mentre a Roma si attende, gli avvenimenti economici e finanziari che si producono nei paesi forti possono generare la rovina dell'Italia senza che i governanti si preoccupino di porvi rimedio.

Antonio Mereu

Artigianato, «impresa» viva e in espansione, ma che paga caro la stretta monetaria

Si è aperto ieri a Roma il dodicesimo congresso della CNA — Relazione di Mauro Tognoni — Nel decennio 1970-80 un incremento di cinquecentomila nuove unità



ROMA — Oltre un milione e mezzo di imprese, più di tre milioni e mezzo di addetti ed un incremento nel decennio '70-'80 di 500 mila unità: questo è l'artigianato, un settore troppo volte dimenticato che rappresenta, invece, una grossa fetta della nostra economia. Un settore vitale, quindi, che riesce anche ad uscire dalle secche della crisi economica ma che non può decollare in pieno perché pesantemente penalizzato dalle scelte restrittive del governo. Questo il quadro tracciato da Mauro Tognoni, segretario generale della CNA, in apertura del dodicesimo congresso dell'organizzazione.

Una sala gremita in ogni ordine di posto, settecento e più delegati provenienti da tutte le grosse città di Italia ma anche dai piccoli centri del nord e del sud. Un convulso miscuglio di dialetti e «parlate» mentre dopo un lungo ed estenuante viaggio in treno o in macchina (i più fortunati sono giunti in aereo) si prende un caffè nel bar affiancato alla sala dei congressi. Si presenta così l'assistente della CNA che raggruppa in tutto il territorio nazionale oltre 25.000 aziende e che quest'anno compie ben trentacinque anni dalla sua fondazione.

«Nel convulso economico del luglio scorso — dice Mauro Tognoni, dopo la breve introduzione del presidente della confederazione Mariani — diciamo che davamo un giudizio positivo dell'andamento del comparto artigiano e della piccola imprenditoria. Ma già in quella occasione ci preoccupavamo dell'incalzare della crisi economica e del galoppare dell'inflazione. Oggi le nostre preoccupazioni sono accresciute per la mancanza sia di politiche economiche programmate sia per i gravi provvedimenti presi recentemente dal governo». E, infatti, se da un lato nel 1980 si è registrato un aumento del prodotto interno lordo del 4 per cento (da 337.000 a 402.000 miliardi) ed è aumentata anche la massa di investimenti raggiungendo la ragguardevole cifra di 84 mila miliardi, dall'altro si sono verificati fenomeni negativi come ad esempio un passi-

vo della bilancia dei pagamenti ed un calo delle esportazioni di 4 punti in percentuale. «I dati dell'andamento economico continua Tognoni — dei primi mesi dell'81 non danno segnali rassicuranti». In particolare nel settore artigiano c'è una diminuzione della domanda soprattutto in alcuni settori come quello dell'abbigliamento, legato alla crisi del settore tessile e a quello dell'indotto delle imprese automobilistiche. In alcuni comparti dei servizi e della cura delle persone addirittura si manifesta una drastica riduzione di attività, mentre c'è un ristagno e un arretramento in tutta la produzione e servizi per le nuove abitazioni.

«Ma non è tutto in crisi — afferma vivacemente il segretario della Cna — ad esempio l'arredamento e il settore del legno "tirano". Altro dato contrastante da zona a zona, da regione a regione è quello del numero degli addetti alle imprese. Nel Sud si avverte una diminuzione mentre in molte zone della Toscana, dell'Emilia Romagna e in molti comuni del Nord si ha un nuovo impulso allo sviluppo».

«E ci preoccupiamo, tuttavia, quando sentiamo notizie ufficiose secondo le quali — dice ancora Tognoni — il ministro dell'Industria avrebbe proposto di dare 734 miliardi, ma in 15 anni, ad oltre un milione e 350 mila imprese artigiane».

Parte, appunto, da queste considerazioni il progetto avanzato dalla Cna per uno sviluppo e ammodernamento del settore artigiano. «Affrontare ancora una volta l'economia del nostro paese secondo la logica del gigantismo significa rimanere ancorati ad una concezione culturale sbagliata». «Quindi noi chiediamo — conclude Tognoni — che alla piccola e media impresa e all'artigianato sia riconosciuto un ruolo autonomo e positivo. In Italia ormai esiste un nuovo importante interlocutore — oltre la grande impresa e i lavoratori dipendenti — ed è la massa degli artigiani e delle piccole imprese».

r. saf.

«Il governo provoca il blocco dei camion»

Il fermo nazionale dovrebbe avvenire dal 18 al 22 maggio paralizzando tutto il trasporto merci su strada — A colloquio con il segretario e il presidente della Fita-Cna — Le preoccupazioni di Cgil-Cisl-Uil

Mercoledì incontro per i trasporti Nuovi scioperi

ROMA — Mercoledì il ministro Foschi incontrerà i rappresentanti sindacali degli autotrasportatori, e, sempre la prossima settimana, in un giorno da stabilire, i piloti. Intanto, sono stati confermati dalla federazione CGIL-CISL-Uil, le istanze di martedì e giovedì, articolate regione per regione, che porteranno al blocco nelle città di tram, autobus e (dove c'è) della metropolitana. La situazione si sta tornando drammatica soprattutto per Roma, dove gli autotrasportatori del «comitato di lotta» dell'ATA-C si sono dissociati da questa iniziativa e sin da lunedì attueranno una serie di scioperi, minacciando di proseguire «ad oltranza» se l'incontro con Foschi non sarà risolutivo.

ROMA — C'è già chi parla di una «situazione «cilena»: il riferimento è alla minaccia di un blocco di tutto il trasporto merci su strada dal 18 al 22 maggio da parte del Comitato di lotta dei raggruppi la maggioranza del nostro paese (ANITA-FITA-FAI).

«Non è assolutamente comparabile la nostra battaglia con quello che avviene in Cile — ci dice Quirino Oddi, segretario della Fita (federazione dell'autotrasporto, aderente alla Cna). La nostra è una categoria che ha stretti legami con le istituzioni democratiche e il fatto che da ben 40 giorni abbiamo promosso questa agitazione (per avere il tempo necessario di mettere il governo di fronte alle proprie responsabilità) è una prova lampante che non si vuole andare a rotture clamorose».

Ci viene ricordato che il precedente «fermo nazionale» degli autotrasportatori risale addirittura alla notte dei tempi. «E' stato nel 1958

— ci dice Giovanni Menichelli, presidente della Fita ed ancora camionista. Me lo ricordo bene: ero anch'io a manifestare sul mio automezzo per le strade di allora. Ma ora siamo una categoria completamente dimenticata, su cui pesa, però, una pesante responsabilità per l'economia del nostro paese».

Chi sono, infatti, gli autotrasportatori e che cosa rappresentano? Le imprese di trasporto merci su gomma sono (secondo le statistiche ministeriali) oltre 206.000 e il 97 per cento di queste hanno una dimensione di impresa artigiana; l'83 per cento delle quali ha un autoveicolo mentre il 4 per cento possiede fino a 4 veicoli. Ciò che resta è tutto in mano a grosse imprese a carattere industriale. In sostanza le merci che si producono in Italia o che si esportano vengono trasportate per l'82 per cento attraverso queste imprese e solo per il 18 per cento si utilizza la ferrovia. E' facile comprendere quindi come il

paventato blocco degli autotrasportatori faccia temere un vero e proprio black-out della nostra economia. (Una preoccupazione in questo senso è stata sottolineata dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-Uil, pur registrando il legittimo malcontento della categoria). Basti pensare, infatti, che le maggiori industrie hanno una autonomia energetica di soli due o tre giorni. E che dire degli altri settori, dalle derrate alimentari al rifornimento dei gangli nevralgici della nostra società (ospedali, scuole, gli stessi altri trasporti)?

«Abbiamo fatto di tutto per non arrivare a questo braccio di ferro — ci dice ancora Oddi — ma è ormai da anni che ci battiamo per le stesse cose e il governo non ci è mai venuto incontro».

«In fondo non chiediamo la luna — si affretta a dire Menichelli. Ciò che vogliamo non costa una lira a nessuno, ma è fondamentale per il nostro lavoro, per aumentare la produttività sia per

abbassare, dove è possibile, anche i costi del trasporto». Ma veniamo al dettaglio delle proposte che avanza il Comitato di lotta. Innanzitutto l'istituzione delle tariffe obbligatorie «come dice d'altro modo una legge dello Stato, la 298, — ricorda Oddi —, in questa maniera si potrebbe scongiurare quella che per noi è una vera e propria piaga e cioè l'attività parassitaria delle agenzie che latitano tra la committenza e le nostre imprese». Un giro vorticoso di miliardi che sfiorano appena gli autotrasportatori e che invece potrebbero essere utilizzati per razionalizzare il settore e per ammodernare il parco degli autoveicoli che è uno dei più vecchi d'Europa.

«Un camion — dice Menichelli — dovrebbe avere in vita di 800 mila chilometri e questi dovrebbero essere percorsi in 4 anni. Invece, molti di noi tirano avanti con mezzi che hanno più di dieci anni perdendo di molto in efficienza».

Ma i problemi non si fermano solo alle tariffe ob-

bligatorie. I camionisti vogliono partecipare alle scelte che si fanno nel loro settore. «Ma volete sapere una cosa? — dice Oddi — L'anno scorso uscì una circolare ministeriale con la quale si obbligavano gli autotrasportatori a non uscire dalle frontiere con oltre 50 litri di gasolio nel serbatoio. Ebbene tutto questo ha significato per molti autotrasportatori blocchi ai valichi perché 50 litri non è neppure la riserva».

«Un'altra cosa che chiedo, ed anche questa non costa niente, è di andare in pensione a 60 e non a 65 anni».

Sul fronte della vertenza qualcosa, comunque, si sta muovendo: dopo gli incontri con la delegazione del Pci, con la Dc e con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Radi, il Comitato di lotta avrà un incontro con il governo mercoledì 14. Domani, invece, incontro «tecnico» (per tariffe e concessioni) al ministero dei Trasporti.

Renzo Santelli

MILANO — «Le donne ammesse a compiere lo stesso lavoro degli uomini avranno l'eguale trattamento di pagabasse degli uomini. Quando le donne vengono adibite al lavoro a cottimo degli uomini, godranno di tariffe uguali a quelle degli uomini». Non sono articoli estratti dalla recente legge sulla «parità» tra uomo e donna nel lavoro. Sono citazioni testuali di un contratto collettivo di lavoro, il Concordato cotonieri nazionale, firmato al termine di una aspra vertenza dai rappresentanti dell'associazione cotoniera italiana e da quelli del Sindacato italiano operai tessili oltre 60 anni fa, il 7 aprile 1920: una tappa storica del sindacalismo, non solo nel nostro paese.

Eppure proprio quel «Concordato nazionale», strappato dal giovane sindacato dei tessili (che era stato fondato a Milano il 28 aprile 1901) dopo imponenti manifestazio-

E già nel 1920 le operaie tessili ebbero la «parità»

ni operaie e dopo che era stato minacciato esplicitamente lo sciopero generale nazionale, mostra come in pochi anni fosse cresciuta la organizzazione dei lavoratori in un settore da sempre caratterizzato dalle punte più esasperate di sfruttamento di una manodopera femminile, la sovente costretta e emarginata anche fuori della fabbrica, priva (e lo sarà fino a questo dopoguerra) dei diritti civili più elementari, a cominciare ovviamente da quello di voto.

La conquista del principio della parità sul piano retributivo a parità di lavoro

(anche se lo stesso Concordato del '20 sanciva poi una serie di divisioni di ruoli tra i lavoratori all'interno della fabbrica, che relegavano le donne lavoratrici ai gradi inferiori delle qualifiche e quindi del salario) non poteva non avere conseguenze sul complesso delle condizioni di vita delle donne, anche fuori della fabbrica. Fin dai esordi, in questo modo, le conquiste del sindacato tessile si legavano indissolubilmente alla causa della emancipazione di grandi masse femminili, che ebbero così nella FIOT prima e nella FILTEA poi un allea-

to e un punto di riferimento certi.

E' stato questo il senso di fondo della affollata manifestazione dell'altro pomeriggio a Milano, nel salone di Vittorio della Camera del Lavoro di Milano, convocata per festeggiare gli ottant'anni di vita e di lotte del sindacato tessile. «Ottant'anni di lotte per migliorare le condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori — diceva la grande scritta fissata dietro il palco —: una forza viva per l'emancipazione della donna. Alla manifestazione hanno partecipato, accanto ai se-

gretari generali della FILTEA di oggi, Nella Marcelino e Ettore Masucci, segretari di ieri come Libero Cavalli e Lina Fabbri.

Un'occasione per riflettere sul passato, sull'enorme distanza che separa i primi passi agli albori del secolo dai progressi nella realtà di oggi: un'occasione per ritrovare fili di una storia e di una vicenda collettiva che restano in gran parte ancora da scrivere (e a proposito Nella Marcelino ha rivolto un appello ai militanti, agli ex dirigenti, a far pervenire al sindacato testimonianze scritte, documenti, fotogra-

fie, perché niente di ciò che ancora può esser salvaguardato dall'esperienza vada disperso).

Applausi calorosi e talvolta commossi hanno così accolto i dirigenti di ieri, i protagonisti delle battaglie della categoria ai responsabili del sindacato impegnati oggi a trovare nuove strade per andare ancora avanti, difendendo intransigentemente il posto di lavoro di tante migliaia di lavoratrici (35.000, dicono le stime più ottimistiche) minacciate di licenziamento. E' ricorso più volte negli interventi (anche in quelli del vicesindaco di Milano Elio Quercioni e del segretario regionale della CGIL Alberto Bellocchio) l'omaggio alla memoria di Teresa Noce (il cui figlio Luigi Longo era presente in sala), segretaria generale della FIOT negli anni della ricostruzione.

Dario Venegoni

Confesercenti: colpire chi specula sui prezzi

ROMA — «Un sindacato forte per sviluppare l'impresa e per rinnovare il commercio e il turismo». Questo il messaggio lanciato dalla tribuna del terzo congresso nazionale della Confesercenti agli oltre 500 delegati provenienti da tutta Italia e ai numerosi ospiti e invitati che affollavano per tre giorni la sala dei congressi dell'hotel Midas alle porte di Roma. Dieci anni di vita e già la Confesercenti ha al suo attivo non solo un nutrito bagaglio di battaglie, ma anche una forte organizzazione che fino ad oggi conta oltre 200 mila imprese commerciali piccole e medie. Esercenti a posto fisso, ambulanti, gestori di pompe di benzina, agenti di commercio e di turismo sono chiamati in questi tre giorni a tracciare le linee della loro battaglia per la salvaguardia e l'ammodernamento della rete distributiva e per contribuire in prima persona alla lotta contro l'inflazione e contro gli aumenti ingiustificati dei prezzi.

«Il settore commerciale — ha detto Giovanni Salemi, presidente della Confederazione, nella sua relazione che ha aperto i lavori del congresso — per quanto gli

imprenditori dovrà imporsi a tutti gli effetti. Innanzitutto per riconquistare quei margini economici che in questi anni si sono ristretti e anche aumentando la produttività. Un servizio nuovo, quindi, (che d'altronde anche il consumatore chiede), che deve prevedere non solo un meccanico trasferimento di merci ma soprattutto l'erogazione di un servizio che sia il frutto di uno studio delle tendenze del mercato.

Questo per ciò che riguarda il futuro ma è sui problemi di oggi che il dibattito dovrà scontrarsi: da quello del caro fritto per i locali (la Confesercenti chiede l'esenzione, con modifiche, dell'equo canone al settore commerciale) a quello della realizzazione di un piano di settore e di una legge «quadro» (che raggruppi, tutta la legislazione vigente in una unica normativa); dalla riforma delle Camere di Commercio (e, quindi a tutta la delicata materia delle licenze) al problema scottante del racket contro il commercio (secondo i dati della Confederazione ogni giorno ben cento delitti vengono commessi nei confronti del commercio).

«Per gli anni '80 — sottolinea la relazione del presidente della Confesercenti — la figura del commerciante

Borsa: il rialzo del titolo Montedison

MILANO — In Borsa anche i miti servono. Così come l'ideologia del «privato» contrapposto al «pubblico» fa scattare molla nel subconsciente della borghesia affaristica. Giovedì — dopo una serie di sedute al ribasso che hanno limitato sensibilmente i prezzi — la Borsa ha avuto una fiammata con gli scambi concentrati per decine di miliardi sul titolo Montedison, come reazione all'annuncio del ministro socialista De Michelis (che è involontariamente incorso in un peccato veniale di agglottaggio) che la partecipazione pubblica in Montedison sarebbe stata ceduta a un consorzio privato

capeggiato da Mediobanca (e quindi dal mitico Cuccia). Si è trattato di un vero e proprio rialzo «ideologico». Il colpo per gente che guarda solo al danaro.

Qualche banca è dovuta persino intervenire con vendite massicce (su indicazione di Mediobanca) per fermare gli entusiasmi, altrimenti il titolo prendeva il volo. Ma quale consistenza può avere ora e nei prossimi mesi, questo gioco speculativo? Nessuno. Ciò che appare certo è che nel prossimo futuro, sarà fatto appello ai privati, «grandi e piccoli», di sborsare quattrini.

ROMA — Oltre 1.200 miliardi di lire devono ancora essere conferiti dall'IRI per la siderurgia pubblica nel 1981: lo precisa il ministro delle Partecipazioni statali in riferimento a notizie di stampa sull'ammontare dei finanziamenti destinabili alla siderurgia pubblica in seguito al varo del decreto-legge che stanziava 1.750 miliardi per il fondo di dotazione dell'IRI. Il ministro De Michelis ieri ha avuto un incontro con il presidente dell'IRI, Sette. L'IRI starebbe, infatti, predisponendo la versione definitiva. Il piano verrà presentato nei prossimi giorni al Parlamento ed alla Commissione

Oltre 1200 miliardi alla Finsider

esecutiva della CEE. Nella nota ministeriale, in tema di finanziamenti, si ricorda che, secondo le direttive impartite dal governo, la Finsider potrà disporre nel 1981 di un apporto di capitale dall'IRI pari a 1.568 miliardi di cui 568 a versamento dei decimi residui dell'aumento di capitale deliberato nel 1980 e mille miliardi inclusi nel fondo di dotazione dell'IRI per il 1981 di cui al dispendio di legge triennale approvato dal governo: anche deducendo i 350 miliardi già conferiti dall'IRI alla Finsider come anticipazione urgente, restano da conferire nel 1981 oltre 1.200 miliardi.

ROMA — Oltre 1.200 miliardi di lire devono ancora essere conferiti dall'IRI per la siderurgia pubblica nel 1981: lo precisa il ministro delle Partecipazioni statali in riferimento a notizie di stampa sull'ammontare dei finanziamenti destinabili alla siderurgia pubblica in seguito al varo del decreto-legge che stanziava 1.750 miliardi per il fondo di dotazione dell'IRI. Il ministro De Michelis ieri ha avuto un incontro con il presidente dell'IRI, Sette. L'IRI starebbe, infatti, predisponendo la versione definitiva. Il piano verrà presentato nei prossimi giorni al Parlamento ed alla Commissione

Che cosa accade dopo la morte di Lennon

Beatles riuniti? Strano affare...

Dischi inediti, postumi, contraffatti - Il miraggio di un «Memorial Day» con Paul, George e Ringo - Nostalgia



Non fiori ma opere di bene. Dello fatto. A pochi mesi dalla tragica morte di John Lennon, Yoko Ono ha già annunciato un disco con il figlio (batterista) Sean Lennon. E, a proposito di fiori, non si esclude che i «Beatles» possano rifiorire in qualche serra, con i petali che restano: Paul, George e Ringo, pare siano ormai a buon punto per la storica riunione. Si parla di un LP, sempre a maggior gloria di John.

E' tutto un pullulare di commemorazioni, tributi, omaggi, che vede impegnati case discografiche e musicisti di ogni genere e statura: si va dal cofanetto plurimo confezionato dalla EMI, contenente il Lennon degli anni 70, ad un inedito, chissà come reperito, di una piccola etichetta inglese, Lennon ed Elton John (1974).

Senza contare i rifacimenti: un vecchio marpione come Brian Ferry ha già pubblicato il suo tributo a John: «Jealous guy», inteso nel gusto melodico dei Roxy Music attuali. Un certo Irene Koster ha scritto una canzone impastando titoli beatifici («Here come the sun / Across the universe / A revolution / We have come together...»). Questo è business. Puntuale, necrofilo e persino scontato, Lennon proponeva l'antidoto dell'astuzia e dell'immaginazione, rifiutava il titolo di baronetto per protestare, ad un tempo, contro la guerra in Biafra, appoggiata dal governo inglese, e contro il fatto che il suo ultimo disco non fosse entrato in classifica in Gran Bretagna. Quindi niente lacrime da cocodrillo, niente pietismo a buon mercato. L'altra sera alla Rolling

Stone, la discoteca rock milanese (ex Studio 54), c'è stato una specie di «Memorial Day». Giù Venegoni e Bruno Bonino hanno infilato qualche buona esecuzione dei Beatles con brani loro. Un omaggio all'italiana? Certo non era la folla fluttuante di giovani, la marea che l'indici dicembre, lo stesso giorno dell'insediamento di Reagan alla Casa Bianca, a ventiquattro ore dalla sparatoria del Dakota, comparve come un fantasma collettivo, nel Central Park di New York. Non era neppure l'altra folla dei «rivoluzionari isterici», come al tempo la stampa definiva l'esercito dei fans beatlesiani. Era gente venuta per ballare, coi Beatles o senza Beatles, non perché di Lennon non gliene freggi, ma perché in discoteca, se no, che ci vai a fare? Quanti

altri omaggi del genere ci sono stati in questi giorni per ricordare John Lennon? E quanti gliene facciamo implicitamente, fischiettando Ticket to ride davanti allo specchio, la mattina? A Milano, a Liverpool, a New York.

Dietro al paravento della nostalgia, che avvolge il revival lennoniano, è attuale doppiato (ho quanto attuale!) l'idea che nel ventesimo secolo si possa anche passare all'altro mondo con una procedura così spiccia, imprevedibile, assolutamente casuale. Come al Dakota. Non ci vogliono le tavole rotonde per saperlo. E lo show business, la grande truffa del rock 'n' roll, mostra forse il suo «vero volto» in queste occasioni? Forse che non lo si conosceva già, e non per questo smetteremo di fischiettare la vecchia, cara Ticket to ride?

Lennon scriveva nel 1981 su «Merseybeat», la «fazione dei giovani di Liverpool», poco dopo il loro tour con Tony Sheridan, in Germania: «Perché Beatles? Come arrivò il nome? Allora noi ve lo diremo. Venne per mezzo di una visione. Un uomo apparve su una torta infuocata e disse: "da questo giorno in poi sarete i Beatles, con la "A". Grazie signor uomo, essi dissero, ringraziandolo. E poi un uomo con la barba tagliata disse: "Volete andare ad Amburgo a suonare il potente rock ai contadini?". E noi...» conclude Lennon.

Abbiamo detto che avremmo suonato qualsiasi potente cosa per i soldi. Se questo non era poesia di certo era parlare rock.

Fabio Malagnini

Il Festival internazionale Tutta (o quasi) la musica che conta a Mosca

Curiosità e grande interesse - I concerti

Nostro servizio

MOSCA — Aperto solennemente nella gran sala del Conservatorio, il Primo Festival internazionale della musica conferma, una volta di più, l'enorme interesse che circonda quest'arte nell'Unione Sovietica. Esauriti tutti i posti numerati disponibili, venduti gli ultimi ingressi, gli esclusi sostano pazientemente davanti alla porta in attesa di un miracolo: il biglietto offerto da qualcuno che non può usarlo. Poi, se l'attesa riesce vana, non resta che correre a casa dove la televisione e la radio trasmettono i concerti da un capo all'altro del paese.

Ad alimentare la curiosità contribuisce, ovviamente, il carattere internazionale della manifestazione. I sovietici sono rappresentati dalla classica trinità Sciostakov-Prokofiev-Kaciaturnian, oltre a Miaskovski, un compositore scomparso una trentina d'anni o forse lasciando ben 37 sinfonie. Mancano i sovietici viventi, che hanno lasciato il campo ai loro colleghi dell'Est e dell'Ovest: figure minori, per lo più, tra cui emergono facilmente Lutoslavski e Penderecki, i due noti rappresentanti polacchi del linguaggio attuale. Tra gli italiani spiccano, per opposti motivi, Mannino, Zaffre e Rota, recentemente scomparso. Tre nomi che rappresentano, a diversi livelli, la corrente «tradizionale» della nostra musica. Presenze significative, così come sono significative le assenze di autori come Petraschi, Donatoni, Nono, Berio e tanti altri.

Il musicista Hans W. Henze arrestato e liberato: marijuana

BOLZANO — Il musicista austriaco Hans Werner Henze è stato arrestato l'altra sera al valico del Brennero perché trovato in possesso di circa 40 grammi di marijuana. Secondo quanto si è potuto apprendere, il musicista stava rientrando in Italia proveniente da Monaco di Baviera. Durante il controllo doganale, gli agenti della guardia di finanza gli hanno trovato addosso la marijuana e il musicista è stato arrestato. Rinchiuso in carcere a Bressanone, Hans Werner Henze è stato poi messo in libertà provvisoria.

Non convince il debutto a teatro di Liz Taylor

NEW YORK — La bellezza, l'applauso e l'incoraggiamento del «VIP» di Hollywood seduti in prima fila non sono bastati. Il debutto a Broadway di Elizabeth Taylor, protagonista, sulla soglia dei 50 anni, di «Piccole voci», la commedia di Lillian Hellman, di cui la Taylor è la protagonista all'inizio del Novecento nel profondo Sud degli Stati Uniti, non è stato trionfante. Tutt'al più, nel ruolo di Regina Giddens, la vorace e subdola matriarca della famiglia Hubbard, l'ex Cleopatra della scherma, è sembrata soltanto a tratti. La sua Regina Giddens non ha retto il confronto con quella della defunta Tallulah Bankhead.

Luciano Berio e Luca Ronconi insieme all'Opera di Roma

ROMA — Andrà in scena il 13 maggio prossimo, al Teatro dell'Opera, la prima di «Opera», di Luciano Berio, nell'allestimento dell'Opera di Lyon. Maestro concertatore e direttore, Marcello Panni. Regia di Luca Ronconi. Il cast è eccezionale: Colette Alliot-Lugaz, Alide Salvatta, Paul Sperry, Maria Belsola, Pianista, solista, Pietro Rigacci.

La Dickinson ha le gambe più belle e i piedi pure

HOLLYWOOD — L'attrice cinematografica americana Angie Dickinson, già famosa per essere stata definita a suo tempo la «più bella gamba d'America», non teme rivali neppure in fatti di piedi. Lo affermano gli autorevoli componenti della «Associazione di podiatria» di Los Angeles che in occasione della settimana dedicata alla salute dei piedi hanno stilato un elenco delle donne con le estremità più armoniche. In testa alla lista è appunto la Dickinson, la quale precede attrici altrettanto note come Ann-Margret, Suzanne Somers, Juliet Prowse.

CINEMAPRIME «Blue suede shoes» e Elliott Gould

Frenetico epitaffio per i «big» del rock and roll

Bill Haley, Gene Vincent, Cochran nel film di Curtis Clark

BLUE SUEDE SHOES — Regia: Curtis Clark. Interpreti: Bill Haley & the Comets, Gene Vincent, Eddie Cochran, Ray Campi & the Rockabilly Rebels, Matchbox, Crazy Cajun, Freddie & the Fingers, Lee. Documentario musicale. Gran Bretagna. Colore e bianco e nero. 1980.

Blue suede shoes (alla lettera «scarpe di pelle blu») è un film per collezionisti. Gli appassionati del rock'n'roll vecchio stampo vi potranno vedere brani assolutamente storici e imperdibili: un paio di show degli scomparsi Gene Vincent e Eddie Cochran, un concerto londinese (risalente al 1970) di Bill Haley, morto di recente ma ancora vivo al momento della realizzazione del film (l'ovazione più sentita del brano, ovviamente, coincide con l'attacco di Rock around the clock).

Ma coloro che non possono ascoltare neppure per un momento un 45 giri di vecchio

rock faranno bene a disertare. Blue suede shoes non è un film narrativo: è un documentario totalmente cantato e suonato, senza un solo secondo di dialogo, senza personaggi (a parte un ex teddy boy degli anni 50 che oggi, ingrassato e incanutito, esibisce davanti alla cinepresa una masnada di figli, tutti vestiti di cuoio e ricoperti di brillantina). 100 minuti di musica: monotona, perché il rock'n'roll è, per definizione, monotono. Nondimeno, ai alcuni brani è impossibile tenere fermi i piedi.

Il rock'n'roll è nato in America ma il film in questione si svolge in Inghilterra. Già queste note geografiche fanno pensare a un'operazione nostalgica. L'impressione è confermata dalla visione del film che alterna i suddetti filmati di repertorio alla registrazione di un rock'n'roll week-end tenutosi a Caister, in Gran Bretagna.

In un dancing sulla spiaggia si radunano musicisti vecchi e giovani, davanti a un pubblico numericamente scarso ma notevolmente caldo. E' una maratona musicalmente di livello piuttosto scarso, ma senza dubbio indicativa della sopravvivenza di un gusto. In Gran Bretagna il rock'n'roll fa ancora proseliti, sia tra coloro che erano giovani «allora», sia tra i giovani attuali, ricoperti di giubbotti inneggianti a Cochran e Vincent.

E' curioso, però (e un poco tragico) che i personaggi più vivi del film siano quelli già morti: i suddetti Vincent e Cochran, il Bill Haley di ieri e dell'altro ieri. Gli attuali fans del rock'n'roll hanno l'aria di sopravvissuti, e il regista Curtis Clark, insistendo brutalmente nell'inquadrare l'occhio di vetro di Freddie & the Fingers («dita», si tratta di un pianista) Lee, sembra voler accentuare l'im-



Bill Haley in una scena di «Blue suede shoes»

pressione mortuaria che aleggia sulla pellicola.

Si esce dal film a disagio proprio perché si ha l'impressione di aver assistito a un epitaffio. E' vero che il rock'n'roll sopravvive come elemento-base di nuove forme musicali (dal punk all'hard rock all'heavy metal), a condizione però di rinnovarlo, di attualizzarlo. Ripescarlo sen-

za modifiche ha poco senso: per questi vecchi successi come «Shake, rattle and roll» come la Blue suede shoes che dà il titolo al film sono molto più attuali delle «nuove» canzoni. Sono documenti di un'epoca ancora vicina: almeno gli storici, questo film lo dovrebbero vedere.

Alberto Crespi

La colpa è tutta di George Washington!



Elliott Gould nel film

DIABOLICO IMBROGLIO — Regia: Alvin Rakoff. Interpreti: Elliott Gould, Kate Jackson, Arthur Hill, Rich Little. Commedia. Stati Uniti. 1981.

Insomma, non si può aver tutto. Elliott Gould resta un grande attore anche se ha votato per Reagan, ma a quanto pare non è possibile pretendere che faccia sempre dei bei film. Diabolico imbroglio (in originale Dirty tricks) è una commedia onesta, ma tutt'altro che gagliarda. Non ha ritmo, soprattutto, tanto è vero (ed è un grave errore) che il primo tempo è migliore del secondo. E l'ideuzza di base è davvero molto esile, per reggere un film di quasi due ore.

Di che si tratta? Di una lettera, presunta autografa, firmata George Washington, secondo la quale il primo presidente degli USA avrebbe ricevuto delle bustarelle dagli inglesi. «E' la notizia dei secoli!», urla Kate Jackson, una giornalista d'assalto modellata sui recenti personaggi di Jane Fonda, e

parte in quarta per la conquista del prezioso papiro. «E' una tragedia!», le fa eco Elliott Gould, professore universitario permeato di spirito patriottico, e la segue nella caccia. I loro obiettivi, com'è facile capire, sono opposti: la vince lui, che conquista la lettera e la divora. Nel frattempo, com'è ovvio, tra i due è nato l'amore.

Sono successe anche altre cose, s'intende, per esempio, si è scoperto che la lettera è un falso, e che comunque al suo possesso erano interessati anche una cricca di gangster e l'FBI. Il nostro professorucolo, che si considera nato per fare il vigliacco («sono troppo intelligente per fare altro», dice), si trova quindi nel bel mezzo di un bel pasticcio, ed è costretto a condurre un furioso inseguimento automobilistico con una spazzata e con la giornalista che, sulla medesima macchina, tenta di intervistarlo... comunque niente paura, perché va tutto a finire bene.

La commedia sofisticata non è un ge-

nere facile da frequentare (non a caso, anche negli USA, se ne fanno sempre meno): occorre un senso del ritmo che il regista di Diabolico imbroglio, Alvin Rakoff, non possiede minimamente, poco aiutato anche da un montatore evidentemente poco pratico. Limitato di un buon quarto d'ora, il film funzionerebbe molto meglio. Così, si basa esclusivamente sulla zerre comica di Gould, un attore che salverebbe qualunque ruolo pur nascondendo, sotto la scorza buffa, una tristezza e un'amarezza cui forse non è estranea la sua origine ebraica.

Gli altri interpreti, invece, sono limitati, e non tutte le gag sono fresche al punto giusto. Né giova molto al film la commistione con il genere giallo, che resta un po' a mezz'aria. Si sarebbe potuto buttare mano di più sullo scherzo, sull'assurdo (qualche punto buono non manca): così com'è, Diabolico imbroglio strappa qualche risata ma lascia la bocca molto insipida.

al. c.

PROGRAMMI RADIO

Radio 1

Onda Verde: notizie, consigli e messaggi per chi guida 10.43, 14.25, 18.05, 21.03, 22.03. GIORNALI RADIO: 8, 10.10, 13, 18, 19, 21, 22. ORE 6: Musica e parole per un giorno di festa: 8.40. Edicola del GRI: 8.50. La nostra terra: 9.30. Messa: 10.15. Maledetti domenica: 11.05. Black out: 11.48. La voce per la tua domenica: 12.30.14.35.18.07. Carta bianca: 13.15. Fotocopia: 14. Radiouno per tutti: 16.50. Tutto il secolo minuto per minuto: 19.25. Week-end a Milano: 20.30. Musica break: 21.05. Fedone di N. Giordano: 22.45. Facile ascolto: 23.05. La telefonata.

Radio 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.25, 18.08, 19.30, 22.30. ORE 6, 6.08, 6.35, 7.05, 7.55. Il mattino ha l'oro in bocca: 8.15. Oggi è domenica: 8.45. Video flash: 9.35. Il baraccone: 11. Spettacolo concerto;

Radio 3

12: Anteprima sport; 12.15: Le mille canzoni; 12.45: Riti Paradi; 14: Trasmissioni regionali; 14.30-15.55-16.47: Domenica con noi; 16.18: Domenica sport; 16.50: Le nuove storie d'Italia; 20.10: Il peccatore di perle; 21.10: Torino notte; 22.50: Buonotte Europa.

PROGRAMMI TV

TV 1

10.00 UN CONCERTO PER DOMANI di Luigi Falt. Musica di Vivaldi e Bach.
10.30 MESSA CELEBRATA DAL PAPA
12.15 LINEA VERDE di Federico Fazzuoli
13.00 TG L'UNA di Alfredo Ferruzza
13.00 TG1 - NOTIZIE
14.00 DOMENICA IN Presenta Pippo Baudo
14.20 NOTIZIE SPORTIVE
14.55 DISCORING - Settimanale di musica e dischi
16.00 PATTUGLIA RICUPERO: «La montagna di diamanti» con Andy Griffith e Joel Higgins
16.50 NOTIZIE SPORTIVE
17.10 TUTTI INSIEME TEMPESTOSAMENTE di Amendola e Corbucci (2 episodi) «Arriva zio Nicola» - Regia di Luigi Bonori, con Nino Castelnuovo, Lia Zoppelli, Rossana Podestà
18.00 90 MINUTO
20.00 TELEGIORNALE
20.40 FREGOLI - Regia di Paolo Cavaia con Luigi Proietti, Lina Polito, Claudio Sorrentino Nestor Garay (ult. p.)
22.00 LA DOMENICA SPORTIVA
22.30 SPECIALI TG1 ELISEO 81
23.10 PROSSIMAMENTE Programmi per sette sere
23.30 TELEGIORNALE

TV 2

10.00 QUI DISEGNI ANIMATI - ATTENTI... A LUNI
10.40 MOTORE 30
11.10 IL SOLISTA E L'ORCHESTRA - Musica di Béla Bartók, direttore D. Salomon
12.00 TOP ATLANTIS
12.30 CIAO DEBBIE - QUESTA E DEBBIE con Debbie

Reynolds, Don Chastain e Tom Bosley

13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30 MCILLAN E SIGNORA: «UNA LEGGENDA SCOZZESE» con Rock Hudson, Mary Walker
14.50 UNA VOCE, UNA DONNA: «Edith Piaf: amare sempre» con Marina Paganò (1 p.)
16.00 TG2 - DIRETTA SPORT - da Monza: motociclismo; da Perugia, tennis; da Roma: ippica
17.55 IL PIANET DELLE SCIMMIE: «L'eredità», telefilm
18.45 TG1 - GOL FLASH
19.00 CAMPIONATO DI CALCIO: «Un tempo di una partita di serie A»
19.30 TG2 - TELEGIORNALE
20.00 TG2 - DOMENICA SPORT
20.40 STORIA DI UN ITALIANO, con Alberto Sordi. Terza serie: «Gli anni del boom: Tutto da ridere!»
21.55 TG2: SPECIALE SULLE ELEZIONI FRANCESI
22.50 TG2 STANOTTE
23.00 IL SOLISTA E L'ORCHESTRA (Replica)

TV 3

14.30 TG3 DIRETTA SPORTIVA - Roma: sport equestri
16.45 TRATTATI DI CANZONETTE: «Enzo Jannacci in concerto» (1 parte)
17.50 SECRET ARMY - Quarto episodio: «Lo scorpione» con Bernard Hepton, Jan Francis, Angela Richards.
19.00 TG3
19.20 CHI CI INVIATA? (Ultima puntata)
20.40 TG3 LO SPORT
21.25 TG3 SPORT REGIONE - Edizione della domenica
21.45 TEMI DAL PATRIMONIO FOTOGRAFICO
22.15 TG3
22.25 DAL TEATRO METROPOLITAN DI NAPOLI: «Festival di Napoli», serata conclusiva

Albertone, la Francia e la fine di Fregoli

Fregoli, Sordi e le elezioni francesi. La giornata televisiva ricalca quella della settimana scorsa, ma stasera sapremo se il neopresidente francese è Giscard o Mitterrand. Un piccolo brivido, dunque, dopo le risate con Gigi Proietti e Sordi. Fregoli è all'ultima puntata: risale la china dopo alcuni fallimenti finanziari, il comico riesce a mettere in piedi un nuovo spettacolo. La sera della prima c'è il tutto esaurito e Fregoli sembra aver ritrovato il brio e la grinta di un tempo.

Sordi, invece, prosegue il suo viaggio nell'Italia del boom economico. Ancora una volta è la coppia (o meglio gli scossoni che i nuovi costumi) infingono ai vecchi «codici sentimentali» a fare la parte del leone.

Sulla Rete tre, infine, va in onda la serata conclusiva del rinato Festival della canzone napoletana.

SUPERMERCATI
PAM
PIU' A MENO

caffè splendid
sacchetto gr. 400
lire **2890**

biscotti campiello
accornero gr. 450 lire **870**

caffè paulista
sacchetto gr. 200
lire **1490**

succhi frutta
go' x 6 bottigliette lire **1160**

pesche sarella
sciropate gr. 800 lire **490**

birra adler
cl. 66
lire **375 + v**

grissini barilla
torinesi gr. 120 lire **330**

olio semi
vinacciolo lt. 1 lire **940**

aranciata
schweppes
dry x 6 bottigliette
lire **1470**

pomodori
pelati valfrutta gr. 800 lire **375**

gran pavesi
famiglia
salati e non
gr. 430 lire **890**

giardiniera
polli gr. 1850 lire **1690**

tonno cirio
gr. 170 lire **1270**

olio semi vari
panda lt. 1
lire **770**

coccolino
ammorbidente lt. 2 **1740**

sapone
palmolive formato bagno gr. 135 lire **395**

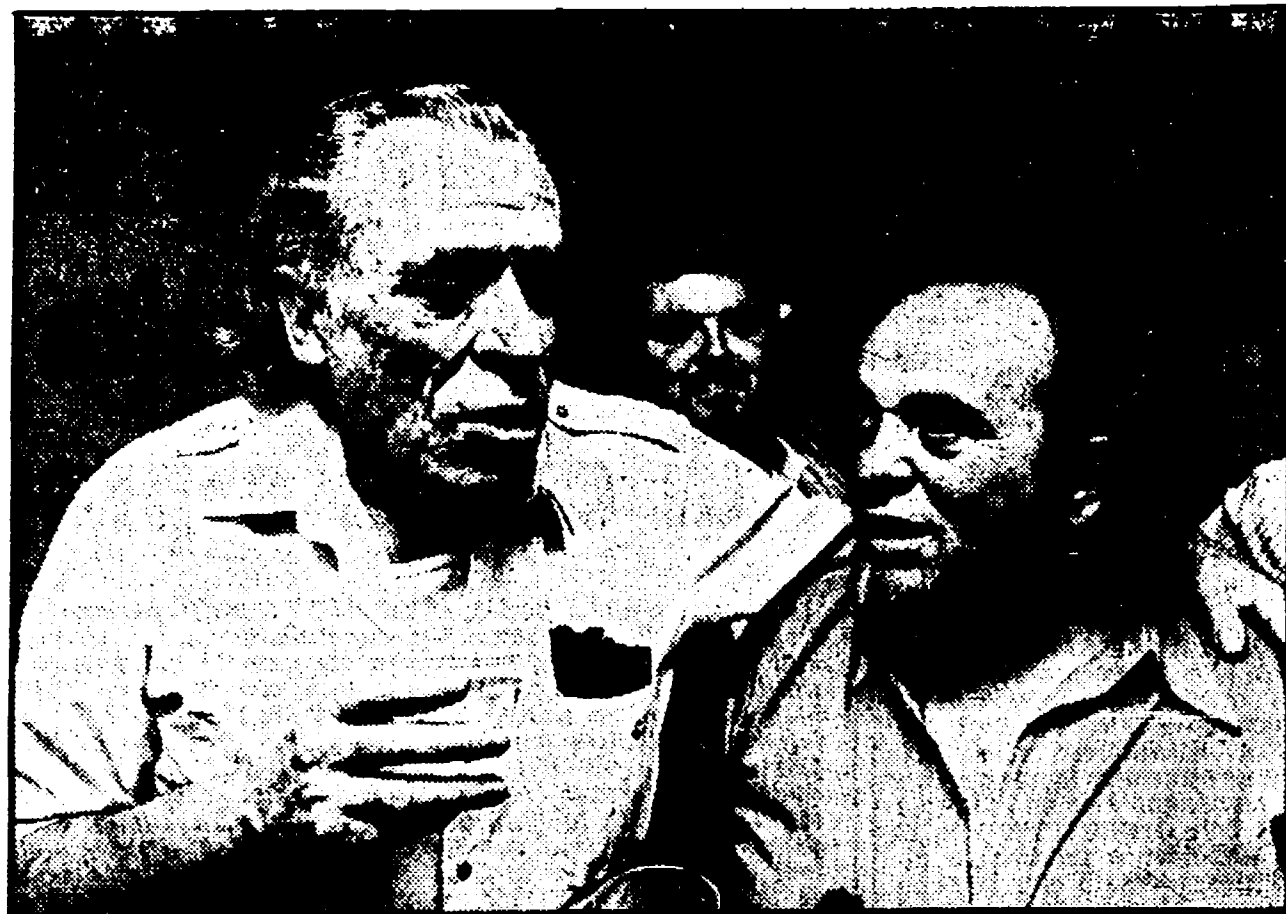
FORMAGGI TIPICI DEL VENETO
grana stravecchio (fino ad esaurimento)
con affettatommaggio in omaggio etto lire **750**

asiago mezzano etto lire **590**
asiago stravecchio etto lire **680**
asiago tipico etto lire **480**
canestrato etto lire **540**
provone dolce etto lire **490**
carnia etto lire **480**

Hollywood-party: lo scrittore incontra Ferreri e Ben Gazzara

Charles Bukowski

un ubriaccone al di sotto di ogni sospetto



Alcuni momenti del party con Ferreri, Gazzara e Bukowski (copyright foto Grazia Neri)

Charles Bukowski - «Dici che non hai bevuto per anni... Allora, questa roba ti ucciderà. Comincerai a comportarti come un matto. E tu non vuoi sembrare un matto agli occhi di tutta questa gente che è con te, non è vero?»
Marco Ferreri - «Per il momento no».
Ben Gazzara - «Forse fra dieci minuti...».
Bukowski - «La gente è spaventosa. Senza la gente, potrei essere felice in eterno...»
Ferreri - «Anch'io sto più tranquillo quando non c'è la gente».
Bukowski - «A me bastano le piante, le pulci, roba del genere. Le pulci sono molto più creative della gente. Le pulci sanno saltare. Voglio dire che le pulci fanno il più che possono con il meno che hanno».
Coro - «Ooooooh, ma stiamo registrando!!!!!!»
Ferreri - «Io amo le pulci! I like very much pulci!»
Bukowski - «Le pulci le puoi schiacciare. Le persone no».
Ferreri - «A me le pulci piacciono».

Bukowski - «Quando ti sei stufato di una pulce la mandi via. Non c'è bisogno del divorzio».
Coro - «Ah, ah, ah, ah, ah!»
Ferreri - «Io ho conosciuto un domatore di pulci...»
Bukowski - «Un matador?»
Ferreri - «Un domatore di pulci che mi ha parlato tanto delle pulci...»
Bukowski - «Invece mia moglie mi portò le carte da firmare per il divorzio alle sei e mezzo di mattina. Le dissi: «Baby, non me ne frega niente se te ne vai, ma perché mi rompi le palle con questa storia alle sei e mezzo del mattino?». Lei cominciò a piangere e dissi: «Come! Ne abbiamo parlato tanto ieri notte! Volevo esser certa che non ci ritrovassimo di nuovo amici appena svegli!». Okay, okay — le risposi — voglio uscire anch'io, non scappiamo tutto, cara... Eppoi, eppoi... me la sono scopata. E abbiamo scappato tutto, merda! Ma se ne è andata lo stesso. Dio, l'amavo! Da allora non mi sono mai sentito sposato come quella volta...»
Gazzara - «Quanto tempo sei stato sposato?»
Bukowski - «Due anni e mezzo. E' più di quanto si possa sopportare. Due anni e mezzo di vita con chiunque. Questo è il problema...»
Gazzara - «Ferreri è già ubriaco. Meno male che avevo detto dieci minuti!»
Bukowski - «E' un bravo ragazzo. Non ci bado a come si comporta. Non gli dico niente, perché mi sta bene così. Limitati a fare i film, e taci, grassone!»
Ferreri - «Ma chi vuol parlare! Parla sempre lui...»
Bukowski - «Eppure, adesso tocca a te».

Ferreri - «Non tocca a me parlare. I don't speak, you speak».
Coro - «Questo è un match del silenzio»
Bukowski - «No, questa è una situazione del cazzo! Io sono venuto qui per bere vino! Smettetela con questi vostri maledetti giochi!»
Coro - «Noi siamo qui per ascoltare tutte quelle brutte cose che dici a proposito della famiglia, della gente...»
Bukowski - «Detesto la gente. Non ho mica cambiato idea. C'è della gente qui. Ebbene, la detesto. La gente è micidiale. La gente è merda che cammina. Merda con le scarpe...»
Ferreri - «Sì, però anche tu sei la gente... You are people, no?»
Coro - «En, già, certo... anche lui fa parte di noi!»
Bukowski - «Non ne sono del tutto sicuro... O almeno, spero di no. Se la gente è la gente, spero proprio di non esserlo anch'io. Voi mi volete per forza vedere come un granchio in una rete, in mezzo a tanti granchi, che cozzano tra di loro, si agitano, schiamazzano. Ma io non sono un granchio. Io sono la rete».
Ferreri - «No! Tu sei un granchio!»
Gazzara - «Perché, poi, preferisci essere la rete?»
Bukowski - «Perché i granchi sono tanti, ma la rete è una... Ma dai, basta ragazzi! Adesso ubriacatevi. La notte se ne sta andando. E io sono già in testa di due bottiglie. Non vale!».

Gazzara - «E io? Mi sono fatto dieci "Margherita" (un cocktail a base di tequila, n.d.r.) prima di cena».
Bukowski - «Ooooooh!»
Ferreri - «Dov'è il cameriere?»
Gazzara - «Cameriereeeee!»
Bukowski - «Cameriere, forza, che qui ci sono delle ordinazioni! Avanti, schiavi delle masse! Dov'è 'sto cameriere? Possibile che io sia l'unico uomo valido qui dentro! Sono certo che ci dev'essere ancora qualche bottiglia, purché qualcuno la agiti. Pensate che io non ci riesca? No, ho aperte a migliaia. Forse di più. Non c'è problema, baby. Riuscirai a stappare una bottiglia persino mentre dormo».
Gazzara - «Queste qui sono anche facili da aprire».
Bukowski - «Credi? Ti potrebbe dare alla testa, sai...»
Coro - «Ah, ah, ah, ah, ah!»
Gazzara - «Pensa per te. Lo vedi che non riesci ad alzarli?»
Bukowski - «Merda! Fammi provare ancora...»
Gazzara - «Non riesci ad alzarli! Non riesci ad alzarli!».

Bukowski - «Porca miseria! Perché bevete così in fretta? E' una gara, forse?»
Gazzara - «E' terribile. Sei già a pezzi»
Bukowski - «E ora? Che cosa faccio?»
Gazzara - «Niente. Aspetta»
Bukowski - «Senti, credo tu sia il vincitore. Anzi, so che tu sei il vincitore. Okay? Vogliamo smetterla?»
Gazzara - «No. Non ancora. Un'altra bottiglia!»
Ferreri - «No. No. Due bottiglie!»
Bukowski - «Ditemi come posso fare per tenermi testa! E' impossibile per me bere di più! Volete aiutarmi a finire il mio drink?»
Ferreri - «Neanche per sogno. Io ho il mio»
Bukowski - «Allora che cazzo stiamo a fare qui a guardarci in faccia? Che cosa significa questa stronzata! Ragazzi, cerchiamo di andare al sodo. Vediamo di capire chi siamo, che gioco è, che cosa vogliamo provare... qui... stanno»
Coro - «Ma no! E' una cosa filosofica!»

Ferreri - «Io non voglio fare prove. Non mi piacciono le prove. Non è una sfida. Ti accompagni semplicemente nel bere...»
Bukowski - «Non capisci! Io sono sempre in lotta con qualcuno! Voglio sapere chi è il migliore!»
Ferreri - «Lo vedi? Sei tu che vuoi la lotta...»
Bukowski - «Io combatto per la morte dell'anima. Orunque e con chiunque. Contro i ragazzi, pulci, topi, mosche, e gente. Contro tutti»
Ferreri - «Comunque... dici belle frasi»
Bukowski - «Perché la mia bocca è grande!»
Ferreri - «La tua bocca è grande... bella»
Bukowski - «Questo ragazzo ciccione mi sta prendendo per il collo. Mi ha fatto bere un sacco di merda. E adesso sta vincendo. Sono tanto infelice. Sapete, io ho bisogno di vincere. Se non vinco, divento triste. Perdere è la peggiore abitudine che uno possa prendere».

Ferreri - «Quanti anni hai, tu?»
Bukowski - «Settantatré»
Coro - «Nooooo!»
Bukowski - «Sì. Quando mi sveglio la mattina senza niente da bere, ho almeno settantatré anni. Più bevi... più a lungo vivi... nel migliore dei modi!»
Ferreri - «Sicuro!»
Coro - «C'è una logica in tutto questo!»
Bukowski - «Odio la logica. Odio che mi si dica che sono logico. Merda!»
Ferreri - «Non sei un poeta, però fai delle belle poesie...»
Gazzara - «Un poeta in senso tragico, sì...»
Bukowski - «Esattamente. Vi odio, figli di puttana!»
Coro - «Anche noi ti odiamo!»
Bukowski - «Allora, manteniamo le distanze. Così io sto meglio, e voi pure»
Ferreri - «Più che belle parole, hai belle immagini»
Bukowski - «Aspetta. Dillo ancora»
Ferreri - «Più che belle parole, hai belle immagini»

Una notte con Charles Bukowski è stato un'esperienza. Accettando una sfida all'ultimo sorso il regista Marco Ferreri e l'attore Ben Gazzara, che hanno appena portato a termine la non meno audace impresa di fare un film dalle storie di ordinaria follia di Charles Bukowski. Attorno ai tre protagonisti di questo singolare incontro, c'è il tipico vocione che fa da cornice a un party. Ma la posta in gioco è più alta di quanto si possa credere. Per questo motivo, nei propri la cronaca fedele e dettagliata dell'avvenimento, abbiamo radunato tutte le espressioni che non appartengono a Bukowski, a Ferreri o a Gazzara in un simbolico Coro. Come in una tragedia greca. Perché questa conversazione delirante, cruda e poetica, può essere un prezioso documento della «civiltà della catastrofe».

Forse adesso dovremmo, prima di ogni altra cosa, presentarvi Charles Bukowski. Ma il condizionale è d'obbligo, perché in Europa e in Italia in particolare, questo scrittore americano d'origine tedesca vanta un numero incalcolabile di appassionati seguaci. E' incalcolabile? Per due semplici motivi: primo, Bukowski è un «fottuto eroe» delle giovani generazioni, così scrive dei commentisti; secondo, Bukowski è il profeta

miracoloso e miracolato di chi non ha mai letto un libro.
Charles Bukowski oggi ha sessant'anni, buona parte dei quali trascorsi a scolarli bottiglie di vino e lattine di birra su un materasso sporco, come una cinica. Solo così si spiega il fatto che Bukowski, pur appartenendo alla «generazione beat» dei vari Ginsberg e Kerouac, è salito alla ribalta soltanto verso la fine degli anni '70, e per giunta in Europa, non in America. Se chiedete ad un cittadino statunitense di qualunque estrazione notizie di Bukowski, probabilmente lo vedrete brancolare nel buio, o al massimo vi dirà: «Chi? Quel sozzone ubriaccone?». Eh già, Bukowski non ha affatto «sfondato» in America come tanti suoi coetanei. Perché? Forse perché non si fa una buona pubblicità. Ma si sospetta anche che ogni americano medio, rispettabile o no, non vorrebbe vederlo frugare nella sua pattumiera. Bukowski, infatti, ha infranto l'ultimo, il più solido mito yankee: la privacy.

Charles Bukowski è un topo di fogna. Ma lui chiama fogna la società. Ciò che scrive non sono romanzi, tantomeno poesie. Lui detesta soprattutto essere chiamato poeta. I suoi scritti sono frammenti di realtà di un mondo sotterraneo

e negletto. Il suo fiume di parole è come una metropolitana che sfreccia veloce nelle viscere di un organismo malato.
Charles Bukowski ha cominciato a scrivere per caso, ogni volta che ha trovato qualcuno disposto a pubblicare le sue storie senza mutande di whisky, putane, risse, cavalli, truffe. Per vivere, Bukowski ha fatto mille lavoretti. Faccino, barman, ferroviere. E' stato impiegato alle poste di Los Angeles per quindici anni. In sostanza, quest'uomo è rimasto sempre aggrappato a se stesso. A succhiarsi il sangue, se vedeva quanto ne veniva fuori. Ha tentato molte volte il suicidio. Ci riproverà. L'alcool lo stava per stroncare. Ma non ha intenzione di smettere di bere. Perché Bukowski è come tutto ciò che lo circonda nei bassifondi della vita degli anni '80. Cioè, può morire anche domani.

Può darsi che Bukowski non valga una cicca come scrittore. Può darsi che sia più importante di Hemingway. Comunque, egli rappresenta oggi un urlo universale di infelicità. Bukowski è il capolinea di un tram che non si chiama desiderio. Molti, giovani e no, salgono su questo tram. Perché? Dove va?

David Grieco

Ferreri - «Questo significa che la gente ha bisogno di te!»
Bukowski - «Sai una cosa? Anch'io sono qualcuno che ha bisogno di me. Ma non riesco a trovarmi. Non so proprio dove sono, hai capito?»
Ferreri - «Ma neanche io so dove sono... Neanche i ragazzi di vent'anni sanno dove sono!»
Bukowski - «Io non vengo da nessun posto e non vado in nessun posto»
Gazzara - «Tu, sei mai venuto a trovarmi? E' vero!»
Ferreri - «I giovani hanno bisogno della tua voce!»
Bukowski - «Non sono qui per difendere il mio lavoro. Sono qui per bere»
Ferreri - «Va bene... beviamo. Ma non è vero che a te non te ne frega un cazzo... non è vero!»
Gazzara - «Io so qual è la tua maggiore qualità, Charles, anche se tu non vuoi sentirne parlare. Posso dirlo? Tu hai una enorme sensibilità...»
Bukowski - «Non credo nella sensibilità»
Gazzara - «D'accordo, lo so. Resta il fatto che c'hai. Se non l'avessi, non potresti scrivere come scrivi...»
Bukowski - «Sei un matto... Però, vi amo ragazzi! Amo te, Ben, e quel bambino ciccione che si chiama Marco, più di chiunque altro al mondo. Ma continuo a credere di essere migliore di voi...»
Ferreri - «Sì. E' vero. Lui è migliore. Sicuro!»
Gazzara - «No, non sono di questa opinione...»
Bukowski - «Sono contento che disapprovi, Ben...»
Gazzara - «Tu, sei mai entrato nel cancello della Metro Goldwyn Mayer? E alla Paramount, ci sei stato mai? E alla 20th Century Fox? No? E allora, chi cazzo sei? Quanti soldi guadagni in un anno, eh? Ah, ah, ah, ah, ah!»
Ferreri - «No, lui è migliore di tutti noi. Perché lui fa delle poesie, anche se non vuoi. Lui è migliore di noi perché sa mettere insieme le pene... Eppoi, queste cose le ha scritte vent'anni fa... e sono giuste oggi. Se non vuol parlarne, poi, affanculo!»
Bukowski - «Io ho il cervello in poltiglia. Ho bisogno di bere»
Ferreri - «Okay, non vuoi parlarne. Ma anche se non vuoi, è importante lo stesso. Paolo, quel ragazzo che sta con noi, conosce Bukowski e non conosce Reagan, pensa...»
Bukowski - «La mia risposta è: Reagan è più importante di me»
Ferreri - «Lo dici per dire. Reagan è importante, sì, ma Bukowski è molto importante...»
Gazzara - «Guarda che Marco diventa violento...»
Bukowski - «Che vuole? Che mi presenti alle elezioni?»
Ferreri - «Per me, yes, yes. Anche per i giovani, yes, yes...»
Bukowski - «Faccio è matto. Anche tu lo sei»
Ferreri - «Non importa se a te non te ne frega niente della gente...»
Bukowski - «Mi importa della gente! La gente mi paga i diritti d'autore!»
Ferreri - «Okay, okay. Tu scrivi poesie e non ti preoccupi...»
Bukowski - «Senti, grassone. Io non vado mai al cinema. Per me, tu sei soltanto una tonnellata che mi sta su un piede»
Ferreri - «Ecco... Sappi dunque che quello che tu hai scritto, io lo traduco in film come pare a me...»
Bukowski - «Perfetto. E allora che cazzo cerchi? Fai il meglio che puoi, ciccione...»
Ferreri - «Tu fai come ti pare, io faccio come mi pare, comunque io ti voglio molto bene...»
Bukowski - «Io ti ringrazio, ma non provo sentimenti. Voglio soltanto ubriacarmi. Io mi ubriaco ovunque e con chiunque. Come ho sempre fatto»
Ferreri - «Non sono sentimentale. Sono solo ubriaco»
Bukowski - «Io invece sono sentimentale. Amo il tuo sguardo, la tua voce, le borse che hai sotto gli occhi. Amo perché c'è un posto, al mondo, per i sentimenti. Sbronzati a parte»
Ferreri - «Sicuro! Io ho fatto bene stasera a bere, se non non avrei avuto gli stessi sentimenti»
Bukowski - «Io posso essere dolce e cattivo allo stesso tempo»
Ferreri - «Certo. Per fare poesia è necessario»
Bukowski - «Poesia? La poesia è una montagna di merda. Ti dispiace, ma è così»
Ferreri - «Però, la merda è fondamentale...»
Coro - «Adesso si mette a cagare!!!!»
Ferreri - «Quando un uomo nasce, la prima cosa che fa, caga»
Bukowski - «Già. E quando un uomo scrive poesie si caga addosso che il tanto si sente a mille miglia di distanza. E mezzo mondo si ammala per la puzza»
Ferreri - «Yes! Perché cagare è la cosa fondamentale!»
Bukowski - «Sai che ne penso delle fondamenta, ciccione? Guardo indietro, alle mie origini, e mi vedo disteso in un letto di Nulla. Mi piace così»
Ferreri - «Hai ragione»
Bukowski - «Avrei esaurito gli argomenti, ho capito ragazzi. Continuate a bere. Stasera meglio domattina. Questo posto è ridicolo. Me ne devo andare. Questo posto è così secco. E' stato il party più noioso della mia vita».

«Io ho bisogno di vincere. Se non vinco divento triste»



Bukowski - «La stessa cosa. Okay. E' tutto quello che hai capito? Se è così, mi porterò come una vecchia moglie grassa. Ti manderò all'inferno e non ti darò più da bere»
Ferreri - «Sei un poliziotto?»
Bukowski - «Spero di non diventarlo mai»
Ferreri - «Io ho cominciato a bere, e mi fermo quando mi pare»
Bukowski - «Anch'io, quando comincio non mi fermo mai»
Ferreri - «Hai ragione»
Bukowski - «Pure io, se voglio»
Bukowski - «Senti, sei un brav'uomo... ma credo tu abbia bisogno di aiuto»
Ferreri - «Aiuto! Help!... Dai, per due bottiglie di vino non bisogna farla tanto tragica!»
Bukowski - «Hai ragione. Quando ti scoli più di quattro bottiglie, allora si che sei nei guai. Viene la polizia, meni tua moglie, ti metti a pisciare dalla finestra... E' un caso. Io sono un ragazzaccio, ma so stare al mondo. Se ti trovi nei guai, non devi mai fare il duro. Io sono un cu-

scino morbido»
Gazzara - «Giusto»
Bukowski - «Anzi, io non sono nemmeno un ragazzaccio. Guardate le mie mani. Sono mani da Quattordicesima Strada. Una donna chissà cosa darebbe per avere delle mani così!»
Ferreri - «Tu sei molto importante!»
Bukowski - «Lo sono?»
Ferreri - «Sì, sì... You are important»
Bukowski - «Suona bene. Ma sai che non è vero. Se non posso continuare a fare quello che ho fatto finora, niente è importante. Devo battere a macchina tutte le notti, giocare ai cavalli, restare pulito! Non devo fare cazzate! Non posso permettermi il lusso di fare cazzate!»
Ferreri - «Sei grande!»
Bukowski - «Aaaaaah... Grazie. Sei un brav'uomo, ciccione. Ma penso che tu sia ormai ubriaco fradicio...»
Ferreri - «Nooooo! Perché vuoi che diventi sbronzo?»
Coro - «Lo sei già»

Bukowski - «Avete forse sentito dire che sono un gran bevitore? E' vero. Ma non ho nessun bisogno di provarlo. Perché voi sentite il bisogno di provarvi che sono un ubriaccone?»
Ferreri - «Io non voglio provare niente. Io bevo. Peccato che sia cattivo il vino. Tutto qui»
Bukowski - «Ah, bene. Credo che mi mettersi fretta»
Ferreri - «Io bevo, tu bevi. Non posso rimanere freddo!»
Bukowski - «Porca Eva! Una di queste mignotte qui, sta spingendo il tavolo per farmi cadere!»
Coro - «Dice che una mignotta spinge il tavolo!»
Bukowski - «Ah... ma sei tu, Susan, che spingi! La mia amica attrice Susan Tyrrel! Mi dispiace, Susan, che tu debba sempre lavorare in qualche film scritto da me. Spero di meglio per te. Non so, qualcosa come "Elephant man", con la testa in un bel sacco...»
Coro - «Ah, ah, ah, ah, ah!»

«Il mio nome è Bukowski e mi dichiaro colpevole!»



Ferreri - «Sì. Mi verrà il cancro. Cancro! Cancro! Non è male, dopotutto...»
Bukowski - «Datemi da bere!»
Gazzara - «Sai Charles, Marco sta facendo il tuo film...»
Bukowski - «Mi dispiace. Mi dispiace che io incontrato la morte. Mi dispiace»
Ferreri - «Non importa, non importa»
Bukowski - «Tutto è importante! Tranne la gente, la fuori»
Ferreri - «Te l'ho detto, non siamo d'accordo su questo»
Gazzara - «Noi siamo importanti, e noi siamo la gente!»
Bukowski - «Siete delle merde... anche voi»
Gazzara - «Ah, sì? Allora, affanculo! Vatti ad ammazzare!»
Ferreri - «Io love you Bukowski! Sei fantastico!»
Gazzara - «Vedi? Per lui, tu sei importante. Forse non sei importante per te, ma non importa. Anche io non sono importante per me, spesso. Oppure, a volte, mi sento importantissimo...»
Bukowski - «Okay, conosco questa storia. La gente è come tante pulci che non vengono da nessun posto e si ritrovano insieme, senza motivo, in qualche posto...»
Ferreri - «Ma no, noi non siamo pulci. Noi siamo come gente, abbiamo mani, ah, ah, ah, ah!»
Bukowski - «Ho sempre desiderato che la gente fosse meravigliosa come sa essere. Ma sono passati tanti secoli. Mi sono stufato di aspettare...»
Ferreri - «E' per questo che il film si fa?»
Bukowski - «Ooooo! Ma intanto non c'è più niente da bere in questo maledetto posto! Merda! Tutto ciò improvvisamente mi pare violento, sordido, indecente...»
Ferreri - «Comunque, il tuo mestiere è smuovere la gente»
Bukowski - «No, io lo scrivo soltanto quando sono ubriaco e non so nemmeno di che cosa scrivo...»
Coro - «Non è vero!!!!»
Bukowski - «Mi state dicendo che mento?! Credo che sia venuta l'ora di andarmene...»
Gazzara - «Io penso che Bukowski...»
Bukowski - «No, si dice Bu-

kaowski!»
Gazzara - «Va bene... Bukowski, come dici tu... che peraltro è sbagliato...»
Bukowski - «E' il mio nome. Fammi il favore di pronunciarlo così come lo ascolti...»
Gazzara - «D'accordo. Io penso che Charles Bukowski...»
Bukowski - «Il mio nome è Henri C. Bukowski junior...»
Gazzara - «Questo è il nome tuo padre?»
Bukowski - «Mio padre era un ubriaccone di Filadelfia rotto in culo che abitava in Via del Nulla. Mia madre era... vabbè, lasciamo perdere. No! Mia madre era una puttana di Kansas City. Si è scopata tutto il condominio di Via del Nulla. Io sono il residuo di questo viaggio negli abissi del Nulla»
Ferreri - «Tu sei brutto, ma sei Charles Bukowski!»
Coro - «Junior!!!»
Ferreri - «No junior! Charles Bukowski e basta!»
Bukowski - «Io sono Charles Bukowski e mi dichiaro colpevole! Tu, grassone, sei soltanto un ubriaco! Devi smet-

terla di bere! Ti farà male alla salute, vedrai...»
Bukowski - «Io prima amavo le tue storie, adesso amo te!»
Bukowski - «Okay. Vuoi che andiamo a prendere una stanza in un Motel?»
Ferreri - «All right!»
Bukowski - «Metti una moneta, e farò tutto ciò che vuoi»
Gazzara - «Vuoi qualcosa da bere?»
Bukowski - «Gesù Cristo! E poi che cosa facciamo? Dio, quando ce ne saremo andati tutti quanti, mi butterò nelle mie lenzuola puzzolenti e allora sì, che comincerò a bere davvero...»
Ferreri - «You are fantastic... Bukowski fantastico! Con tutto quello che hai fatto, in questa situazione, in questo paese... You are fantastic!»
Bukowski - «Lo so... lo so...»
Gazzara - «Marco ti ha detto che sei fantastico, capito?»
Bukowski - «Cristo, non credete che ci stiamo annoiando tutti quanti?»
Ferreri - «Lo so che non vuoi sentir dire che sei un poeta...»

Bukowski - «Oddio, no!»
Ferreri - «...ma io ti apprezzo molto come poeta!»
Gazzara - «Anche se tu non vuoi ammettere di essere un poeta...»
Bukowski - «Oddio, no!»
Ferreri - «...ti apprezzerò per la forza, per i coglioni che hai messo...»
Bukowski - «Tutti i poeti di questo secolo sono cornuti!»
Ferreri - «No! Tu hai due balls grandi così!»
Coro - «Ah, le palle!»
A quanto pare, Bukowski precipita sotto il tavolo.
Bukowski - «Merda! Non riesco più ad alzarmi!»
Ferreri - «You are fantastic man... Very important man... Un uomo del giorno... Capito?»
Bukowski - «Ma che cazzo dice questo? Di che cosa stai parlando? Qual è la domanda? Porca puttana!»
Ferreri - «Non è una domanda... Se non vuoi parlare di te, ti dico io... Sei un grande poeta!!!»
Bukowski - «Te l'ho detto, Ben, che ti ho visto in quel

film... Moriti di Cassavetes? Sei un grandissimo attore... Cazzo che sguardo hai! Vabbè, ora esagero... Scusa. Ma sei molto bravo, ad ogni modo. E' la prima volta che ti incontro faccia a faccia... Sei un fottutissimo grande attore... E' tutto quello che riesco a dire»
Gazzara - «Spero tu abbia ragione, Charles... Ma questo film che sto facendo dai tuoi racconti è un progetto pazzesco, te lo puoi immaginare...»
Bukowski - «Trovi che sia una buona merda...»
Gazzara - «Credo che nessuna compagnia americana sarebbe mai un film da storie di ordinaria follia. Solo un pazzo poteva pensarci. Questo è Marco...»
Bukowski - «Ci credo. Guardalo in faccia. Non è un bastardo?»
Gazzara - «Oh, yeah...»
Bukowski - «Stasera come una bestia, sta bevendo... Cerca di diventare un Bukowski...»
Bukowski - «No, si dice Bu-

Dichiarazione del compagno Ferrara

Impedire la paralisi alla Regione

Dopo domani in consiglio il dibattito sulla giunta di sinistra e sulle scelte del Psdi

Dopo domani mattina alla Piana di Sedici, il consiglio regionale. Al primo punto dell'ordine del giorno: il dibattito sul quadro politico. La discussione sarà aperta da una comunicazione del presidente Santarelli. Il Psdi, come è noto, ha ufficialmente affermato di considerare esaurita la fase della maggioranza di sinistra. I due assessori socialdemocratici hanno rimesso il loro mandato agli organismi dirigenti del partito. Martedì si vedrà se il Psdi farà anche la scelta di aprire concretamente una crisi alla Regione, con le dimissioni formali degli assessori. In vista del consiglio pubblichiamo una dichiarazione rilasciata dal compagno Maurizio Ferrara, segretario regionale del PCI.

«La segreteria e il direttivo regionale del PCI hanno già espresso — afferma Ferrara — profonda preoccupazione per la decisione del Psdi di rompere la solidarietà della coalizione democratica e di sinistra alla Regione. Questa scelta, se sarà formalizzata martedì in consiglio, sottintende la responsabilità dei dirigenti nazionali e regionali del Psdi che obbedendo a meri calcoli tattici aprono una crisi al buio, senza avere soluzioni praticabili da offrire. Apprendo una crisi del governo regionale, il Psdi determinerà in fatti un solo dato sicuro: la paralisi di una giunta nella quale ha operato per quattro anni condividendo ogni responsabilità di profonda azione della crisi economica e si adopererà perché il naturale confronto tra le forze politiche democratiche si risolva positivamente».

benna" del Psdi sulla coalizione, il cui apporto di partito democratico è in altre realtà dallo stesso Psdi validamente giudicato.

«Per quanto riguarda il preteso "immobilismo" della giunta, si può solo osservare che tale immobilismo non esiste. Dal '76 la Regione Lazio è tra le prime in Italia nella iniziativa e nelle realizzazioni in campi decisivi: sanità, urbanistica, agricoltura, capacità complessiva di spesa programmatica sul territorio. Si tratta di un patrimonio positivo realizzato con sforzi eccezionali e tra grandi difficoltà della coalizione democratica e di sinistra. L'esistenza di tale patrimonio, del resto, è stata riconosciuta dall'elettorato che nelle elezioni del '80 ha accresciuto i voti complessivi della coalizione stessa, compreso il Psdi. In questo quadro la scelta del Psdi appare immotivata, sul piano politico e programmatico e va oltre la legittima richiesta di una verifica provocando invece in questo momento una crisi che per la sua gravità è destinata ad avere serie ripercussioni politiche».

«Il PCI, dunque, concorda con il PSI e con il PRI — conclude il compagno Ferrara — nel giudizio sulla inopportunità di un atto politico che non offre prospettive valide. Introduce nella vita della regione elementi gravi di paralisi in un momento di profonda azione della crisi economica e si adopererà perché il naturale confronto tra le forze politiche democratiche si risolva positivamente».

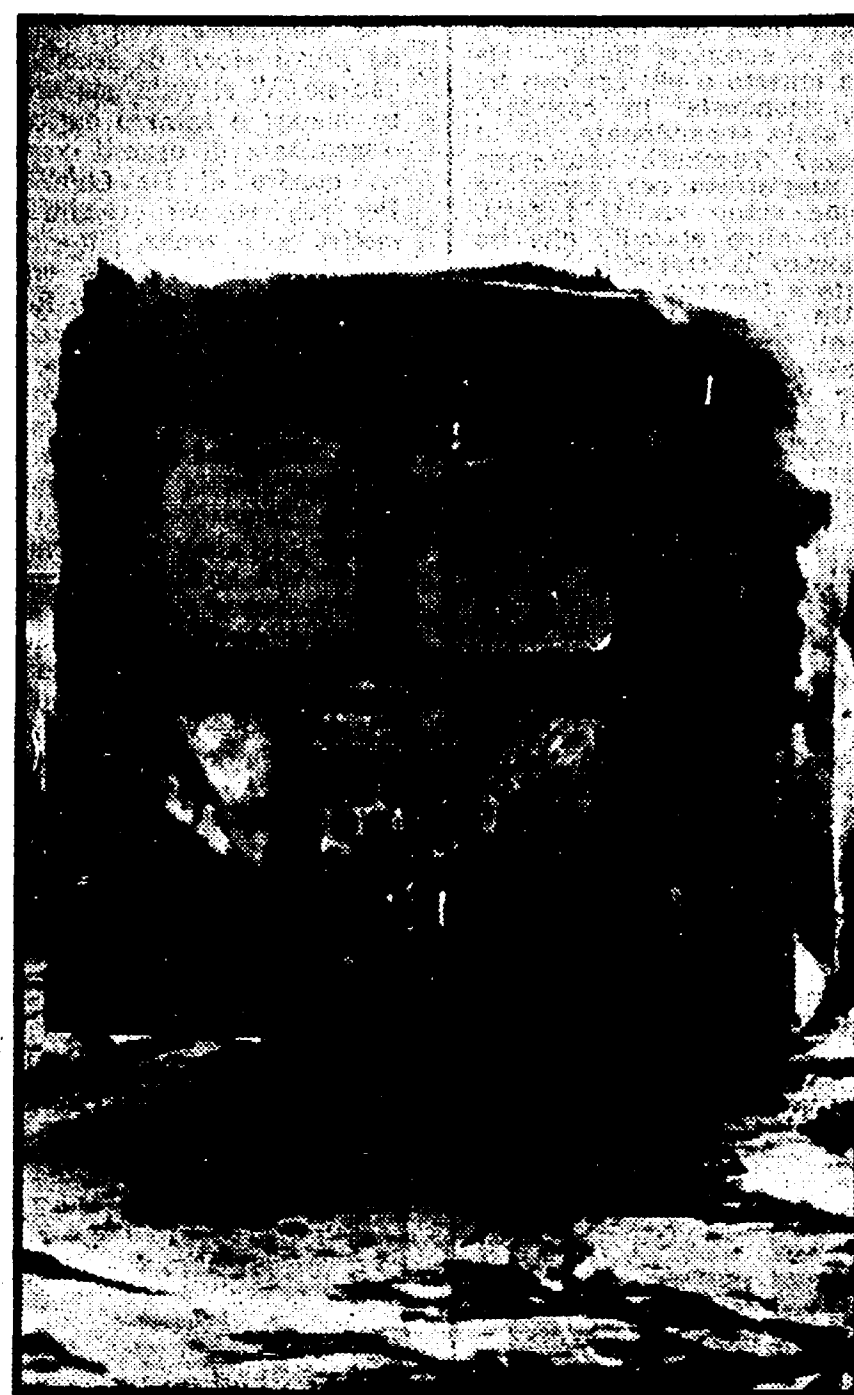
Commando armato blocca e incendia un autobus in Corso Vittorio poi fuggie sparando

Con pistole e bombe, venti minuti di terrore

L'azione davanti alla Chiesa Nuova, tra le urla di migliaia di passanti - Una giovane donna che avrebbe partecipato all'assalto è stata fermata - Erano tutti mascherati dicono i testimoni, tranne quello che sembrava il capo Bomba a mano contro sezione del PCI - Un attentato preparatorio in vista di nuovi, più gravi gesti criminali?



Due momenti dei gravi incidenti di ieri a Corso Vittorio



Erano venti, forse trenta, dicono i testimoni. Avevano tutti un passamonagna o il fazzoletto che gli copriva la faccia. Qualcuno aveva anche la «P.38» e la mostrava minacciosamente. Hanno costringuto l'autobus a fermarsi, hanno urlato all'autista e ai passeggeri di scendere e poi hanno lanciato le loro bombe e le loro bottiglie incendiarie. Quel tratto di Corso Vittorio è diventato un inferno. Mentre l'autobus esplodeva lanciando in cielo lingue di fuoco e fumo nero, la gente fuggiva terrorizzata.

Alla fine della loro «impresa» i terroristi sono fuggiti abbandonando le molotov e le pistole. Uno di loro, però, una ragazza, Maria Antonietta Arrigoni, 20 anni, abitante in via Caltagirone 15, non c'è riuscita. L'ha bloccata una pattuglia in borghese dei carabinieri.

Questi, in sintesi, i venti minuti di terrore che migliaia di romani hanno vissuto ieri sera in Corso Vittorio. E' stato un attentato terroristico, un'azione di comando che era stata preparata e voluta in quel modo, che doveva provocare panico tra la gente tranquilla del sabato sera. Ma forse anche qualcosa di più, un'azione «preparatoria», organizzata per abituare alla guerriglia nuove leve di terroristi. D'altra parte diversi passanti hanno detto che il commando aveva un capo. Era un uomo meno giovane degli altri, sui 35 anni.

Secondo le testimonianze, i terroristi hanno agito divisi in due gruppi. Uno sull'autobus destinato a salire in aria, un bus della linea «64», un altro a terra. Il punto nel quale entrare in azione doveva essere il tratto di Corso Vittorio davanti alla Chiesa Nuova e al palazzo della Sip. L'azione è scattata alle 19.40 circa. Molti testimoni hanno visto il bus fermarsi bruscamente, poi mettersi di traverso sull'asfalto. L'autista evidentemente agiva sotto la minaccia delle pistole. Subito dopo la gente ha cominciato a scendere terrorizzata, mentre dalle viuzze laterali arrivavano altri giovani con i volti coperti, qualcuno armato. Pochi istanti per tentare di coprire quello che stava accadendo, per mettersi rapidamente in salvo, poi l'esplosione, o meglio la lunga serie di esplosioni spaventose, violentissime. Bersagliato da più di una decina di ordigni (14 tra molotov e vere e proprie granate rudimentali, un barattolo di polvere nera, hanno detto più tardi gli artiglieri) il bus in pochi attimi è diventato un ammasso di lamiera rovente.

Tutt'intorno il traffico impazziva, la gente correva, urlava, piangeva. E' stato proprio mentre i terroristi fuggivano che in Corso Vittorio sono arrivate due pattuglie in borghese dei carabinieri. Venivano dalla parte di Ponte Vittorio. Hanno bloccato la ragazza che fuggiva, una che aveva partecipato all'attentato.

Subito dopo, intorno alla carcassa del bus ancora fumante, è cominciata la caccia ai testimoni. Per terra, insieme a diverse decine di bottiglie incendiarie inesplose, polizia e carabinieri hanno trovato anche molti passamonagna e poi due pistole, entrambe di grosso calibro, sembra. Qualche centinaio di metri lontano, davanti alla sezione del PCI di via del Corallo, è stata trovata invece un'altra delle bombe rudimentali usate dai terroristi. Probabilmente, fuggendo, l'hanno lanciata contro la sede comunista, per fortuna, però, senza fare danni.

Slogan br a Torre Spaccata

Altro tentativo di creare tensione ieri a tarda sera in via Martellotti a Torre Spaccata. Questa volta si è trattato di azione «dimostrativa». Alcuni sconosciuti hanno piazzato un registratore che collegato ad un altoparlante ripeteva in continuazione slogan di tipo Br. Ulteriore allarme tra gli abitanti della zona ha scatenato la voce secondo la quale accanto al registratore era stata collegata anche una bomba. La polizia intervenuta sul posto ha prontamente smantellato l'esistenza dell'ordigno esplosivo.

A colloquio con due segretari della Federazione trasporti dopo lo sciopero selvaggio di venerdì

Chi ha vinto e chi ha perso nella giornata senza autobus

Franco Gambini: il nostro intervento ha impedito che le conseguenze per la città fossero ancora più pesanti La difficile assemblea al Prenestino dove è stata battuta la linea di chi predicava l'agitazione ad oltranza

Una giornata nera, nerissima. Una giornata che ci riporta a due mesi fa quando si usciva di casa e non si sapeva se l'autobus sarebbe passato o meno. Una giornata caotica sulla quale vale la pena di riflettere. I fatti sono fin troppo noti: gli autisti dell'Atac invece di sospendere lo sciopero alle 13 e 30 com'erano previsti, di fronte a un rifiuto del ministro a ricevere una delegazione, l'hanno prolungato fino alla mezzanotte. Lasciando la città nel caos più completo. Com'è accaduto? Ritorna «vulgarmente» lo sciopero? Lo domandiamo a due segretari della Filt, la federazione dei trasporti Cgil del Lazio, Franco Gambini e Bruno Peverini.

«Sono giorni che avevamo nella categoria — inizia Gambini, il segretario generale — un clima di tensione. La responsabilità stavolta è ben individuabile: il governo e Foschi trascinano la vertenza ormai da troppo tempo. Ed è chiaro che quando i tre, quattromila lavoratori si sono trovati di fronte all'ennesimo tentativo di rinvio la rabbia è esplosa. Si è deciso di prolungare lo sciopero». Ma chi l'ha deciso? «Come federazione unitaria abbiamo fatto una valutazione — continua il segretario della Filt — per evitare che qualcuno strumentalizzasse la protesta, con ben altre conseguenze abbiamo scelto di confrontarci coi

lavoratori, anziché limitarci a dare giudizi».

Ma che cosa? «Voi dire — aggiungono i compagni Peverini e Gambini — che dopo la manifestazione, dopo la dichiarazione di volontà di non cedere, di non abbassare le braccia, di non aver il coraggio di andare in assemblea al Prenestino. E' stato tranquillo non è stata un'assemblea facile: c'erano dei settori che spingevano per lo sciopero a oltranza. Quelle posizioni le abbiamo battute, e si è deciso che ci asterremo dal lavoro forse mercoledì o giovedì, lo faremo sapere con anticipo, in coincidenza con l'incontro al ministero».

Parlate di «settori» che spingevano? Era il «comitato di lotta», quello protagonista delle agitazioni selvagge di marzo? «Il comitato di lotta», risponde Gambini, «ha risposto Gambini — merita un discorso a parte. E' indiscutibile che l'organizzazione viva una crisi profonda. Lo testimoniano la riuscita dei nostri scioperi nei giorni passati (scioperi che il «comitato» aveva apertamente detto di voler boicottare), lo testimoniano anche l'assemblea di ieri a Prenestino. Qui i leader del «comitato», nonostante la stragrande maggioranza si sia espressa a favore della nostra ipotesi (sciopero in contropartita con le trattative) hanno confermato le loro estensioni del lavoro per lunedì e martedì. E' il ricordo che questa organizzazione

fanno parte della prassi sindacale. Noi non abbiamo mai indetto, ne indurremo scioperi che siano in contrasto con il codice di autodisciplina che la federazione unitaria si è data. Noi, in realtà, a Roma ci siamo solo fatti carico di una situazione particolare. E' compito di un dirigente sindacale, di fronte a situazioni drammatiche, e proprio quello di assumere responsabilità. Noi ce le siamo assunte anche nell'interesse della città: te ne rendi conto che sarebbe successo se anziché la federazione unitaria al Prenestino ci fossero stati solo gli altri? Per una settimana e passa non ci sarebbero stati i bus. Ecco quello che abbiamo fatto: abbiamo evitato che le conseguenze fossero ben più drammatiche per la città».

DOMANI INCONTRO PCI EUROPEO E MEDIA INDUSTRIA

Domani alle 9.30 presso la Camera dei deputati — Sala del Cenacolo, vicolo Valdina 3A — incontro del gruppo parlamentare del Pci con i deputati e parlamentari con le organizzazioni della piccola e media industria, dell'artigianato e della cooperazione. Partecipano all'incontro l'on. Giorgio Fanti, l'on. Volpe, l'on. Maria Rodano, l'on. Bonaccini e l'on. Vitale. Per la segreteria regionale i compagni Giorgio Freschi e Angelo Frede.

te fra la gente e i lavoratori. E' indispensabile che il sindacato recuperi un rapporto più stabile con la categoria. A che punto siamo con la riflessione autocritica iniziata dopo le agitazioni del «comitato»? «Innanzi tutto non è esatto quello che dice — risponde Gambini —. Noi la discussione sulla nostra democrazia interna l'abbiamo avviata parecchio prima che iniziasse lo sciopero selvaggio». Le vicende di quei giorni sono servite solo a approfondirne un dibattito già iniziato. A cosa è approdato? «Basta vedere cosa accade in questi giorni — risponde Gambini —. Abbiamo convocato gli organismi dirigenti, poi gli attivisti di zona, poi le assemblee. Tutte le fasi della trattativa saranno costantemente tenute «sotto controllo» dai lavoratori. Certo, i limiti ancora ci sono, ma c'è la voglia di superarli».

«Insomma gli autoterroristi, dopo una primavera calda vogliono tornare a pensare nel sindacato. E dar loro la parola, farli decidere, come l'altro giorno alla assemblea al Prenestino, non è mai un rischio — conclude Gambini. Da quell'incontro dove è stata battuta la tesi di chi voleva lo sciopero a oltranza, è scaturita una linea corposa, una linea di condotta. E ha vinto — perché no? — anche la città».

Un intervento di Bonadonna

Il rischio di una frattura drammatica

Si è rotto un rapporto - I tranvieri hanno contratto un pesante debito con la città

Sul dibattito avviato nel movimento sindacale dopo lo sciopero selvaggio degli autisti ATAC, abbiamo ricevuto un intervento di Salvatore Bonadonna, segretario regionale della CGIL.

Per i cittadini romani e per i lavoratori dell'ATAC venerdì è stata una brutta giornata. Una giornata segnata dalla rabbia e dal rancore di chi aspetta la chiusura di una vertenza che si trascina da quasi due mesi, di chi ha aspettato invano che i mezzi pubblici riprendessero il servizio dopo le quattro ore di sciopero programmato.

Si è rotto bruscamente il rapporto che lega gli autoterroristi e i cittadini e che avevano resistito ad altre prove. I tranvieri hanno contratto un pesante debito verso questa città e rischiano di perdere una carta vincente: la comprensione e il sostegno dei cittadini in una fase in cui la politica governativa — fatta di inefficienza e di tracollanti — punta al logorismo del sindacato, alla esasperazione della categoria, a creare le condizioni per un attacco al diritto di sciopero.

E' dunque da considerare un fatto di debolezza politica cedere alla esasperazione e agire, come qualcuno ha fatto, con le mani legate.

L'ipotesi di uno sciopero ad oltranza. Questa forma di lotta metterebbe la categoria in balia delle scelte della controparte e aprirebbe la strada a chi giudica inefficace l'autoregolamentazione e propone leggi antisciopero.

Questo hanno capito chiaramente quei delegati sindacali, gli attivisti, i lavoratori, che al termine dell'assemblea al deposito Prenestino hanno deciso di «governare» la lotta in funzione degli obiettivi da conquistare e di respingere la disperazione e le strumentalizzazioni.

Le decisioni — dette in breve di lotta — che accompagnano e sostengono la trattativa al ministero appena questa sarà convocata (Foschi si è impegnato a convocare lunedì per un giorno della settimana e ci auguriamo che sappia finalmente concretizzare in una intesa il fiume di parole, di impegni e di rinvii che ha fatto scorrere in questi mesi); questa azione di lotta dovrà coinvolgere, in modo articolato, tutto il personale — vengano, operai ed impiegati — attraverso turni di sciopero che assicurino una costante presenza di massa presso il ministero, una distribuzione omogenea tra tutti i lavoratori del peso della lotta. Il servizio nelle ore di punta, garantendo agli autisti e agli utenti una costante informazione sulla trattativa, mediante forme rapide di comunicazione.

Questa forma di lotta sarà accompagnata da riunioni di lavoratori che possano valutare l'andamento della trattativa e decidere le forme di lotta più opportune.

Queste forme di lotta consentono un esercizio pieno della democrazia sindacale e affidano ai lavoratori e ai delegati un compito di direzione effettiva contro la tendenza di alcuni «capi» del «comitato di lotta» che pensano di essere i depositari della volontà dei lavoratori e che invece esprimono un culto della funzionalità e una concezione velleistica molto più accentratrice e negativa di quella che i lavoratori, giustamente, criticano nel sindacato unitario.

Salvatore Bonadonna
Segreteria CGIL regionale

Sugli aumenti Atac replica di Vetere

Ma la Cisl «dimentica» il decreto del governo

Secondo la Cisl se da luglio il biglietto del bus andrà a duecento lire la colpa è esclusivamente del Comune che ha «deciso» di aumentare le tariffe. Che ha deciso così, autonomamente, senza alcuna pressione, tanto meno quella di un decreto del governo. Sono giudizi contenuti in una nota dell'organizzazione sindacale letta ieri pomeriggio durante l'edizione del giornale radio.

«Sono francamente stupefatti — ha dichiarato l'assessore al bilancio del Comune Ugo Vetere — del fatto che la Cisl attribuisca al consiglio comunale la decisione di aumentare le tariffe dell'ATAC, poiché, per la verità, il consiglio comunale ha dovuto applicare una norma di legge contenuta nel decreto del governo sulla finanza locale. La Cisl non può non sapere — ha aggiunto Vetere — queste cose e non può non sapere che se il consiglio comunale non avesse applicato questa norma del decreto, la conseguenza sarebbe stata l'annullamento dell'autorità del decreto governativo — di una parte del finanziamento statale necessario per la copertura del disavanzo delle aziende di trasporto. E l'aumento delle tariffe sarebbe stato doppio o triplo rispetto a quello dell'attuale».

«Se poi la Cisl — ha continuato l'assessore — secondo quanto si afferma nel comunicato, ha in animo di proporre al governo misure finanziarie tali da rendere possibile una modifica di questo provvedimento lo faccia, la giunta, immediatamente, immediatamente, le nuove norme di legge che dovessero essere emanate. Nel frattempo, riteniamo che la Cisl — ha concluso Vetere — dovrebbe evitare tali strumentali e pretestuose affermazioni che non giovano a nessuno e che hanno il fiato corto».

La seconda giornata del convegno sull'handicappato indetto dal Comune di Roma

Un muro di indifferenza la vera barriera

Arriva a casa dalla scuola, si chiude nella sua stanza, abbassa la serranda, si mette sul letto. Da vent'anni la vita di M., un handicappato grave, si consuma così. Insieme a lui si consumano i genitori: ritmi di vita, lavoro, studio, tutto è «regolato» dai bisogni del ragazzo, dipendente totalmente da coloro che lo circondano. La cinquantenne madre della Fimcoop che ha girato il documentario «Dietro lo specchio» (per la regia di Mario Serra e Francesco Villa) indaga sulle reti che coprono tutto il territorio, sulla solitudine della vita di M., sulla sua famiglia prigioniera con lui.

La seconda giornata del convegno, che si chiude oggi, indetto dal Comune di Roma in occasione dell'an-

no internazionale dell'handicappato, è stata segnata da questo documentario: dalle sue immagini dirette e impetose, dalla volontà di far capire tutti i problemi dei portatori di handicap. Che immagini si spingono e strappano faticosamente una vita normale, i bambini che nei centri di riabilitazione del comune, nelle scuole, riescono a recuperare frammenti di vita sociale) si contrappongono al destino, sembra senza luce, degli handicappati gravi e delle loro famiglie. Ai loro problemi immensi, finora, sono state dette risposte: poche e castriche, poco lelesioniste.

Ma soprattutto pone la solidarietà sociale. La tavola rotonda che si intitola significativamente: «Handicap e

condizionamenti culturali: abbattimento delle barriere», ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Severi, introducendo il dibattito, deve far riflettere su quella ancora da fare. E ha denunciato i pregiudizi, le incomprensioni, il razzismo ancora duri a morire. E giustamente Menduni, presidente dell'ARCI, ricordava nel suo intervento che «le barriere culturali sono più forti di quelle architettoniche». Come sempre la strategia di riabilitazione, Pierluigi Sever

La droga fa un'altra vittima, è una ragazza di ventidue anni

Trovata morta per eroina nel corridoio dell'ospedale

Aveva chiesto al Policlinico di essere ricoverata, ma poi se ne è andata - A Centocelle tossicodipendente ferito nell'esplosione della sua casa: aveva aperto il gas per uccidersi



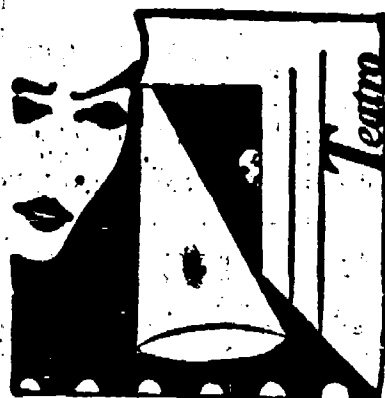
«DALL'ABBANDONO AL RIUSO»

E' stata inaugurata ieri a Palazzo Braschi la mostra «Dall'abbandono al riuso». L'iniziativa promossa dalla Provincia intende far conoscere l'attività svolta dall'amministrazione provinciale nel settore del recupero dei beni storico-artistici nel territorio della provincia di Roma. Come esplicitamente fa intendere il titolo dato alla mostra l'iniziativa punta a documentare il lavoro portato a termine su castelli, rovine e antichi edifici in funzione di un effettivo recupero di questo patrimonio artistico. Quindi non semplice restauro ma preciso disegno di trasformare queste testimonianze del passato in autentici spazi per produrre cultura al servizio dell'intera comunità. NELLA FOTO: la Rocca di Olevano.

Una morte oscura, quasi certamente provocata dalla droga, Susanna Fiorentini, 22 anni, è morta in un corridoio dell'ospedale Policlinico. L'hanno trovata lì, distesa, all'alba di ieri. La ragazza era stata ricoverata nell'ospedale nella notte di venerdì. Non si sa se si fosse presentata spontaneamente per la disassuefazione o perché si trovasse in particolari condizioni fisiche dovute — come spesso avviene in questi casi — a una crisi da astinenza. Ieri, però, dopo neppure dodici ore di degenza, Susanna aveva deciso di andarsene. Una decisione irrimediabile di fronte alla quale nulla hanno potuto le proteste dei medici che invano avevano tentato di dissuaderla. All'alba di ieri il ritrovamento del corpo senza vita della povera ragazza. Erano le 6,45.

Che cosa è successo dunque nell'arco di ore che va dal momento in cui la ragazza ha firmato il registro per poter uscire a quello in cui è stata trovata morta? E' possibile che proprio all'interno del nosocomio abbia contattato altri tossicodipendenti o magari proprio lo spacciatore che le ha fornito l'ultima dose di stupefacente, quella che quasi certa-

mente le è stata fatale? Nulla esclude, però, che la ragazza si sia «bucata» una volta fuori dal nosocomio e che — sentitasi male — abbia chiesto a chi era con lei di ricondurla in ospedale. E' stata abbandonata già in coma? Toccherà comunque al magistrato, ora, accertare come siano andati i fatti. Un altro episodio che ha sfiorato la tragedia è accaduto a Centocelle. Un giovane, L. A. di 23 anni, tossicodipendente è rimasto gravemente ustionato per un'esplosione provocata dal gas che aveva aperto nel tentativo di uccidersi. E' successo nel quartiere di Centocelle. A quanto è stato possibile ricostruire, il giovane dopo aver scritto una lettera nella quale spiegava ai genitori il motivo del suo gesto, provocato essenzialmente dalla sua dipendenza dall'eroina, si era sdraiato in cucina dopo aver aperto la chavetta del gas. Quando l'ambiente era ormai saturo forse ha acceso una sigaretta provocando l'esplosione, immediatamente nella cucina sono divampate le fiamme. I danni all'abitazione non sono gravi, è grave invece il giovane per le ustioni riportate. E' stato ricoverato con prognosi riservata all'ospedale Sant'Eugenio.



«Mary dei mostri» alla Maddalena

Perché urla signora Shelley? Frankenstein non è che suo figlio

C'è la biografia romantica di Mary Shelley in scena alla Maddalena. Non richiede grossi sforzi di decodificazione. Vi si vede una scena bianca e azzurro carico, disseminata di oggetti come un quadro di De Chirico. Per rendere più evidenti i motivi della scelta pittorica le interpreti — donne visive per lo più in pieno Romanticismo — sono drappellate invece di abiti neoclassici. Tutto questo corrisponde, crediamo, al desiderio di inquadrare l'autrice di Frankenstein in un ambiente fantastico.

In tutto l'alleggerimento inoltre circola un'aria di intenso entusiasmo per il personaggio e per le traversie che in vita fu costretto a sopportare. Mary, infatti, figlia di Mary Woollstonecraft e di William Godwin, i due esponenti «radicali» dell'epoca, andò sposa giovanis-

sima a Percy. Fino a un certo punto fu la classica moglie del genio e si trovò costretta a sopportare il peso della personalità del marito. Intanto gli aborti e le morti di figli in tenerissima età si accumulavano; Godwin mungeva, da utopico egoista, la vacca delle finanze del genere e la sorella Fanny le succhiava vitalità e affetti. Se Frankenstein e gli altri libri nacquero, però, avvenne naturalmente perché questa donna di forte carattere continuò a coltivare, nonostante tutto uno spazio personale di sogni, incubi e fantasticherie.

Con un encomiabile lavoro di documentazione Adele Marziale e Francesca Pansa hanno dunque messo insieme un ricco materiale documentario. C'è però un vizio di fondo. L'ingenuità cioè con cui si propone (magari estremizzan-

do gli studi di una saggista americana) l'identificazione, come si dice correntemente, di «arte e vita». Ecco perciò che dopo una serie di minuetti verbali e gestuali, che molto concedono a certe voglie «estetiche» della regista Barbara Bernardi, si arriva alla scena culminante del parto letterario.

E' abbastanza per capire che questa biografia *Mary dei mostri*, se non rappresenta un grosso passo avanti negli studi sulla Shelley — forse non lo pretende — si basa anche su meccanismi teatrali non proprio di avanguardia.

In scena, oltre Francesca Pansa, Barbara Bernardi, c'erano Beatrice De Bono e Francesca Spurio. Scene e costumi erano di Renato Morselli.

m. s. p.



Ibsen allestito da Castri

Se la tragedia non abita più in Casa Rosmer

Al Piccolo Eliseo, *Rosmersholm*, ossia *Casa Rosmer* di Henrik Ibsen, adattamento e regia di Massimo Castri (produttori il Centro Teatrale Bresciano, il Teatro Regionale Toscano). Lo spettacolo, ripreso dalla stagione scorsa (e se ne scrisse allora), ma nuovo per Roma, precede la *Hedda Gabler*, allestita dallo stesso Castri, nella linea di una ricerca — analoga a quella compiuta su testi di Pirandello — tendente a esplorare nel profondo l'opera del grande drammaturgo norvegese.

Impresa largamente sperimentale, che al pubblico richiede un'attenzione particolare e, se vogliamo, la conoscenza preventiva, quanto meno per lettura, del lavoro in causa. Qui i personaggi, da mezza dozzina che erano, sono ridotti ai due principali; e questi riassorbono in sé, all'occorrenza, diversi ruoli, mentre alcune voci registrate danno conto di una parte non secondaria dei dialoghi.

Per esser precisi: «scorci» anche importanti della vicenda: solo come «trasmessi» via radio, mediante due apparecchi di stile antiquato, posti su due comodini accanto a due letti a una piazza: arredamento essenziale di due stanze gemelle, simmetriche e comunicanti (scenografia di Maurizio Balò); sullo sfondo delle quali s'intravedono due camere da bagno, pure gemelle.

E gemelli risultano, in qualche modo, i protagonisti, Rosmer e Rebecca: due vecchi-bambini, legati e scissi come le due metà di un «Io diviso», destinate a unirsi davvero: appena nella morte, ripetendo il gesto suicida della moglie di Rosmer, la cui scomparsa pesa su entrambi come colpa inespugnabile.

Così, «esigenza morale e impulso vitale» (o altre coppie di simbolici contrari) riescono a stabilire fra loro solo una dialettica distruttiva. Il conflitto più specifico, politico e religioso (Rosmer è un ex pastore, voltosi ad atteggiamenti radicali), sfuma alquanto, in un quadro dove l'incapacità dell'uomo di conciliarsi con se stesso gli preclude ogni incidenza modificatrice nella realtà sociale: la stessa storia rimane ferma, sospende il suo corso.

Siamo a un passo da Beckett. E infatti, soprattutto all'inizio, nei loro camicioni e berretti da notte, e pantofole, e vestaglie, Rosmer (Tino Schirini) e Rebecca (Piera Degli Esposti) sembrano ammicciare a figure abbastanza tipiche dello scrittore irlandese, o magari d'uno Ionesco (i coniugi delle *Sedie*). Del resto, anche nell'Ibsen di Castri si ha l'aria di recitare i postumi di una tragedia tutta consumata, mossi dalla «coazione a ripetere», più che dalla volontà; e cercando uno scampo nell'uso subdolo e scoperto dell'ironia. Dunque, le perorazioni più elevate dei due s'intonano come filastrocche, canzonette; la confessione che Rebecca fa, di quanto di più oscuro c'è nel suo passato, si converte (per mimica e accenti) nel racconto di una favola; la disputa reciproca ha le stridule cadenze di una rissa infantile.

Possiamo dire, nell'insieme, di trovarci davanti a una indagine strutturale, a uno studio critico, spesso acuto, sollecitante per l'intelligenza dello spettatore; avvertito; ma, proprio perché esposto in forma di rappresentazione, non indenne dai rischi estremi del lenocinio e dell'incomprendibilità. Gli attori offrono, bensì, una prova assai spiccata del loro talento, nella solida aderenza alle motivazioni registiche. E la platea della «prima» romana li ha rimeritati (sia loro, sia Castri) di molti applausi.

ag. sa.



Chiusa la settimana romana di Szyrg

Al piano tra Mozart Bach e Beethoven e una pioggia di bis



Si è conclusa venerdì sera a via dei Greci, con uno splendido concerto, la settimana «romana» di Henryk Szyrg. Il celebre violinista polacco l'aveva aperta domenica a via della Conciliazione con una esecuzione del *Concerto per violino* di Johannes Brahms sotto la direzione (anch'essa illustre) di Peter Maag. Per la serata di musica cameristica, invece, l'accompagnava, al pianoforte, Harald Ossberger. Un programma di tutto rispetto e di grande richiamo: come nelle grandi occasioni, non solo era stracolma la sala, ma anche il palcoscenico era completamente invaso da un pubblico venuto ad ascoltare, dal suo violino, Bach, Beethoven e Mozart.

Di Bach Szyrg ha eseguito la *Terza Partita* per violino solo, sostenendola con

una straordinaria vitalità ritmica e con la ricca eloquenza della sua cavata. Ma è stato soprattutto nella *Sonata* di Mozart (la K 481, in mi bemolle), che il violinista ha fornito la prova più convincente della sua grande arte, anche se quasi «a dispetto» di un pianista che ci è sembrato non essere affatto alla sua altezza. Il violino ha «cantato» nel «Largo» centrale con voce purissima e suadente. E' un violino specialissimo, quello di Szyrg. La cui lucentezza si addice particolarmente a Mozart: sempre capace di esaltare il carattere fascinosamente viennese di questa musica, ma senza arrivare mai ad essere prezioso o sdolcinato, senza superare mai i taciti limiti tracciati da un gusto che resta, pur sempre, severamente classico: un equilibrio messo in luce anche

nei «bis» kreiseriani, dove il suono è stato privilegiato rispetto al virtuosismo spensierato, ed esteriore. Questo equilibrio è la dote più grande di Szyrg e resta ancora il suo punto forte, pure adesso che, sopraggiunta un'età rispettabilissima, le mani non rispondono più alla mente come quelle di un giovanotto. La tecnica, beninteso, è sempre straordinariamente grande, e lo si è visto nello stile grandioso della beethoveniana *Sonata a Kreutzer*, ma anche qui il momento magico si è avuto, nel merletto trasparente e delicatissimo dell'«Andante con variazioni» centrale. Pubblico letteralmente in delirio, e grande pioggia di bis, concessi con larga generosità.

c. cr.

la N.U. cambia immagine

In prosecuzione del programma di riforma integrale del Servizio di N.U., nel mese di aprile, è iniziata la riforma del servizio nei seguenti quartieri:

da LUNGOTEVERE P. THAON DI REVEL a LUNGOTEVERE ARNALDO DA BRESCIA - da P.LE FLAMINIO a PONTE MILVIO - VIALE TIZIANO - VIA DEL VIGNOLA - VILLAGGIO OLIMPICO

VIA TUSCOLANA (da VIA ASSISI a VIA DELL'ACQUEDOTTO FELICE) - VIA APPIA NUOVA (da P.ZZA DELL'ALBERONE ALL'ACQUA SANTA) - VIA CESSATI SPIRITI - VIA COLLI ALBANI - S. MARIA AUSILIATRICE - BORGATA CARONI SPINACETO - MOSTACCIANO (ZONA A-B-C) DECIMA-INCIS

Entro maggio la riforma del servizio verrà estesa ai seguenti quartieri:

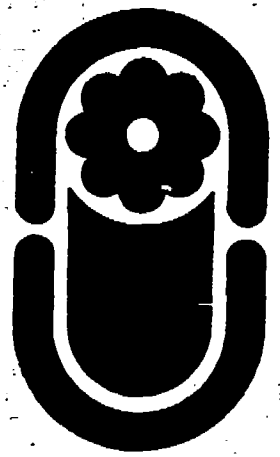
TUFELLO - VAL MELAINA - PRATI FISCALI - VILLAGGIO ANGELINI - BORGATA FIDENE - SETTEBAGNI - NUOVO SALARIO

Il programma di riforma integrale comprende i seguenti servizi: raccolta a cassonetti per tutti gli utenti / itinerari periodici di pulizia meccanica integrale / servizi a domicilio di asporto rifiuti ingombranti alla tariffa di L. 1.400 / dodici ore di presenza giornaliera del Servizio di N.U. per garantire la spazzatura manuale giornaliera e lo svuotamento dei cestini di tutte le vie e piazze della zona / interventi speciali notturni.

Si ringraziano i cittadini per la fattiva collaborazione che vorranno dare nel:

- non effettuare scarichi abusivi
- non esporre rifiuti domestici la domenica
- rispettare i divieti di sosta nei giorni di pulizia meccanica integrale
- non parcheggiare davanti ai cassonetti
- utilizzare i cestini stradali portarifiuti
- utilizzare i telefoni del Servizio N.U. per informazioni, suggerimenti, reclami, richieste.

nella città
pulita
si vive
meglio



Centralino
Servizio N.U.
5423373
5403333

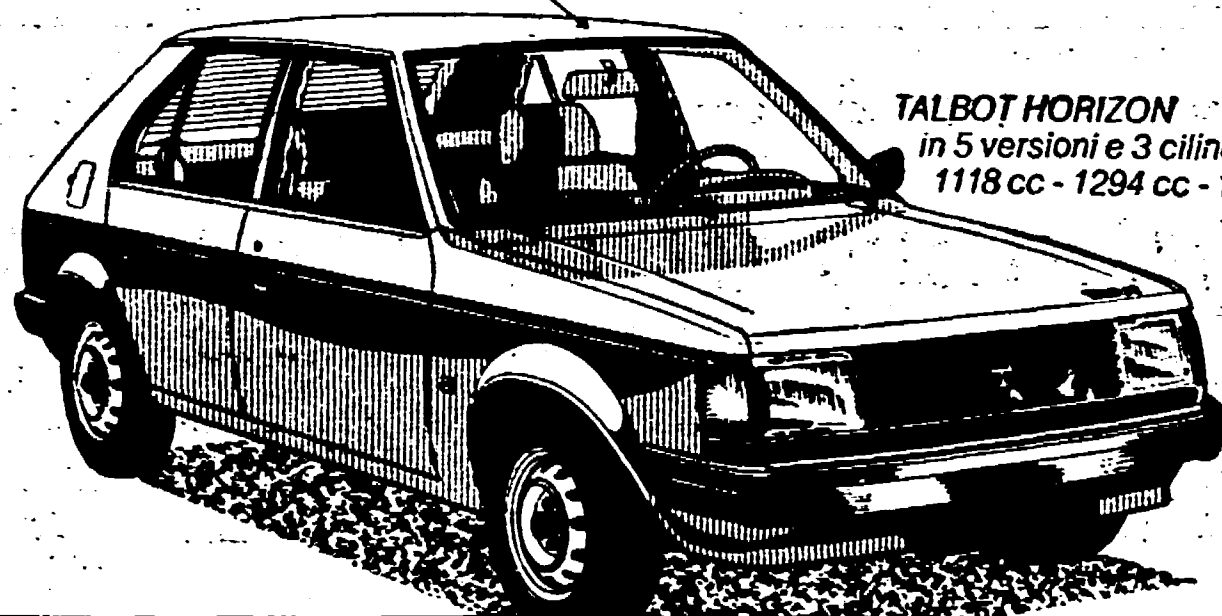
COMUNE DI ROMA
ASSESSORATO NETTEZZA URBANA

LA TALBOT HORIZON 1981 SFIDA IL CARO-AUTO. L. 5.870.000.

E, sempre compresi nel prezzo:

- accensione transistorizzata
- lunotto termico
- cinture di sicurezza a riavvolgimento automatico
- bloccasterzo
- sicurezza bambini porte posteriori
- spia usura pastiglie freni
- spia livello olio

15,6 Km
con 1 litro



TALBOT HORIZON
in 5 versioni e 3 cilindrate:
1118 cc - 1294 cc - 1442 cc

TALBOT
CONCESSIONARIE

AUTOMAR

Via delle Antille, 1/9 - Tel. 569.09.17 - LIDO DI OSTIA

AUTOBERARDI

Via Collatina, 69/M - Tel. 258.59.75 - ROMA

AUTOCENTRO ARDEATINO

Viale del Caravaggio, 137 - Tel. 513.40.92 - ROMA

AUTO COLOSSEO

Viale Marconi, 260/262 - Tel. 556.32.48 - ROMA

AUTO DARDO

Via Prati Fiscali, 246/258 - Tel. 812.04.15 - ROMA

BELLANCAUTO

P.zza di Villa Carpegna, 51 - Tel. 622.33.59 - ROMA

IAZZONI

Via Tuscolana, 305 - Tel. 78.49.41 - ROMA

La grande sfida di Torino calamita l'interesse del massimo campionato di calcio (ore 16)

Juve-Roma: mezzo scudetto per chi vince

I bianconeri risentiranno troppo della mancanza degli squalificati Tardelli e Bettega? (Prandelli e Causio non li valgono) - I giallorossi con Scarnecchia e un Falcao che ha promesso di giocare «alla maniera brasiliana» - L'inventiva di Bruno Conti e l'orgoglio di capitano Di Bartolomei

ROMA — Essere il sindaco di una Roma assillata da mille problemi, da mille difficoltà (un po' come tutte le grandi città moderne) non è certo un mestiere tranquillo o gratificante. Luigi Petroselli, ha però l'occasione di passare alla storia come il sindaco dello scudetto: il secondo della Roma (ma il primo fu scudetto di guerra e vale la pena) il secondo degli ultimi anni (ma il primo fu della Lazio ed è quindi di abito da calcio). Insomma, il sindaco di Roma non è solo per motivi di lustro al suo quadriennio, ma anche per le sue personali simpatie calcistiche. E Petroselli domenica partirà alla volta di Torino, su un aereo speciale, insieme a tanti tifosi giallorossi, andandosene a godere dal vivo la partitissima-scudetto fra la «Vecchia signora» e questa Roma ritornata grande. Che significato avrebbe per la città questo scudetto alla Roma? — È la prima domanda che rivolgiamo al sindaco.

Non bisogna esagerare — esordisce — non si devono stabilire rapporti schematici fra il successo di una squadra di calcio e una città. Chittorio questo, tanto per evitare equivoci, preciso che il campionato della Roma deriva da tanti fattori: in primo luogo il livello tecnico raggiunto dalla squadra, poi la bravura dell'allenatore, infine la grande serietà di tutto l'ambiente dirigente. Questo fatto, si può dire, è il primo e più importante. E dicono che siamo di fronte a livelli tecnici e organizzativi superiori, senza i quali sarebbe stato impossibile (comunque vada a finire il duello con la Juve) restare al vertice così a lungo. Insomma, fatta salva la premessa iniziale, direi che il campionato della Roma esprime in qualche modo una città migliore, una ma-

Luigi Petroselli

«Un solo augurio: vinca il migliore... cioè la Roma»

Il sindaco apprezza il gioco messo su da Liedholm «C'è quest'anno una nuova maturità nell'ambiente calcistico della capitale»



turità nuova. E direi che lo stesso vale per Napoli. E che senso dà alla tua presenza sugli spalti del Comunale?

Intanto si tratta di un invito fattosi dai tifosi di questa città, che mi ha deciso il mio amico Petroselli. E allora parliamo di calcio. Ma è proprio vero che sei romanista? Le tue origini, calcistiche, non po' «burine», dovrebbero portarti più verso la Lazio... Assolutamente no. La La-

zio non è mica la squadra della regione. E' solo un'altra squadra romana. Io sono sempre stato romanista. Ricordo che i protagonisti veri restano loro, i giocatori, mica io. La gente avrà gli occhi puntati sul campo, non sulla tribuna. E allora parliamo di calcio. Ma è proprio vero che sei romanista? Le tue origini, calcistiche, non po' «burine», dovrebbero portarti più verso la Lazio... Assolutamente no. La La-

stato un lettore accanito di calcio, specialmente di calcio e di ciclismo. Uno di quelli che conoscono a memoria le formazioni delle squadre.

— C'è una Roma del passato che ti è rimasta nel cuore?

Senza dubbio quella di A-madel, che portò a Roma il primo scudetto.

— E questa di Liedholm ti piace?

Come no? E' la squadra che pratica il gioco più bello. E gran merito va proprio al tecnico che ha saputo far di necessità virtù, supplendo con la «zona» alla lentezza di alcuni difensori.

Il giocatore più forte di questa Roma?

Difficile scegliere: vogliamo dire Falcao?

— Hai consigliato di mettere in sordina: ci credi veramente?

Quello era un pronostico da tifoso. Parlando seriamente, direi che Liedholm ha fatto un ottimo lavoro. Per la schiena la tripla sarebbe l'ideale. Che ne pensi delle tante polemiche sugli arbitraggi e sui «tifo» in paradosso della Juve?

Sono sempre stato contrario alle polemiche e agli eccessi di vittimismo. Certi fenomeni — legati più che altro a una certa sudditanza psicologica — c'erano forse in passato. E' certamente la Juve non si dannava per ellimharli. Oggi l'incantesimo si è rotto: i campioni di Roma e Napoli non sono la testimonianza più evidente.

Domando: esprimere un augurio scelerato a un «vinca il migliore», oppure un «forza Roma»?

Non ho il minimo dubbio: il mio augurio è «Vinca il migliore, cioè la Roma». Chiaro, no?

Fabio de Felici

● Nella foto in alto il sindaco di Roma compagno LUIGI PETROSELLI

Diego Novelli

«Tifo per i granata ma per una volta dico forza Juve»

Il sindaco vesti anche la maglia dei pulcini del Torino. Ha paura che dopo tanta attesa finisca con un mesto zero a zero. Quali giocatori vorrebbe nel «Toro»?



In testa e dovesse giocare nelle ultime domeniche lo scudetto, chissà che anch'io non mi conceda una domenica di vacanza, così come ha deciso il mio amico Petroselli. Se dovesse servire da incentivo la partecipazione del sindaco — conclude divertito — mi metto a disposizione.

Un sindaco «sotto i ferri» è cosa troppo ghiotta e così le domande lambiscono altre temi. Lei fa, a seconda di chi pone le domande? È il sindaco più votato d'Italia? «No» — dice Novelli — il sindaco che ha ricevuto

più voti in assoluto è stato Valenzi. Il mio primato è in relazione alla popolazione. Cosa significa per una città come Torino, impegnata in una partita così importante, essere costretti ad aspettare processi che hanno così alta risonanza, che significano assieme una partita cosiddetta di cartello come Juventus-Roma?

«Se siamo già da giorni a quota nove colonne, cosa si farà domani, giorno della partita? In 70 mila allo stadio, milioni di persone con le orecchie inchiodate alle radio: è difficile immaginare che

rino perché è comunista? «La sociologia, quella di quart'ordine, pare sia arrivata a conclusioni simili. Sono — bagliante — rognati, tanto per citare un esempio, tifosa per la Juventus. Sono del Torino perché i miei fratelli più grandi erano del Torino, perché ho indosso la maglia granata. Non esistono altre spiegazioni».

«Tanta attesa e poi magari una partita importante tecnicamente dalla paura, magari finisce zero a zero scontentando tutti. Io dico Juventus-scudetto».

Condanniamo. Chi vorrebbe per il Torino se potesse scegliere tra i centodieci di domenica?

«Sono i nomi: Tardelli, Cabrini, Fanna, Falcao, Scarnecchia e Di Bartolomei».

Che rapporti ha con Gianni Agnelli?

«A lui è presidente della FIAT» — lo sono il sindaco di Torino. Ho avuto occasione di intervistarlo come giornalista, ho occasione di parlare con lui essendo sindaco. Farebbe il sindaco a Roma? Che idee hanno i giocatori? Qualcuno di loro ha votato per lei? Ma un grosso personaggio sportivo non vorrebbe sfidare in politica? Chi vorrebbe come allenatore?

Le risposte: «La prima domanda è improponibile: le idee dei giocatori sono come quelle della gente che li conosce. In politica qualcuno dello sport ci ha provato ma pochi sono riusciti. Per gli allenatori dico Gigi Radice ma la risposta è vietata dal fatto che siamo amici».

Sono previste misure per Torino? «Purtroppo? Puntino presidente del sindaco».

«E' tutto nelle mani del questore e del prefetto. Sono bravissimi».

Nello Paci

● Nella foto in alto il sindaco di Roma compagno LUIGI PETROSELLI

Tafferugli al Comunale

TORINO — Un primo segnale del malumore della «tifoseria» juventina per la squalifica di Bettega si è avuto ieri al Comunale. Strade sulla quale si affacciano sia il campo «Combi» (dove la squadra bianconera si allena) sia gli ingressi di una delle due «curve» dello stadio comunale. Gruppi di «supporters» juventini hanno esposto striscioni e urlato frasi duramente polemiche contro il giornalista è stato percosso ed è capio ufficio inchieste della FIGC, Corrado De Biasi.

I tifosi sono poi passati a vie di fatto nei confronti di un fotografo, che è stato preso a schiaffi, e di giornalisti ed operatori della Rai-Tv, ai quali è stato impedito di accedere nell'antistadio dove è l'ingresso agli spogliatoi della Juve. Solo all'arrivo di alcune «volanti», chiamate dai responsabili della società torinese, ha in parte riportato la calma e sbloccato la situazione.

Intanto la Juventus ha informato di aver disposto domani mattina l'apertura anticipata del cancello dello stadio alle ore 11 ed ha confermato che i botteghini resteranno chiusi dal momento che l'intero contingente di biglietti è esaurito.

I tifosi esagitati erano circa 150, in maggior parte: a quanto risulta — appartenenti al club dei «Fighters». La loro manifestazione, a quanto è parso di poter capire, era intesa soprattutto ad impedire ogni contatto dei giornalisti e dei fotografi con i giocatori.

Al fotografo presentissimo nel pressi del campo «Combi» è stato intimato di non usare le macchine fotografiche, pena la loro distruzione; intimitazione alla quale la stragrande maggioranza dei presenti ha obbedito. Soltanto il fotografo pare venuto da Milano — che non aveva sciolto è stato percosso ed è capio ufficio inchieste della FIGC, Corrado De Biasi.

Sul muro esterno del campo «Combi» è dello stadio comunale sono state tracciate, con lo «spray», numerose scritte: «De Biasi corrotto», «Bettiga ti vendicheremo», ed altre in cui si accusa — pare — Giuliano Zanetti di aver creato un'atmosfera anti-juventina con il suo commento di domenica scorsa alla trasmissione televisiva «Domenica Sportiva».

Gli energumani — i quali inveivano contro le autorità calcistiche — che vogliono far perdere lo scudetto alla Juventus — hanno annunciato che reagiranno oggi contro eventuali «persecuzioni arbitrali».

Con l'intervento della polizia i disordini hanno avuto fine, ma il clima permane piuttosto teso.

JUVENTUS	ROMA
ZOFF	1 TANCREDI
CUCCUREDDU	2 SPINOSI
CABRINI	3 MAGGIORA
FURINO	4 TURONE
GENTILE	5 FALCAO
SCIREA	6 BONETTI
CAUSIO	7 CONTI
PRANDELLI	8 DI BARTOLOMEI
MAROCCHINO	9 PRUZZO
BRADY	10 ANCELOTTI
FANNA	11 SCARNECCHIA

IN PANCHINA: 12 Bodini, 13 Brio, 14 Osti, 15 Verza, 16 Storgato per la Juventus; 12 Superchi, 13 Rocca o De Nadi, 14 Santarini, 15 Amenta, 16 Facchini per la Roma.

I gemelli Damilano tifano Juve mentre Moser pronostica un pari

Sulla partitissima di Torino vista dai campioni di altri sport

FRANCO DEL CAMPO (ex olimpico di nuoto, allenatore della Triestina Nuoto) «Credo che vincerà la Juve, ma spero fermamente in un successo della Roma perché è bene che anche società «minori» (non monopolistiche, troppo forti come quella bianconera) si fregino dello scudetto».

FRANCESCO MOSER (un «big» del ciclismo italiano) «Io sono interista e comunque nell'interesse del campione torinese che Roma e Juve pareggiassero senza dar modo al Napoli (che dovrà poi ricevere i bianconeri) di avere ancora qualche possibilità nella lotta per lo scudetto».

GIACOMO AGOSTINI (celebre campione del motociclismo) «Non sono schierato in campo calcistico: credo che vincerà la Juve. La squadra bianconera mi dà molta fiducia, anche se attualmente la Roma sta giocando bene. Distinguo però che vincerà la Juve».

ELIO DE ANGELIS (pilota di Formula 1) «Impegnato a Zolder per la prima volta Lotus il pilota romano non ha dubbi: «Vincerà la Roma. Vincerà perché è più forte, perché è più bella, perché è ora che conquistino un altro scudetto».

PINO DORDONI (campione olimpico del 20 chilometri di marcia a Helsinki - 1952) «Sono simpatizzante della Juve e dico Juve. Perché ha più classe, perché ha più individualità. Mi dispiace per Liedholm che stimo molto ma ieri 2-0 per i bianconeri».

EDDY MERCKX (ex campione del mondo di ciclismo su strada) «Promettico il successo della Juve che giocando in casa non vorrà lasciarsi sfuggire l'occasione per avvicinarsi ulteriormente allo scudetto. Io ammiro l'inter e di-

Viola: «Siamo stati gli unici antagonisti della Juve»



Il presidente della Roma, Viola, è sicuro di una grande prova dei giallorossi. E non lo nasconde. Dice: «La Roma è arrivata al grande appuntamento con la Juve in regola. Non abbiamo «rubato» niente, nessuno ci ha «regolato» niente. Ci siamo confrontati i grandi e soli antagonisti della Juventus: in campionato, in Coppa Italia e persino nel Torneo Primavera (la Roma di Mastroratti, infatti, dovrà vederla in finale proprio con i bianconeri, ndr.). Non nascondo che ne vado orgoglioso anche per la città. C'è chi ha voluto esagerare i toni di questo confronto, io dico che deve restare un incontro di calcio, una festa sportiva — pur se dicendo

Questo rischio di sembrare retorico. Sono un «romantista» del Testaccio, perché di quelli «veraci», anche se sono nato in provincia di Massa Carrara, e cioè ad Aulla. Tanti mi hanno chiesto se voglio vincere lo scudetto. Certamente, ho risposto, ma che sia soprattutto (se sarà...) lo scudetto della sportività. Un pronostico? Non ne faccio mai, è sicuro però che contro la Juve supercup dettata e zeppa di nazionali, noi non saremo in saggio. I ragazzi me lo hanno promesso. Liedholm me lo ha giurato, e che vinca il migliore».

● Nella foto in alto, il presidente giallorosso DINO VIOLA

Boniperti: «Spetta ai giocatori essere degni di tanta attesa»

Come Viola anche Boniperti rifugge dal pronostico, ma il presidente bianconero ha fiducia nella conquista del 10 scudetto: «Non intendo tornare sulla squalifica di Bettega come al momento della sentenza, non ho voluto esprimere alcun giudizio. La par-

Il Napoli chiamato a battere il Como

Le altre di A

ROMA — Se la sfida-scudetto tiene banco non è che gli altri confronti siano da prendere per scherzo. Il Napoli, che si scontra con il Como, è un risultato positivo della Roma a Torino potrebbe rinfacciare le sue speranze per la vittoria al vertice di domenica. Il Napoli, che si scontra con il Como, è un risultato positivo della Roma a Torino potrebbe rinfacciare le sue speranze per la vittoria al vertice di domenica. Il Napoli, che si scontra con il Como, è un risultato positivo della Roma a Torino potrebbe rinfacciare le sue speranze per la vittoria al vertice di domenica.

PERUGIA-BRESCIA
PERUGIA: Maltini (Mancini); Napoli, Caccinini; Fionda, Pin, Dal Fiume; Bagni, Butti, De Rosa, Govetti, Di Genaro. (12. Mancini o Maltini, 13. Taccini, 14. De Grandi, 15. Bernardini, 16. Passalacqua o Giuntini).

BRESCIA: Maltini; Podarini, Galassini, De Biasi, Guido, Venturi; Torressani, Santoni, Penco, Iacchini, Sella. (12. Pellizzari, 13. Groppe, 14. Bonaventura, 15. Biondi).
ARBITRO: Pisci.

PISTOIESE-FIORENTINA
PISTOIESE: Mazzoni; Zagnoni, Borghese, Pavesi, Berti, Lippi; Baldoni, Agostinelli, Rossetti, Di Lella, Calamini. (12. Mazzoni, 13. Berti, 14. Pavesi, 15. Berti, 16. Calamini).

FIORENTINA: Galli (Pellizzari); Contro, Tendi, Sacchetti, Ferrarini, Galbini, Berti, Manno, Fattori, Berti, Novelli, (Dopoletti). (12. Pellizzari, 13. Desolati o Novelli, 14. Guarnini, 15. Reali, 16. Orlandini).
ARBITRO: Angelini.

UDINESE-CAGLIARI
UDINESE: Della Cerna; Penco, Geronzi, Billa, Fellet, Marzocchi, Minola, Pin, Nucumanni, Vico, Ciniello. (12. Penco, 13. Berti, 14. Pavesi, 15. Pavesi, 16. Zagnoni).

CAGLIARI: Corti; Aselli, Lamagnoli, Ottolenghi, Di Chiara, Ruggieri, Bellini (Quagliozzi), Quagliozzi (Lol), Salvaggi, Marchetti, Viri, (12. Gotti, 13. Taveia, 14. Ricci, 15. Fabbri, 16. Gattelli).
ARBITRO: Ciulli.

ASCOLI-TORINO
ASCOLI: Puffi; Andriani, Bordini, Perico, Giamari, Trossello, Torrisi, Moro, Pircher, Scanziani, Bellotto. (12. Moro, 13. Mancini, 14. Scanziani, 15. Giamari, 16. Andriani).

TORINO: Terranova, Franchi, Salvadori, P. Sola, Danova, Van De Kerkhof, Bertoni, Peci, Gredini, Zaccarelli, Pelli (Marini). (12. Copponeri, 13. Masi, 14. Scola, 15. D'Amico, 16. Mancini o Pelli).
ARBITRO: Monopoli.

AVELLINO-INTER
AVELLINO: Di Leo (Taccini); Giannone, Biondi, Valentini, Catone, Di Sommi; Pigi, Ferraro, Masi, Vignola, Carnevali. (12. Carnevali, 13. Ruffino, 14. Valentini, 15. Pigi, 16. Masi).

INTER: Bordon; Borgoni, Baroni, Pavesi, Canuti, Bini, Orsini, Prohaska, Altobelli, Scuderi, Nardini. (12. Cipollini, 13. Masi, 14. Pancheri, 15. Cusi, 16. Ambro).
ARBITRO: Longhi.

CATANZARO-BOLOGNA
CATANZARO: Zambelli; Salsani, Rossetti, Biondi, Salsani, Manno, Mauro, Orzi, Borghi, Salsani, Pavesi. (12. Mottolini, 13. Rossetti, 14. Biondi, 15. Manno, 16. Mauro).

BOLOGNA: Zivetti; Bonaventura, Vito, Pava, Barchiesi, Fabbri, P. Sola, Salsani, Salsani, Salsani, Salsani. (12. Biondi, 13. Sola, 14. Mottolini, 15. Zuccheri, 16. Salsani).

ARBITRO: Lancia.

COMO-NAPOLI
COMO: Vecchi, Vercellotti, Riva, Conti, Pavesi, Vico; Mancini, Lombardi, Nicoletti, Pavesi, Cavagnoli. (12. Giannini, 13. Mottolini, 14. Biondi, 15. Pavesi, 16. Mottolini).

NAPOLI: Castellini; Scuderi, Salsani, Salsani, Salsani, Salsani, Salsani, Salsani, Salsani, Salsani, Salsani. (12. Scuderi, 13. Salsani, 14. Salsani, 15. Salsani, 16. Salsani).

ARBITRO: Mancini.

Contro le trame oscure del terrorismo che attacca la democrazia

Dopo la tragica scossa la Spagna reagisce

Nei due minuti di silenzio di venerdì una risposta unitaria senza precedenti - Il premier Calvo Sotelo preannuncia nuove misure contro l'eversione e parla di lotta lunga e dura - Il re non ha lasciato Madrid per il consueto fine settimana, segno della tensione nella capitale - Polemiche su imprecisati «collegamenti internazionali»

Nostro servizio

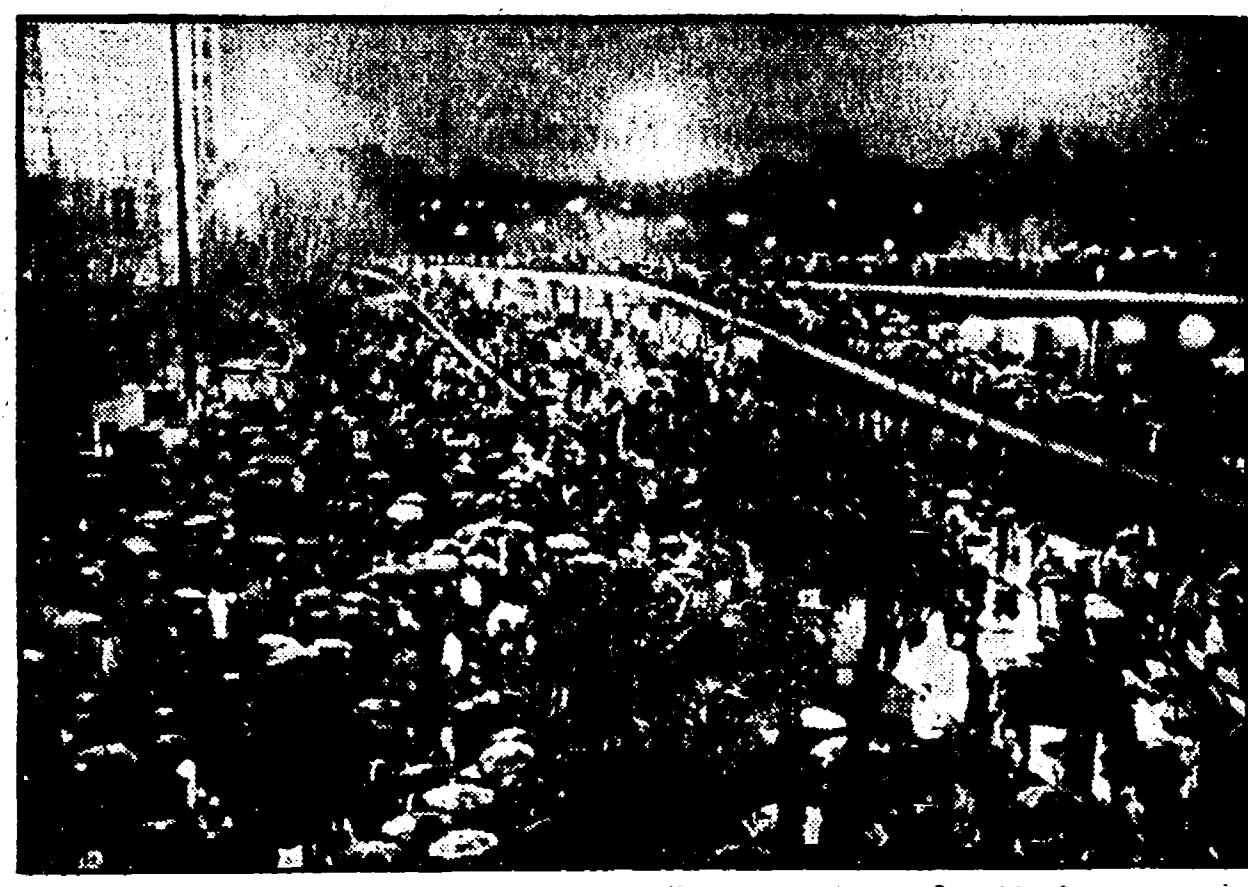
MADRID — Re Juan Carlos e la moglie non hanno lasciato la loro residenza maderena della Zarzuela e questo non era mai accaduto da quando sono saliti al trono. I fine settimana tantissimi a Madrid facevano parte di una consuetudine ormai radicata, che in questa occasione si è interrotta sottintendendo i giorni tesi che la Spagna vive, in cui qualsiasi cosa può accadere in qualsiasi momento.

Venerdì la Spagna aveva risposto con una unità quasi assoluta a quei due minuti di silenzio — per le vittime del terrorismo — sollecitati da tutte le forze politiche; due minuti in cui ognuno nel paese si è immobilizzato, quasi cosa stesse facendo: mentre attraversava una strada, mentre guidava un'auto, mentre si trovava in un autobus. Dire «tutti» forse è eccessivo, certo però l'immagine che la Spagna ha dato è stata di un mondo fermo, senza suoni. Qualcuno oggi scrive che finalmente si è vista una reale «magioranza silenziosa» di segno positivo e attivo; però è anche vero che all'interno di quel paesaggio pietrificato di qualcuno stava immobile e silenzioso alzando il pugno e qualcuno stava immobile e silenzioso alzando il braccio nel saluto fascista. E non importa cercare di stabilire se erano più i pugni levati o le braccia tese, non importa e non sarebbe neppure possibile: impor-

ta rilevare che il pendolo politico del paese oscilla tra un polo di restaurazione e uno di progresso.

Poi, in serata, il capo del governo Leopoldo Calvo Sotelo si è rivolto agli spagnoli con toni che gli spagnoli hanno definito churchilliani; in effetti — al di là della statura politica delle due personalità — le analogie sono evidenti e con ogni probabilità non fortuite: se Churchill agli inglesi che entravano in guerra diceva «vi prometto solo lacrime, sudore e sangue», Calvo Sotelo agli spagnoli ha preannunciato «una lotta lunga e dura», sottolineando che contro il terrorismo si inizia sempre perdendo e si deve poi recuperare, e prima di sopraffarlo bisogna pagare prezzi di sangue. Le analogie, però, finiscono qui perché non sono analoghe le condizioni dell'Inghilterra di oltre 40 anni fa e della Spagna di oggi.

Calvo Sotelo, nel suo discorso, ha detto che non si può difendere la libertà a patto del sacrificio della libertà; in realtà per la Spagna è iniziata una lenta erosione della libertà sotto le spinte convergenti dell'estrema destra e dell'ultrasinistra che puntano allo stesso obiettivo: far cadere una democrazia che sta in piedi a fatica. La settimana prossima il Senato approverà i capi di tutti i gruppi si sono impegnati in questo senso il testo di legge, già approvato dalle Cortes, che regola lo stato di allarme, di emergenza e di assedio in



MADRID — La grandiosa manifestazione dopo il tentato colpo di Stato in Spagna

base al quale si restringono gradualmente — a seconda della gravità della situazione — le garanzie costituzionali; poi — come ha accennato ancora nel suo discorso Calvo Sotelo — si sta esaminando la realizzazione di una unica sessione del tribunale supremo per il giudizio dei delitti del terrorismo, sottraendo così gli imputati al loro giudice naturale. Infine, proprio in queste ore, è in corso nel paese basco e in Navarra una serie di arresti tra gli esponenti della «Herri Batasuna», il volto legale del

separatismo basco, che aveva ottenuto tre deputati al Parlamento nonché la maggioranza in numerosi centri baschi. Tutti accusati di fornire appoggio all'ETA. Sono limiti alla libertà che, neppure troppo stranamente, vanno bene sia all'estrema destra, che vede nella libertà la propria negazione, sia all'ETA e al GRAPO, secondo i quali ogni limitazione alla libertà conduce ad una più forte reazione contro la struttura dello Stato spagnolo. Su tutto questo si innesta il maresse delle forze armate, ormai da tempo di-

venute l'obiettivo principale del terrorismo, che anche su questo terreno si muove non sparando alla cieca nel mucchio, ma selezionando gli obiettivi secondo un disegno preciso e una precisa scala. Alla fine della settimana scorsa l'uccisione dell'addetto stampa del generale Gutiérrez Mellado; e tutti sanno che il generale Mellado fu il più conseguente sostegno di Juan Carlos nell'opera di democratizzazione dell'esercito (fu anche — ormai settantenne — l'uomo che fisicamente si oppose al colonnello Tejero durante la

occupazione delle Cortes) e che il suo addetto stampa ne condivise totalmente le posizioni; giovedì l'attentato all'aiutante di campo di Juan Carlos, l'uomo che più strettamente collabora con lui la notte in cui fu sventato il golpe della guardia civil.

C'è, in questo, un progetto preciso: eliminare gli uomini che danno credibilità al potere ed insieme eliminare coloro che, all'interno delle strutture del potere, potrebbero costituire l'argine più solido contro ogni tentativo di distruzione della democrazia. Una linea di condotta del tutto simile a quella che in Italia ha portato i terroristi ad uccidere i rappresentanti della magistratura — da Alessandrini a Bachelet — più severamente impegnati nella difesa della democrazia. In questo quadro si comprende come qui in Italia si possano avere non dissimili indicazioni di responsabilità «esterne»: in Italia — è storia recente — vi furono chiare (anche se non motivate) accuse ai paesi del Patto di Varsavia; qui — nel suo discorso di venerdì — Calvo Sotelo ha rivolto accuse imprecise a «cospiratori internazionali».

Calvo Sotelo è stato volutamente impreciso: altri no. Il capo dei servizi antiterrorismo, Ballesteros, in una intervista rilasciata al quotidiano moderato «ABC» è stato assai meno elusivo: ha accusato paesi del «blocco sovietico» (e in questo blocco ha messo tutti: quelli del Patto di Varsavia, Cuba, la

Libia, il Nicaragua, lo Yemen, l'OLP e persino El Salvador) di alimentare il terrorismo basco, non per amore di Euzkadi ma per destabilizzare la Spagna impedendone l'ingresso nella Nato.

Certo è che le relazioni fra Spagna e Unione Sovietica in questo periodo sono andate deteriorandosi: numerosi diplomatici sovietici sono stati espulsi negli ultimi mesi, ancor più numerosi sono stati i rappresentanti commerciali, anche essi, espulsi a ai quali è stato rifiutato il rinnovo del permesso di soggiorno. Specie nelle Canarie, dove esiste una forte presenza sovietica in quanto a queste isole fanno capo i pescherecci dell'URSS che la Nato vuole accusare di essere in realtà battelli spia. Non solo una ventina di permessi di soggiorno non sono stati rinnovati, ma è stato anche chiesto che siano dimezzati gli attacchi dei battelli e i voli dell'Aeroflot.

Rapporti così tesi, tra Madrid e Mosca, non si avevano dai tempi della rivolta di Franco; ma c'è da chiedersi se si tratta di fatti comprovati o non piuttosto di tentativi di collocare all'estero responsabilità che sono invece interne.

Nessuno è in grado di affermare o di escludere che i giochi — questi tragici giochi — siano più vasti, ma è certo che essi sono possibili solo per la fragilità di questa democrazia giovane.

Kino Marzullo

Fallito il centro-destra

Palme torna a governare la Svezia?

Incertezza sugli sviluppi della crisi - Il leader socialdemocratico chiede elezioni anticipate

Nostro servizio

STOCOLMA — Presto la sinistra tornerà a governare la Svezia? La prospettiva sembra vicina dopo che, prima Bohman — segretario del Partito conservatore e ministro dell'economia — e poi il premier Falldén hanno rassegnato le dimissioni nelle mani del presidente del Parlamento monocamerale svedese, Ingemund Bengtsson. La crisi è dunque aperta. Quali gli sviluppi? Probabilmente il primo tentativo di ricostruire il gabinetto sarà affidato al primo ministro uscente. Ma è un'impresa che tutti considerano difficile, se non impossibile. Per cui le posizioni dei partiti scivolano rapidamente verso la richiesta di elezioni anticipate.

Il capo dell'opposizione, il leader socialdemocratico Olof Palme, ha perentoriamente chiesto, indicando per di più la data del 14 giugno. Lo stesso ha fatto il segretario generale del Partito comunista Lars Werner. Più cauto Bohman, l'uomo le cui scelte hanno aperto questa ennesima crisi nella coalizione di centro-destra. Egli sa che elezioni anticipate significano in pratica il ritorno, appunto, della sinistra al governo. Dal 1979 ad oggi, infatti, tutte le indagini democratiche indicano una stabile maggioranza a sinistra. Bohman così non ha chiesto esplicitamente il ritorno alle urne. Ma è come se l'avesse fatto, autocandidandosi alla carica di primo ministro, per la quale non esiste una sola condizione favorevole. Una mossa politica, forse già elettorale, per presentarsi come l'unico vero leader di un'alternativa alla socialdemocrazia.

Oltretutto oggi dalle sue decisioni dipende la possibilità che liberali e centristi hanno di poter reggere per qualche mese con un governo di minoranza. Grazie alla meccanica del voto di fiducia costruttivo, infatti, solo il «no» esplicito dei conservatori — insieme a quelli già preannunciati di socialdemocratici e comunisti — può bloccare questo eventuale tentativo di Falldén. Ma non si vede come Bohman, dopo aver fatto entrare in crisi il centro-destra, possa sostenere una coalizione centrista. Non si tratta infatti solo di un gioco di schieramenti, ma del sostanziale fallimento del progetto dei partiti cosiddetti «borghesi» di presentarsi come una credibile alternativa alla sinistra.

Anche in questa luce non è improbabile un incarico a Palme, come leader del partito di maggioranza relativa, per un governo tecnico di minoranza capace di preparare elezioni nel prossimo autunno.

Ma il dibattito si è già spostato dalle interpretazioni procedurali — rese più difficili anche dall'assenza di rigorose indicazioni costituzionali scritte alla sostanza della crisi svedese. Tutte le parti politiche e sociali, infatti, oggi riflettono sull'avvenimento emblematico di questa crisi: essa si è formalizzata, nel governo, per le contraddizioni esplose sulle misure economiche. Ad un Bohman che aveva proposto un pesante riforma fiscale che tagliava i redditi medio-bassi, accompagnandola con decisioni duramente restrittive in fatto di spesa pubblica e consumi sociali, liberali e centristi hanno risposto chiaramente che, facendo così, andavano contro gli interessi della loro stessa base elettorale. E' stato un secco all'effetto Reagan di un sistema socio-economico costruito su ben altre tradizioni. E' stata in altri termini anche la paura di vasti strati sociali intermedi a continuare a seguire la destra su una strada lunga la quale nella patria del Welfare State si è persa l'ambizione dell'alternativa neoliberalista di costruire un più solido blocco sociale.

Già il generale e rapido degrado economico parlava di per sé della incapacità dei conservatori di dominare una crisi che non è certo solo svedese, ma che qui ha colpito con ritmo incalzante, se si considerano le posizioni di partenza del 1976 quando il centro-destra ha cominciato la sua avventura. E ora il bilancio parla di un'avventura negativa, caotica e soprattutto con i risultati destabilizzanti che si vedono oggi nelle aspre polemiche tra i partiti di centro-destra, i quali — non dimentichiamolo — conservarono nel '76 la loro maggioranza per un soffio.

Sergio Telenti

Oggi vota Berlino O. In pericolo il governo SPD-FDP

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Si vota oggi a Berlino ovest per il rinnovo del Parlamento locale e delle dodici amministrazioni distrettuali in cui la città è suddivisa. Su un milione e 900 mila abitanti, gli elettori sono un milione e 519 mila. Prendono parte alla competizione otto partiti, dei quali solo quattro — SPD, FDP, CDU e Lista alternativa — secondo tutti i sondaggi finora condotti otterranno suffragi sufficienti per superare la barriera del 5 per cento dei voti necessari per ottenere la rappresentanza in Parlamento. La CDU (i democristiani) punta alla maggioranza assoluta dei 135 seggi. SPD (i socialdemocratici) e FDP (i liberali) contano di poter ricostruire l'attuale coalizione.

Nello sciolto parlamento la CDU era rappresentata da 63 deputati, la SPD da 61 e la FDP da 11. Gli «alternativi» — oggi considerati il fatto nuovo di queste elezioni — non erano presenti.

Il Senato di Berlino ovest (governo) formato da socialdemocratici e liberali è presieduto dal borgomastro Stobbe aveva dovuto dimettersi lo scorso gennaio in seguito allo scandalo Gerssi e il costruttore bancarottiere che aveva ottenuto dalla Berliner Bank prestiti per 115 milioni di marchi, garantiti incautamente dal Senato e oggi ricaduti sull'erario. La coalizione tentò di arginare lo scandalo con il rinnovo del Senato. L'incarico di borgomastro affidato al ministro federale della giustizia Hans-Jochen Vogel, in passato per molti anni borgomastro di Monaco di Baviera, ma la procedura per lo scioglimento del Parlamento mediante referendum, iniziata dai democristiani della CDU, determinò l'indifferenza per la convocazione di nuove elezioni.

Un altro ieri per i socialdemocratici ha chiuso la campagna elettorale il cancelliere Schmidt, che ha parlato assieme al borgomastro Vogel e al segretario federale del partito, Glotz, che anche lui è stato candidato. La SPD di Berlino ovest. Secondo il cancelliere una vittoria della CDU comprometterebbe seriamente la politica di distensione, di buon vicinato con la Repubblica democratica tedesca e di dialogo con le giovani generazioni.

Schmidt è stato duro con il candidato di Von Weizsäcker, se eletto borgomastro, ha detto che rappresenterebbe «un grave rischio per la città», avendo dimostrato la sua «incapacità al dialogo» e la sua indisponibilità a sostenere iniziative di distensione intertedesche, secondo l'indirizzo seguito dai sindaci socialdemocratici nella città.

Quando si è trattato di discutere accordi con l'Est, ha detto ancora Schmidt, Von Weizsäcker è stato sistematicamente tra i più indecisi.

Chi si è battuto con più forza contro gli accordi con l'Est e contro il trattato fondamentale con la RDT è certo la persona meno appropriata a proseguire la politica distensiva, nelle attuali difficili condizioni, ha detto a sua volta Glotz.

Lorenzo Maugeri

Madrid: presi tre terroristi del GRAPO

MADRID — La polizia maderena ha annunciato la cattura di tre esponenti del GRAPO (Gruppo rivoluzionario antifascista Primo Ottobri) in relazione all'assassinio del generale Andres Gonzalez De Soto, abbattuto lunedì scorso nella capitale spagnola insieme al suo autista mentre usciva di casa: si tratta di Miguel Angel Bergado, 27 anni, Manuel Quenda Jimenez, 30, e il responsabile della sanguinosa operazione José Jimenez Fernandez, 33.

Un sacrificio che è un messaggio per rompere la spirale della violenza

Sands ha cambiato l'Ulster Hughes digiuna da 58 giorni

Dal nostro inviato

BELFAST — E' un trionfo di colori, la tomba di Bobby: a lungo fioriranno le corone, le croci, i cuori e le steli deposte da un popolo che non dimentica. Li avevano portati in processione centinaia di donne, stretti al petto, come si fa per i neonati, la speranza o l'amore. C'era una montagna sulla terra ancora fresca, il giorno dopo i funerali: il bianco e l'arancio brillavano sullo sfondo del verde a immagine del tricolore repubblicano che riassume unità e riscatto, le attese naturali di un Paese diviso da un antico pregiudizio.

Come tante altre volte, il gesto di odio della comunità cattolica da uno di loro: forse più commosso e riconoscente che mai, di fronte ad una vita esemplare. Là, in mezzo a foglie, petali e steli, hanno messo la sua foto, quella che tutto il mondo ormai conosce. Un volto sano, pieno di gioia, aperto al sorriso della vita, sotto la sella di capello chiaro. Un ragazzo simpatico, ben voluto, che in un discorso clima avrebbe tirato calci solo alla palla sul piazzale della chiesa. A lavoro di buon'ora, come apprendista meccanico, che — lì dove è nato — non vuol dire più di qualche colpo di martello e

una stretta di bulloni nel cortile di un carrozziere di quartiere. A 14 anni è già nei guai con la polizia. Cose da nulla, un eccesso di vitalità o una chissà cosa sufficienti ad inquadralo nella scheda del «sospetto» che, comunque, è il pane quotidiano per il cattolico dell'Ulster. Si sposa ed ha un figlio ma, a venti anni, gli arrestano per possesso illegale d'arma da fuoco.

Al tribunale speciale solo il giudice, in fondo alla sala, vede tutti: testimoni d'accusa, imputato e difesa. Ma i partecipanti sono separati l'uno dall'altro da un paravento. Non è necessaria alcuna prova di fatto. Si può essere condannati sulla semplice deposizione di un agente di polizia che copre le sue fonti di informazione sotto il segreto d'ufficio. Chi deve discorsi, ascolta e non vede. Riesce a rimettere insieme vista e udito soltanto quando il giudice pronuncia la sua sentenza: nel caso di Sands, 14 anni di prigione. I tribunali speciali ulsteriani vennero inventati dopo le proteste sollevate, ai primi del '70, dai campi di concentramento, gli arresti in massa, la detenzione sulla base del solo «sospetto». Da allora si può essere condannati con il crisma della legalità.

Sulla tomba del «nuovo eroe» continua l'omaggio della folla. Una società militarmente occupata: un poliziotto ogni 50 abitanti. La comunità cattolica ha riaffermato il suo desiderio di pace

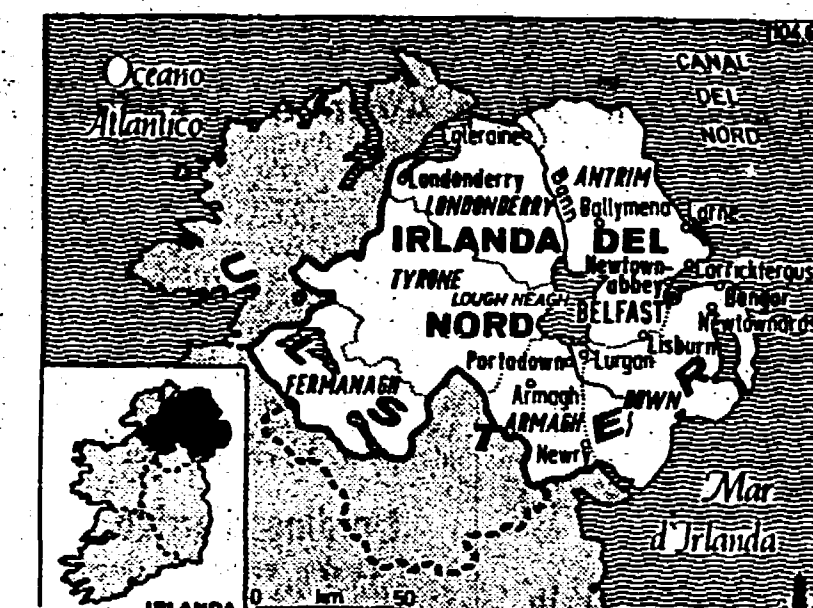
Il campo di confino, a Long Kesh, è stato ribattezzato «Carceri del Maze», regolamenti, uniformi e disciplina sono stati reintrodotti. I prigionieri, metà cattolici e l'altra metà protestanti, chiedevano solamente di essere equiparati al trattamento riservato ai criminali comuni: visite, lettere e pacchi, abiti civili libera associazione. Così ha avuto inizio, tre anni fa, la loro protesta: non tanto la rivendicazione di uno status speciale quanto, piuttosto, una uguaglianza sulla base dei diritti riconosciuti da tutti gli organi giuridici internazionali. Anche i detenuti protestanti hanno fatto lo sciopero della fame, tempo fa: poi sono stati dissuasi, distolti, impediti. I repubblicani hanno insistito: hanno rifiutato di collaborare con l'ordine interno, sono rimasti nudi, senza lavarsi, senza usare gli impianti igienici, per più di venti mesi. Quattrocentoquaranta uomini avvolti da una coperta, volutamente ridotti ad una condizione sub-umana dalla loro colonia, e diritto di tornare ad essere uomini e

cittadini. Quando lo sciopero di McKenna venne interrotto, il Natale scorso, Londra promise qualche miglioria. O meglio, cercò di mettersi al sicuro, tecnicamente, di fronte alle rimostranze della Commissione Europea per i diritti dell'uomo. Fra le promesse rinate, c'era quella dell'amnistia per i «reati» commessi dai prigionieri all'interno del carcere. Di fronte all'ennesimo rifiuto ufficiale, la protesta riprese. Bobby cominciò il suo digiuno il primo marzo scorso. Le autorità lo ignorarono. Dopo 40 giorni i familiari gli dissero che era stato eletto deputato ai Comuni coi trentadue voti del collegio di Fermanagh. La volontà si radoppiò nelle fibre di un corpo che va cedendo: ora Bobby sa che potrà averli fino alla fine del 66. ma giorno, il 5 di maggio, alle 11,7 del mattino.

Una tempra di acciaio in un essere che aveva perduto ogni traccia corporea: un volto e due mani congiunte, insieme ad un fascio di santini, cartoline rotte, offerte per la messa che le mani dei

visitatori — nella casa paterna — avevano timidamente lasciato cadere sulla coltre bianca dentro la bara. Tre giorni di lutto, centomila alle esequie, il 7 di maggio: sono i riti di un popolo oppresso che, negli anni e nei secoli, ha voluto riconoscere, nella fede o nelle armi, la difesa e il rifugio. E' la risposta del gruppo che mette avanti la solidarietà su ogni altra considerazione. Anche lo stile paramilitare delle onoranze repubblicane viene come riassorbito in un rito collettivo di volontà, vocazione, destino.

Per chi si partecipa, con tanto slancio di passioni contenute, come i cattolici nord-irlandesi non v'è — all'apparenza — alcuna contraddizione. L'autosacrificio di Bobby ha placato gli animi ed ha rafforzato lo spirito della resistenza. Lo scambio rotto fra la vittima e la sua gente è come se avesse sublimato — al momento — la violenza del sistema. La comunità cattolica, nel suo insieme, riafferma un sincero desiderio di pace. Dopo tutto, è quella che ha pagato di più la perenne mancan-



za di condizioni pacifiche di sviluppo economico e sociale. La «violenza» di cui, necessariamente, tanto si parla, non nasce da qui: è un fatto più complesso, ha radici più lontane. La risposta può solo venire dalla ripresa di iniziativa politica. La Thatcher dice: ci atteniamo alla più scrupolosa legalità, non facciamo la guerra ai repubblicani, ne vogliamo imbarcarci in una nuova crociata anti-cattolica; è solo lotta contro il terrorismo. Ma non si può — con una reazione meccanica — ridurre tutto solo a questo. Il campo di indagine comune, è aperto: c'è l'IRA repubblicana, ma ci sono anche la UVF e l'UDA unionisti, ci sono altre etichette oscure, le «squadrone della morte», le manovre, le trame e il continuo allarmismo che alimenta la tensione.

Dieci anni sono passati, l'assemblea regionale di Stormont è stata sospesa, la politica messa da parte. Sono venuti i campi di concentramento, le leggi eccezionali, lo stato di emergenza, il potere indiscusso di 30 mila soldati, poliziotti, terrifica-

li e riservisti: un agente dell'ordine — ogni 30 abitanti, probabilmente il rapporto di forza più alto del mondo. E, purtroppo, siamo ancora qui a segnalare gli stessi problemi, notevolmente aggravati, che impariamo a conoscere, la prima volta, nell'ormai lontano '68-'69. Meravigliava già allora. Preoccupava assai di più, oggi, il rischio che si possa tornare a confondere, in un mazzo confuso, tutte le questioni e gli interrogativi, le contraddizioni e gli errori, i dubbi e le aspettative che gravano da sempre sul caso dei cattolici dell'Ulster.

E' intervenuto un fatto nuovo, una forma disarmata di protesta. Il disarmato sacrificio di un prigioniero ha attirato l'attenzione del mondo. E' un profondo gesto di pace. Come si risponde? Non è il solo. Francis Hughes è al 58. mo giorno di digiuno, McCreesh e O'Hara al 14. mo. Per un semplice dovere di umanità, la catena va interrotta. Sono ancora troppo freschi i fiori sulla tomba di Sands.

Antonio Bronda

Si affrontano i singoli problemi controversi in preparazione del vertice governo-sindacati

In Polonia ora si tratta per Solidarnosc in TV

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Il 20 maggio dovrebbe svolgersi il progettato incontro tra la commissione nazionale di coordinamento di Solidarnosc, presieduta da Lech Walesa, che è partito ieri per una visita in Giappone, e il comitato del governo per la collaborazione con i sindacati diretto dal vice primo ministro Rakowski. Lo ha lasciato intendere venerdì pomeriggio il portavoce di Solidarnosc Janusz Onyszkiewicz in una conferenza stampa nella quale ha fatto il punto sui colloqui in corso a livello di gruppi di lavoro su tutti i problemi che stanno a cuore al sindacato. Le trattative in alcuni gruppi, egli ha detto, vanno avanti velocemente, in altri più lentamente, ma en-

tro il 20 sarà possibile l'elaborazione di posizioni comuni rimettendo al «vertice» governo-sindacato, le decisioni finali.

Onyszkiewicz si è soffermato ampiamente sulla questione dell'accesso di Solidarnosc ai mezzi di informazione di massa, definendo i risultati dei colloqui su questo punto «abbastanza soddisfacenti». Il sindacato lamenta però la ancora inadeguata tiratura di «Settimana Solidarnosc» (mezzo milione di copie), l'insufficienza di carta per i giornali regionali e chiede che le direzioni della radio e della televisione non intervengano sui programmi che esso metterà in onda. «Vogliamo» — ha detto il portavoce — parlare con la nostra voce, avere il nostro programma e presentare

i nostri problemi nel modo che riterranno giusto. I programmi preparati da noi dovrebbero essere sottoposti solo alla censura statale».

Nella conferenza stampa si è parlato anche dei gravi incidenti di giovedì e venerdì a Otwock, piccola località a circa 25 chilometri da Varsavia. L'intervento di Solidarnosc ha avuto un'importante funzione moderatrice, come ha riconosciuto lo stesso portavoce della polizia della capitale. Ciò non toglie che per un fatto banalissimo si sia sfiorata una tragedia.

Tutto era cominciato giovedì pomeriggio nella locale stazione ferroviaria, quando due giovani ubriachi venivano fermati, con modi probabilmente non molto urbani, dalla polizia. Rapidamente si

radunava una piccola folla che circondava e prendeva a sassate la sede del commissariato della stazione. Alle 23 la folla era calcolata in un migliaio di persone. Per calmare gli animi, prendevano la parola i rappresentanti di Solidarnosc del luogo, il presidente del sindacato della regione di Varsavia, Zbigniew Bujak, un prete cattolico, l'esponente del Kor Adam Michnik e persino uno dei fermati. Finalmente, all'alba di venerdì la folla si era dispersa, ma nel pomeriggio dello stesso giorno alcuni gruppi di facinorosi davano alle fiamme la sede del commissariato.

Un'altra scadenza sindacale, più ravvicinata, attende intanto la Polonia. Martedì 12 maggio il tribunale di Varsavia,

sulla base della recente legge approvata dal Parlamento, registrerà il sindacato dei coltivatori diretti «Solidarnosc agricola».

La lunga e travagliata vicenda del riconoscimento di «Solidarnosc agricola» conclusasi con l'accordo di Bydgoszcz del mese scorso, ha nel frattempo provocato una crisi al vertice del partito contadino (ZSL) il cui comitato nazionale nei giorni scorsi ha sostituito numerosi dirigenti, tra i quali il presidente, Stanislaw Gucwa, che è anche presidente del Parlamento. Ha preso il suo posto Stefan Ignar, un professore all'Accademia di Agricoltura di Varsavia.

Romolo Caccavale

Il leader sovietico risponde alla NATO

Breznev: «Sì ai colloqui ma guai a chi ci sfida»

«Siamo favorevoli al dialogo, in qualsiasi luogo e con qualsiasi agenda»
Toni allarmati per le minacce alla pace e per i tentativi di «intimidazione»

Dal nostro corrispondente

MOSCA. — «E' impossibile intimidirci. I nostri nervi sono a tutta prova. Noi non siamo sostenitori della corsa agli armamenti, siamo i suoi avversari. Ma se ci si obbliga, noi sapremo trovare una risposta rapida ed efficace ad ogni sfida dell'imperialismo». E' la sintesi della perentoria risposta che Leonid Breznev ha dato ieri, parlando a Kiyev, alle recenti decisioni del Consiglio atlantico.

Il segretario generale del PCUS si era recato nella capitale ucraina per presenziare all'inaugurazione del Museo di storia della «Grande guerra patriottica». La cerimonia è stata fatta coincidere con la data del 9 maggio, festa nazionale in tutta l'URSS per la ricorrenza della vittoria sul nazismo. Il leader sovietico ha scelto una data particolarmente sentita per svolgere un importante discorso di politica internazionale, diretto da un lato a ribadire la disponibilità sovietica alla trattativa, dall'altro a sviluppare una dura polemica nei confronti degli «amanti delle avventure militari».

«C'è della gente realista — ha detto Breznev — tra coloro che determinano la politica dei paesi capitalisti» ma «esistono anche, nel mondo borghese, uomini di Stato

che a quanto pare hanno l'abitudine di ragionare unicamente con le categorie della forza e del diktat». «Il loro principale credo politico è, in sostanza, lo stabilimento della superiorità militare sull'URSS». Il presidente sovietico aveva esordito ricordando orgogliosamente il ruolo svolto dal popolo dell'URSS nella lotta contro il fascismo e affermando che «è impossibile dimenticare il fatto evidente che il principale fardello della guerra ha pesato sui sovietici».

Gli avvenimenti sulla scena internazionale — ha proseguito Breznev — «ricordano con sempre maggiore insistenza» che «la pace è minacciata e minacciata seriamente». Una affermazione che veniva ripetuta all'unisono da tutti gli organi di informazione sovietici e che ha dato una impronta visibilmente preoccupata a tutte le celebrazioni di questo 36. anniversario della vittoria sovietica contro l'invasore tedesco. Da qui un'insistenza, anche nel discorso del leader sovietico, sulla necessità di sforzi congiunti per salvaguardare la distensione. «Noi non pretendiamo il monopolio del rafforzamento della pace — ha insistito Breznev — siamo favorevoli a un dialogo aperto e ogni idea costruttiva trova-

rà sempre comprensione dalla nostra parte. Quale che sia il luogo dei colloqui, quale che sia il suo ordine del giorno, noi abbiamo sempre messo e metteremo l'accento sugli interessi della pace e della cooperazione pacifica».

In sostanza, il leader sovietico si è limitato a ribadire le linee generali già esposte al XXVI Congresso, aggiungendo che il programma di politica estera presentato in quella sede «non costituisce, evidentemente, la fine del lavoro ma il suo inizio». L'assenza di novità nel contenuto del discorso di Kiyev non toglie tuttavia interesse e peso alla presa di posizione del vertice sovietico. Al contrario il tono che la caratterizza — esplicitamente allarmata — sembra costituire il succo delle parole di Breznev, e appare rivolto sia agli interlocutori occidentali sia, e forse ancor di più, all'opinione pubblica sovietica. E' infatti evidente a tutti, qui in URSS, che una ripresa della corsa agli armamenti implicherebbe necessariamente uno sforzo economico supplementare, e potrà comportare rinunce sostanziali agli obiettivi di miglioramento delle condizioni di vita della gente che sono stati posti al centro del recente congresso del PCUS.

La «degradazione del clima

internazionale» (come scriveva il maresciallo Kulikov sulle Ivestia) significa, in primo luogo, per il cittadino sovietico, ricominciare a fare l'elenco delle cose a cui dovrà rinunciare.

Significativamente, tutti i giornali di ieri pubblicano con rilievo un nuovo lungo commento ufficiale della TASS che replica punto per punto al documento conclusivo della riunione del consiglio NATO di Roma. Una nuova presa di posizione che non contiene novità sostanziali se si eccettua, forse, un aumento del tono polemico nei confronti degli alleati europei degli Stati Uniti, a cui si imputa di avere seguito «docilmente» le direttive «belliciste» di Washington.

Un segno in questo senso viene anche dal commento dell'osservatore politico della TASS Yuri Kornilov che, prendendo spunto dalle dichiarazioni rilasciate dal cancelliere Helmut Schmidt dopo il suo recente viaggio in alcuni paesi del Medio Oriente, accusa il leader tedesco-federale di aver «riscoperto il pericolo sovietico» senza vedere «da dove viene il pericolo reale, tangibile, rappresentato dalla politica americana in diverse aree del mondo».

Giulietto Chiesa

Un paradosso della politica africana degli Stati Uniti

Le compagnie del petrolio contro Reagan per l'Angola

L'energia diventa un'arma contro chi alimenta la guerra in Africa Australe - L'aiuto ai Paesi poveri - Proposta dal governo di Luanda la cooperazione per lo sviluppo

Dal nostro inviato

LUANDA. — In una conferenza stampa, tenuta insieme a due dirigenti della compagnia petrolifera angolana, il general manager della Cabinda Gulf Oil Company, Tom G. King, ha formalmente confermato le pressioni del mondo economico americano sulla amministrazione Reagan perché rinunci alla sua politica di interferenza negli affari interni dell'Angola. «E' vero, — ha detto rispondendo ai giornalisti — le compagnie americane hanno costituito una lobby per premere sull'amministrazione. E' vero, abbiamo preso contatto col vicepresidente Bush e gli abbiamo presentato il nostro punto di vista sull'Angola. E' vero, abbiamo presentato un nostro rapporto al Dipartimento di Stato».

«Solo il tempo dirà — ha aggiunto — se siamo riusciti a far cambiare la politica africana dell'amministrazione. Se posso esprimere un parere personale — ha quindi concluso il dirigente della Gulf — debbo dire tuttavia che non ritengo probabile un coinvolgimento americano».

Alla prudenza del petroliere della Gulf fa riscontro invece — e ci pare sianificativo — un certo ottimismo da parte angolana. Lo ha espresso in termini diretti il ministro del petrolio Jorge De Morais. Ha dichiarato infatti ai giornalisti che «la lobby petrolifera americana

ha già ottenuto dei risultati in quanto il senato USA ha bloccato la richiesta dell'amministrazione di abrogare l'emendamento Clark» (emendamento che bloccò quattro anni fa le forniture americane al gruppo antigovernativo UNITA il quale attacca l'Angola partendo da basi africane).

Le dichiarazioni di Tom G. King confermano in forma ufficiale quanto già si sapeva per vie officiose, e costituiscono senza dubbio un primo rilevante successo della diplomazia angolana. Una diplomazia di cui il ministro degli Esteri Paulo Jorge, in una intervista a «Washington Post», ha esposto un paio di settimane fa — e non senza suscitare clamore — le linee conduttrici: combattere la politica antiangolana e sfidare l'arroganza di Reagan dall'interno degli stessi Stati Uniti.

Il seminario su «Petrolio e sviluppo» conclusosi ieri qui a Luanda, si proponeva almeno tre obiettivi principali: fare del petrolio una arma contro chi alimenta la guerra nell'Africa australe; dimostrare che l'Angola è un soggetto attivo e indipendente della politica internazionale; fare dell'Angola, centro petrolifero della regione, il catalizzatore di una strategia di sviluppo regionale.

Così come il primo, anche il secondo obiettivo è stato in gran parte raggiunto; basti pensare alla pre-

senza a Luanda di un folto gruppo di multinazionali e di società pubbliche tra le più importanti del mondo. Presenza che si è trasformata in un formale riconoscimento dell'Angola come «partner economico affidabile» («Washington Post», 25 aprile).

«Ci stiamo preparando — ha affermato il ministro del petrolio Jorge De Morais — a svolgere il compito che ci compete aiutando i paesi di questa regione a realizzare i loro obiettivi socio-economici e assistendo in questo difficile periodo di transizione. Affermo che potremo dare un contributo significativo al loro progresso economico e sociale garantendo la fornitura di prodotti petroliferi, dividendo con tutti i paesi dell'Africa australe i frutti dello sviluppo della nostra industria petrolifera e partecipando, su base regionale, alla realizzazione di progetti energetici».

L'Angola è l'unico paese della regione produttore di petrolio e sta sviluppando a ritmo crescente la sua capacità di raffinazione ad greggio in modo da soddisfare sia le necessità interne che quelle degli altri paesi della regione. Il primo passo in questa direzione sarà l'estensione della raffinazione di Luanda. «In seguito — ha precisato il ministro — passeremo ai fertilizzanti petrolchimici. Nello stesso tempo altri paesi della regione dovranno svilup-

pare l'industria del carbone e procedere ad una riconversione energetica sostituendo, nella misura del possibile, petrolio col carbone in quanto combustibile primario. Per il governo angolano queste dovrebbero essere le linee principali di una politica energetica per l'Africa australe, nonché «punto di partenza per una politica di più bassa integrazione economica».

Le prime reazioni non sono state negative. Particolarmente calorosa è stata anzi la risposta del Mozambico, il cui rappresentante ha parlato di «cooperazione regionale verso l'indipendenza», e della Tanzania che ha indicato alcune forme con cui tale cooperazione energetica sud-sud potrebbe concretizzarsi. Lo Zimbabwe, che non era presente al seminario di Luanda ha chiesto fin da ieri tutta la documentazione per poter valutare la proposta dell'Angola. Importanti peraltro è anche la disponibilità a partecipare a questo tentativo, in forme e modi diversi, anche di paesi africani esterni alla regione australe. L'Angola infatti ha sollevato il problema di una cooperazione dei produttori africani di petrolio finalizzata agli obiettivi di sviluppo del continente. Risposta interessante e interessante sono già venute da alcuni dei più importanti produttori africani: il Gabon e la Nigeria.

Guido Bimbi

Francia

(Dalla prima pagina)

mini e per una classe che si sono distribuiti, mentre anni di potere assoluto e incontrollato, tutti i posti chiave investendo l'apparato dello Stato, consolidando il loro potere negli ambienti della finanza e degli affari. Ed è una pura ovvietà rilevare oggi, come sono costretti ad ammettere anche commentatori uomini politici non del tutto imparziali, che il giscardismo o il gollismo chirachiano non si siano posti lealmente, se non a parole, nello schema di una possibile alternanza.

Nelle presidenziali di sette anni fa si scontravano il «cambio la vita» di Mitterrand, la «nuova società» di Chaban Delmas, il «cambio di Giscard: tre programmi che già allora denunciavano contemporaneamente la necessità di riforme e di profonde trasformazioni. Ma — sconfitta la sinistra su questa ipotesi — promessa di «liberalismo avanzato» da preferire al «rischio» di un programma «troppo radicale» — le vicende degli ultimi sette anni hanno messo in evidenza le idee e la realtà del giscardismo: quelle di una destra classica che, se in un primo tempo ha cercato di adattarsi, apparentemente al mondo moderno, in sostanza ha finito con l'espri-
re un tradizionale blocco conservatore, incapace di contrastare la crisi e neppure di farsene interprete per poi gestirla. L'autoritarismo sempre crescente ed assillante, il degrado della vita politica e democratica sono andati di pari passo con il passivo economico e sociale che fanno della Francia di oggi una delle società più bloccate d'Europa e dove, nonostante le apparenze e tenuto conto delle proporzioni (la Francia è certo più ricca di altri paesi), la ripartizione delle ricchezze è la più ineguale.

Non è quindi un caso che due France si trovino di nuovo a confronto e questa volta in termini mutati e tali da porre la possibilità per ciascuno dei due blocchi di imporsi sull'altro sotto un punto interrogativo più grosso di quanto non avvisasse sette anni fa. L'avanzata del Partito socialista, che ha toccato nel turno scorso il suo più alto livello elettorale del dopoguerra — e il travaso a suo favore, seppur probabilmente soltanto congiunturale, di un milione di voti comunisti, fa ritenere paradossale che molti osservatori, che esistono oggi, nonostante la divisione a sinistra, per Mitterrand maggiori possibilità di alimentare la speranza della «alternativa democratica» che egli incarna agli occhi di strati più ramificati e vasti della società francese. A Mitterrand si attribuisce, insomma, nonostante le lacerazioni a sinistra, una dimensione «nazionale» e la possibilità e capacità di trasformare in volontà politica positiva il rigetto persistente che colpisce Giscard e la sua gestione politica.

Il suo programma, dal quale ha deliberatamente eliminato le «asprezze dottrinali dei progetti socialisti» che richiedevano «un programma comune» delle sinistre di sette anni fa, copre oggi uno spazio di manovra apparentemente più vasto, che comprende anche alcune sensibilità popolari golliste, nella convinzione che, di fronte ad una Francia che potrebbe andare verso la disgregazione, occorre opporre una alternativa attestandosi su una vasta unione popolare che è forse oggi «la sola sinistra possibile». Mitterrand d'altra parte è convinto che una vittoria della sinistra, che non si verifica più dal 1956, dopo vent'anni di dominio assoluto della destra, sarebbe l'elemento trainante per dare slancio ad un movimento popolare per la svolta verso il cambiamento e il progresso.

La Francia, chiedeva ieri uno dei leaders socialisti dell'ala riformista, Michel Rocard, è matura per questa svolta? E' la domanda chiave tra la paura del cambiamento su cui gioca le sue carte Giscard e il pericolo della continuità.

La posta

(Dalla prima pagina)

fensiva. Alla fine ha ammesso che Mitterrand aveva dalla sua «una corrente favorevole» e i francesi avevano «una buona base». Una mezza verità implica una mezza menzogna. In effetti se è vero — e tutti i sondaggi, anche l'ultimo di ieri, organizzato segretamente dal ministro dell'Interno, lo provano — che Mitterrand gode di una «serena favorevole» non è vero che i francesi amano cambiare. Un po' per via delle istituzioni, che sono un freno oggettivo all'alternanza, un po' perché all'ultimo momento preferiscono al nuovo una soluzione priva di rischi, anche se mediano i francesi portano al potere da oltre vent'anni, gli stessi uomini. E Giscard lo sa meglio di qualsiasi altro.

Ma ecco: se è vero che i

Sindona

(Dalla prima pagina)

francesi non amano cambiare o che la situazione delle spalle di Mitterrand è ben peggiore di quella del 1974, mentre la destra sta ricomponendo le proprie file di spesse, cosa spinge i francesi interrogati a dare Mitterrand vincente? Perché «è creata in Francia questa atmosfera di cambiamento e di segreti addossazione per il cambiamento che è quasi come una vergine irrazionale di fronte alla fredda razionalità dei fatti? In altre parole, da dove scaturisce questa corrente sempre viva malgrado l'appoggio non certo entusiasta del PCG, malgrado i due appelli disperati di Chirac e Giscard d'Estaing e malgrado quel triste, luguubre ma magico che, ad appena nove giorni dal voto decisivo, anziché una grande manifestazione unitaria aveva visto cinque diversi ed avversi cortei sindacali? Solo a tarda sera, appena tremila scampati gridavano «Unità, unità» sotto una pioggia torrenziale, naufraghi sulla «zattera della Medusa» del concavo sagrato di Beaubourg riservato alle grandi messe culturali della restaurazione.

Schiena la Francia, da ormai più di due decenni, ci abbia disubbiditi alle sorprese elettorali (sorprese di altra natura non ne sono mancate, come il maggio 1968, subito corretto però da una furiosa valanga di voti conservatori che dette 300 seggi su 489 ai socialisti), la sua psicologia individualista e paranoica, non la mette mai completamente al riparo da un sussulto imprevedibile di collera o semplicemente di rifiuto. Ed è qui, nell'area psicologica più che in quella della logica, che va ricercata la ragione di questa seconda volta il loro elevato grado di preoccupazione per la sorte delle istituzioni: hanno notificato al presidente della Repubblica e al ministro degli Esteri come l'attività di Licio Gelli e della Loggia P2 assunse i caratteri di una attività sovversiva, di una attività che si tramutava in pericolo per la struttura statale. Forlani ha dato vita, a questo punto, ad un comitato di saggi che, entro tre mesi, dovrebbe suggerire eventuali provvedimenti amministrativi.

L'intervento della commissione d'inchiesta su Sindona può ora avere il benefico effetto di porre pubblicamente il problema della Loggia P2, cioè di una società segreta a cui parteciperebbe il fior fiore dei managers pubblici e dei burocrati di Stato.

Nell'ambito delle inchieste sul crack di Sindona sono da registrare dei nuovi arresti: il primo di quello di Alfonso Gelardi, ex direttore generale della Banca Unione prima, poi della Banca Privata Italiana nel 1974 al posto di Carlo Bordini quando questi ruppe con Sindona.

L'altro arrestato è Gabriele Balestracci, funzionario della Banca Unione. Infine, per quanto riguarda l'inchiesta su Ugo Ziletti e il capo della Procura della Repubblica di Milano Mauro Gresti per una ipotesi di gravi irregolarità compiute a favore del banchiere Calvi in una inchiesta per esportazione illecita di circa 50 miliardi di lire, va registrata l'attività intensa dei giudici di Brescia, competenti per legge. I magistrati hanno interrogato come testimone il sostituto procuratore Guido Viola che, con il giudice, insieme al giudice Turone e Colombo, la perquisizione a Gelli.

Roma-Juve

(Dalla prima pagina)

madrigali, ma allora, neonato, mi parvero improprie. Il nemico era una squadra mesta ed elegante, con l'ala destra calva, il centro-sostegno arrembato e claudicante, una mezzala fragile e pallida come un re sotto il patibolo, grassoccio il portiere. Vestiva bracconi bianchi, calzettoni neri con due rigoline bianche, maglia bianca a strisce nere. Si chiamava in latino. Giocava maluccio. Il pubblico inferiva. Imperveravano «i nostri» rosso-vino e giallo-mandarino. La squadra a strisce perse per tre zeri.

Fingo il lirismo dell'ammenesia. In realtà, senza aver mai prodotto il minimo sforzo per ricordarmene, ricordo con precisione inappellabile le formazioni delle squadre, chi portava le calze, chi sopra le calzoncini e chi no, l'odore inebriante del fumo di migliaia di sigarette nell'umidità pomeridiana d'inverno, le grida di delirio dei miei compagni, la mia malinconia e la mia tenerezza. Per gli sconfitti. Ho aspettato tutta un'adolescenza, una guerra, una ricostruzione, la consumazione di un primo amore e anche un secondo, insomma, quarant'anni ho aspettato perché quell'elegante ed eccelsa di sconfitti a strisce mi vincesse un campionato.

Da allora — ammetto — me ne ha vinti parecchi. E io continuo ad amare sconfitti che continuano a perdere. Ma nell'angolo appartato e secondario del mio cuore che concedo alla trivialità del «tifo per lo sportello sportivo» mi sia consentito (anche per chi me lo consenta) di amare anche questi sconfitti che vincono.

Di questo genere o molto molto simili, sono le ragioni con cui Barbaio si inquina di argomentare il suo desiderio cocente che oggi vinca la Roma. Le capisco. Anzi, peggio, le condivido. Ma come ogni passione di vittoria, l'integrale della demagogia comunque da momento di uno scacco patito, nessuno pretenda dall'avverso popolo tifoso l'arroganza della rassegnazione. A perdere, c'è sempre tempo. Allora, forza tutti! e vinca chi ha più voglia di vincere!

La chiarezza sulla vicenda P2 non è dunque necessaria solo per dissolvere spesse ombre in settori delicatissimi della vita pubblica, ma anche per garantire il paese sulla solidità attuale e sulle sorti future della democrazia.

La crisi di rigetto è quel fenomeno che espelle quasi sempre da un corpo un altro corpo che gli è estraneo. In sette anni di potere assoluto Giscard d'Estaing «è poco a poco estraniato dal Paese a furia di volerlo controllare dall'alto, o dal di dentro, con il suo volto impetuoso quasi tutte le sere, tra la frutta ed il formaggio, in milioni di case e di teleschermi, professore, disadorno, autoritario e pedante, come se i francesi fossero tutti minorenni o, peggio, deficienti che bisogna prendere per mano e ricondurre all'asilo. Non è anche questo che ha fatto arrivare al 10 maggio gran parte della borghesia francese e al suo o in una di quelle scie di nebbia che cancella semafori e fari, qualsiasi punto sicuro di orientamento? La domanda si pone, in una cornice di scontro dove le motivazioni, la differenza profonda di alternativa, le ipotesi sul futuro hanno ormai totalmente svuotato i riflettori del giscardismo — nelle classi sociali e nelle categorie che più caramente hanno pagato il prezzo del liberismo — si accompagna oggi una reazione di risentito e di Chirac deve il suo insperato rilancio.

Vorremmo dire di più: meglio dei sondaggi favorevoli a Mitterrand ci sembra che sia proprio questo atteggiamento di Chirac, corretto alla disperata tre giorni prima del voto, a rivelare il grande dubbio che oggi assale la borghesia francese circa la necessità della vittoria di Giscard d'Estaing: perché chi conosce il sindaco di Parigi, chi si ricorda che il suo famoso «salto della quaglia» del 1973, allorché tre settimane dopo la morte del suo protettore Pompidou passò con armi e bagagli (43 personalità politiche) nel campo di Giscard d'Estaing, sa che Chirac non avrebbe esitato a puntare tutte le proprie risorse politiche sul presidente uscente se la sua vittoria gli fosse apparsa certa e legittima al cento per cento.

Mitterrand ci appare alle porte dell'Eliseo. Giscard d'Estaing vi allorgia ancora e per starano occorre che si traduca in scelta politica il rifiuto psicologico di larghe frange moderate, che si riunisce insomma nelle urne una forza che fino ad ora la sinistra e colui che la rappresenta non sono mai riusciti a raccogliere da quando esiste la V Repubblica.

I deputati comunisti sono ben più che pronti a dare ascolto alla scelta di martedì 12 maggio.

Sindona

(Dalla prima pagina)

sua precisa e diretta responsabilità politica per il passato, il presente e il futuro. La magistratura ha il suo lavoro da fare, in piena autonomia, e si spera — lo ripetiamo — senza incontrare ostacoli; dovrà dirsi se la P2 è o meno una associazione per delinquere o peggio.

Ma c'è una domanda politica, alla quale si deve rispondere in sede politica. La P2 è un «centro di affari» e di «mutuo soccorso» fra potenti e aspiranti tali, o non è anche e fondamentalmente un centro di potere occulto che agisce in autonomia e — se il caso lo richiede — in opposizione, rispetto ai poteri legittimi, costituzionali, democratici?

Non si può escludere che alcuni, affiliati o cambiano alla affiliazione abbiano guardato soprattutto all'aspetto «affaristico», pensando o sperando di sottrarsi a sostanziosi condizionamenti. Altrettanto e ancor più plausibile appare però l'ipotesi che il nucleo costitutivo ed essenziale della P2 fosse e sia animato da ragioni che vanno ben al di là degli intenti filantropici esibiti da Licio Gelli.

Su questo il governo deve assumere posizione e responsabilità precise; anche il non rispondere o il dichiarare di non essere in condizioni di rispondere è un modo negativo — di assumere posizione e responsabilità. Molti analisti della situazione italiana sono soliti mettere in evidenza l'esistenza di due livelli: quello formale sancito dalla Costituzione, e quello reale, coincidente con un trentennale sistema di potere e di governo. Tanti segni ed episodi, e da ultimo questo della P2, suggeriscono di completare il quadro con l'individuazione di un terzo livello, che si può a buon diritto definire del potere occulto. I suoi compiti essenziali, possono essere agevolmente individuati: condizionare, finché le cose restano ferme, il sistema di governo e di potere, utilizzarlo e indirizzarlo quanto più possibile; impedire comunque — e non diciamo a caso «comunque» — che si realizzi finalmente, con il congiungimento fra costituzione formale e organizzazione reale del potere, l'integrale democrazia dell'Italia.

La chiarezza sulla vicenda P2 non è dunque necessaria solo per dissolvere spesse ombre in settori delicatissimi della vita pubblica, ma anche per garantire il paese sulla solidità attuale e sulle sorti future della democrazia.

7° SALONE INTERNAZIONALE DEL VEICOLO INDUSTRIALE & COMMERCIALE TORINO 15-24 maggio

palazzo del lavoro di via ventimiglia TRASPORTO PERSONE

autobus granturismo di linea - urbani - suburbani scuolabus minibus - filobus

palazzo esposizioni al valentino TRASPORTO MERCI

autocarri rimorchi - carrozzerie speciali applicazioni furgoni - autonegozi veicoli commerciali leggeri

L'autoveicolo a misura del trasporto